

6

All'interno la relazione con la quale Francesco Rutelli ha aperto i lavori della Margherita a Bologna

5

Il messaggio di saluto di Romano Prodi: dalle vostre assemblee parte una grande scommessa sul futuro

TOD'S

EUROPA

31115

9771722 205202

TOD'S

SABATO 15 NOVEMBRE 2003

www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 202 • € 1,00

E da domani di nuovo in pullman

NINO RIZZO NERVO

Nel nostro primo numero (quanto sembra lontano quel 12 febbraio) dichiarammo con onestà ai lettori da quale parte stavamo: europeisti convinti fortemente preoccupati dalle lacerazioni profonde determinate dalla crisi irachena e sostenitori, ostinati sino a poter apparire faziosi, della rinascita dello “spirito dell’Ulivo” che aveva consentito nel ‘96, non solo di sconfiggere le destre e il populismo berlusconiano ma di ridare dignità e autorevolezza al nostro paese. Fummo anche i primi, perdonateci la rivendicazione, a cogliere la portata innovativa della proposta e della sfida che Romano Prodi ha lanciato con l’intervista del 18 luglio al *Corriere della Sera*. E quel nostro entusiasmo fu anche “bacchettato” da alcuni che adesso vediamo folgorati sulla via di Damasco. Ce ne rallegriamo sinceramente. Per questo oggi registriamo con un pò di enfasi i passi in avanti compiuti dal centrosinistra sulla strada dell’unità, dedicando gran parte del giornale alle assemblee politiche che decidono in queste ore di stare insieme in una lista unitaria alle prossime lezioni europee e domani, domenica, saremo in edicola con un’edizione straordinaria.

Il processo di aggregazione che si è avviato tra i partiti dell’Ulivo intorno al “Manifesto” per l’Europa, la consapevolezza che il paese non capirebbe (e quindi punirebbe) un’opposizione confusa e litigiosa; il riconoscimento di una *leadership* forte ed autorevole come quella di Romano Prodi; la decisione di tre partiti di porsi con convinzione alla guida di un nuovo processo riformatore, sono segnali di grande speranza per i tanti che non si rassegnano al declino dell’Italia. Si è messo in moto un processo di cambiamento sul quale sino a ieri in pochi avrebbero scommesso. Vedrete, predivano le cassandre, nessuno alla fine vorrà rinunciare alla propria identità e alla proprie quote di potere. Bisogna darne atto a Rutelli, Fassino e Boselli. Le assemblee di Bologna, Roma e Napoli hanno aperto la strada. Adesso bisogna percorrerla con passione e entusiasmo.

L’Ulivo vinse le elezioni anche e soprattutto perchè riuscì a motivare e a coinvolgere migliaia e migliaia di cittadini che avevano voltato le spalle alla politica perchè si sentivano traditi dall’autoreferenzialità dei partiti e che oggi sono pronti a rimettersi in gioco. Da domani, dunque, devono riaccendersi i motori dei tanti pullman che dovranno riattraversare il paese per un vero confronto di culture, di idee e di programmi. Sarà poi il voto di giugno a dirci se la lista unitaria è stata soltanto la prima tappa di un progetto politico più ambizioso.

Unità, ma a passo di alpino

FEDERICO ORLANDO

La parola chiave è “innovazione”. Piero Fassino la pronuncia solo nell’ultima delle 33 cartelle lette ieri mattina all’“assemblea congressuale” dei Ds all’Eur, ma tutte le pagine precedenti ne erano pervase. Francesco Rutelli, invece, la sottintende nelle 40 cartelle lette all’assemblea della Margherita a Bologna. Non è solo un problema d’impaginazione, si capisce. Come la politica è fatta più di situazioni che di scelte (diceva Moro, per spiegare la sua apertura al Pci), così la dislocazione dei concetti in un ragionamento è fatta dalla storia di cui quel ragionamento è ultimo paragrafo. Fassino non teme di vincolarsi troppo alla storia dei comunisti dicendo: «Ancora una volta ci mettiamo in cammino. Ma stavolta non da soli». Com’era stato, invece, al tempo del compromesso storico. Oggi l’obiettivo non è una collaborazione di governo, ma «l’unità delle culture riformiste che hanno radici antiche, che a lungo si sono cercate e che oggi finalmente s’incontrano». E a chi gli obietta: ma perchè unirvi fino a confluire in una lista comune, proprio ora che siete in ripresa di voti e di fiducia e godete buona salute, risponde: «Perché è quando si gode di buona salute che bisogna scommettere di più sull’innovazione», cioè sul cambiamento delle forme della politica per conseguire obiettivi più alti.

Ma Rutelli risponderà ok? Tra la relazione romana di Fassino e quella bolognese di Rutelli passano 5 ore, la prima comincia verso le 11,30, la seconda verso le 16,30, come quella di Boselli a Napoli. Non sappiamo se in quelle 5 ore il segretario Ds e D’Alema, che hanno scommesso sulla lista unitaria proposta da Prodi il 18 luglio e anche sui suoi sviluppi strategici, cioè sul partito unitario dei riformisti, abbiano temuto sorprese da Bologna. Ma fra i delegati, qui all’Eur, si sussurra che Rutelli direbbe sì soltanto alla lista unitaria e al gruppo unitario nel parlamento di Strasburgo. Niente di più, almeno per ora. E difatti a metà pomeriggio le parole che arrivano da Bologna sono proprio queste: «Il gruppo unitario al parlamento europeo è anche la premessa per affrontare il domani con il passo giusto. Nel domani non c’è un partito unico». Passo da alpino, quello di Francesco Rutelli, dopo che Fassino aveva corso da bersagliere in mattinata, dicendo pure lui che la lista unitaria non figlierà un partito unitario domani, ma aggiungendo: se, incoraggiati dal risultato della lista unitaria alle europee, si riterrà di poterlo fare (e Boselli formulerà la stessa ipotesi), se ne parlerà in un vero congresso, fra un anno. Nell’autunno del 2004. **SEQUE A PAGINA 5**

10

DIALOGHI



Nassiriya è stata il nostro 11 settembre?

È giusto il paragone? Sarà ora l'Italia capace di riportare al centro della lotta al terrorismo il ruolo dell'Onu e dell'Europa? Gad Lerner ne parla con Vittorio Emanuele Parsi, docente di relazioni internazionali all'Università Cattolica di Milano.

12

CULTURA



La falsa modestia di Jorge Luis Borges

Esce in questi giorni nelle librerie argentine l'ultimo volume dei Texts recobrados, che riunisce gli scritti di Borges, dal 1956 al 1986, non raccolti nelle sue Opere complete. Un libro in cui si scoprono ulteriori suggestioni sull'autoironia dell'autore.

LA FOTO DELLA SETTIMANA



La parola al presidente. «L'Italia è andata in Iraq non per partecipare ad una guerra ma per contribuire alla ricostruzione del paese. Questa è l'identità della repubblica italiana. Costruire la pace, risolvere le situazioni post conflittuali. Lo abbiamo fatto e lo facciamo in molte parti del mondo». Sono le parole di Carlo Azeglio Ciampi a George W. Bush, pronunciate mentre l'Italia in lutto, che sta preparando i funerali di stato, accoglieva i suoi feriti di ritorno da Nassiriya (Reuters).

Oggi il via ufficiale alla lista unitaria dalle assemblee di Margherita, Ds e Sdi

La gara europea è partita, ora il più forte è in pista

Si discute sul gruppo a Strasburgo. Rutelli frena sul partito riformista

Le assemblee di Bologna, Roma e Napoli si sono aperte con analoghi, commossi richiami alla tragedia di Nassiriya. Si sono svolte con lo stesso scenario, compresi i palchi-fotocopia, lo scambio di messaggi registrati tra i leader, il saluto comune a tutti di Romano Prodi. Liturgia e scenografia “unitarie” hanno battezzato – l’atto ufficiale sarà oggi – la lista che si presenta come il candidato più forte nella gara già lanciata per le elezioni europee del 13 giugno.

La relazione di Rutelli ha segnato il primo giorno dell’assemblea di Bologna, dove però si è subito registrata una convergenza quasi unanime, De Mita compreso, sulla proposta avanzata. Rutelli ha inquadrato la lista unitaria in piena continuità con la nascita stessa della Margherita, ha posto la condizione dell’adesione di tutti gli eletti a un gruppo nuovo a Strasburgo, ha negato che dopo la lista unitaria debba venire il partito riformista. Per il resto, dure critiche al go-

verno sul piano interno ed europeo, accentuato ottimismo sul risultato elettorale. A Roma e a Napoli le assemblee parallele: quella dei Ds e quella dello Sdi. Sulla proposta per l’oggi, la lista unitaria e la leadership di Romano Prodi, non ci sono distanze da quello che si dice a Bologna. Per il domani, invece, il discorso resta aperto, perché sia Fassino che Boselli parlano di una nuova forza politica, conseguenza necessaria della lista unitaria. **DA PAGINA 4 A PAGINA 8**

TOD'S



ROBIN

Menù

Sul Corriere di ieri Vespa Bruno, in arte “l’ovvio dei popoli”, miscela un menù con una bugia. Il nostro resoconto del burrascoso pranzo del Papa e Berlusconi del 4 marzo non è mai stato smentito. Il menù, invece, non lo conoscevano: contrariamente da Vespa Bruno, infatti, noi non c’informiamo dai camerieri.

EUROPA

DOMANI

EDIZIONE STRAORDINARIA

IL GIORNALE IN EDICOLA

TOD'S



LA STRAGE DI NASSIRIYA

Ma non c'è un Karzai iracheno

ANTONELLA CARUSO

L'Iraq incalza l'America, e con essa la comunità internazionale, risucchiandola nel vortice della complessità mediorientale.

La precaria situazione interna del paese, costellata da sempre più efficaci azioni di guerriglia e di terrore, ha nelle ultime ore costretto l'amministrazione Bush a riformulare il suo piano post-guerra, ammesso che di piano si sia mai trattato, a favore di un più rapido trasferimento di poteri politici a un governo provvisorio iracheno. Si tratterebbe, dunque, di una soluzione "al-faghana" che, pur avendo l'indubbio vantaggio di far passare dietro le quinte l'Autorità provvisoria della coalizione di Paul Bremer III, è tuttavia destinata ad impigliarsi nelle intricate maglie della realtà irachena.

Sostenuta dal leader curdo Talabani, oggi a capo del Consiglio governativo iracheno che avrebbe dovuto costituire la prima esperienza democratica dell'Iraq liberato, la soluzione "afaghana" manca difatti di un Karzai iracheno, attorno a cui si coagulerebbero le disparate forza politiche e confessionali del paese, oltre che della legittimità delle armi che caratterizzò, invece, l'Alleanza del nord di cui Hamid Karzai è stato un autorevole esponente.

Resta poi da valutare se queste gravi mancanze possano essere supplitte dalla legittimazione che un processo elettorale fornirebbe ai rappresentanti di questo governo provvisorio.

Le opinioni interne e internazionali attorno alle possibile elezioni sono tuttavia molteplici e discordanti.

Il governatore americano L. Paul Bremer intende circoscriverle ai consigli provinciali e comunali oltre che a esponenti delle comunità religiose e delle associazioni professionali. Esse sono altresì caldeggiate da uno dei più autorevoli leader religiosi degli sciiti iracheni, l'ayatollah Ali Sistani il quale, però, intenderebbe eleggere a livello nazionale un'assemblea costituente che si faccia carico di scrivere la futura costituzione dell'Iraq. I leader curdi, e con essi altri membri del consiglio governativo iracheno, non le prospettano nella fase attuale confermando il timore francese che il risultato elettorale potrebbe incensare una "teocrazia sciita" qualora prevalesse la soluzione di elezioni nazionali. Resta comunque difficile prevedere quanto legittime possano essere queste stesse elezioni persistendo l'occupazione militare del paese e peggiorando le già gravi condizioni della sicurezza in tutto il territorio iracheno.

Elezioni sì e no, la necessità di un governo provvisorio rimane altissima. Dinanzi alla paralisi governativa e all'ancora lontana pacificazione del paese, la coalizione corre sempre più il rischio di essere considerata potenza "occupante" e non più "liberatrice" mentre i suoi sostenitori iracheni sempre più "collaborazionisti" e sempre meno "nazionalisti". L'opinione pubblica irachena vacilla difatti pericolosamente tra paura e alienazione, quanto non tra rabbia e sdegno contro l'invasore.

L'allarme lanciato di recente dalla Cia sul disincanto crescente del popolo iracheno nei confronti dell'occupazione americana non lascia dubbi. La "resistenza" irachena, che pure dissemina morte tra la popolazione civile, potrebbe così aggiungere al successo dei suoi atti di terrore anche il consenso popolare alle sue azioni. Epilogo, questo, che la comunità internazionale, ivi compreso gli stati arabi e islamici che nelle migliori delle ipotesi restano a guardare, è chiamata a scongiurare sostenendo senza esitazioni il futuro governo iracheno. E questo non soltanto per un futuro di pace e di benessere in Iraq ma, anche, per la pace e il benessere di tutti i popoli del Medio Oriente.



Alcuni dei feriti italiani di Nassirya prima del decollo per il rientro in Italia . (Reuters)

CASA BIANCA

Gli strateghi Usa rivedono i piani e preparano l'irachizzazione

Raid aerei. E' questa la "exit strategy"?

Le forze statunitensi hanno iniziato a rispondere con raid aerei e bombardamenti mirati all'escalation della guerriglia irachena. Charles Swannack, comandante dell'82 divisione aerotrasportata Usa, è arrivato a dire che la resistenza è frutto di una strategia pianificata da Saddam Hussein ancora prima dell'inizio della guerra. L'obiettivo dei guerriglieri non sarebbe, naturalmente, quello di sconfiggere sul campo le forze alleate, ma di minare il sostegno all'occupazione tra la popolazione irachena. In questo quadro appare velleitaria la "strategia d'uscita" raccomandata da Bush al proconsole Bremer, cioè un rapido passaggio di poteri a un'amministrazione civile irachena.

Charles Swannack, comandante dell'82 divisione aerotrasportata Usa, è arrivato a dire che la resistenza è frutto di una strategia pianificata da Saddam Hussein ancora prima dell'inizio della guerra.

L'obiettivo dei guerriglieri non sarebbe, naturalmente, quello di sconfiggere sul campo le forze alleate, ma di minare il sostegno all'occupazione tra la popolazione irachena.

In questo quadro appare velleitaria la "strategia d'uscita" raccomandata da Bush al proconsole Bremer, cioè un rapido passaggio di poteri a un'amministrazione civile irachena.

ENRICO BONA
NEW YORK

Qualcuno a Washington ha pensato che bastasse pronunciarla per avere la soluzione di tutti i mali. Ma la cosiddetta *exit strategy*, la nuova parola d'ordine dell'amministrazione Bush per non trasformare l'Iraq in un secondo Vietnam, non ha il potere di un incantesimo. E' questo il senso dell'avvertimento lanciato giovedì da Bagdad, per bocca del generale John Abizaid, capo della coalizione alleata in Iraq. «La lotta che abbiamo di fronte a noi si prospetta lunga e difficile e la mia previsione è che i terroristi continueranno ad attaccarci, in Iraq come in Afghanistan, per anni a venire», ha detto il generale.

Non è la prima volta che un alto quadro dell'esercito Usa esprime opinioni ben più pessimistiche rispetto a quelle diramate dalla Casa Bianca. Ma le parole di Abizaid, pronunciate proprio nel momento in cui l'occupazione americana dell'Iraq è arrivata a un punto di svolta, hanno un valore diverso dal passato. Da un lato, infatti, aumentano sensibilmente lo stato di allerta per le condizioni di pericolo in cui si trovano le truppe alleate, ormai attaccate anche nelle zone in cui si pensava che le sacche di resistenza fossero più esigue, come ha dimostrato l'attentato contro il quartier generale dei carabinieri a Nassiriya. Dall'altro, mettono in luce tutta la difficoltà che sta attraversando l'amministrazione Usa nel tentativo di cambiare una strategia che si è rivelata fallimentare, senza tuttavia rinunciare alla prerogativa di essere l'unica potenza straniera in Iraq. Sarebbe infatti più semplice per gli Stati Uniti delegare all'Onu il compito di creare un governo di transizione, come chiedono gli alleati, ma questo impedirebbe alle lobby di potere americane di avere un canale d'accesso privilegiato ai contratti miliardari per la ricostruzione di un Iraq pacificato e

democratico.

La linea lungo la quale ha scelto di muoversi la Casa Bianca è quella di accelerare il trasferimento di poteri a un governo transitorio iracheno, che rimarrà in carica finché non venga stilata una costituzione e abbiano luogo delle elezioni democratiche. Dopo due giorni di consultazioni, il presidente Bush ha incaricato l'amministratore civile Paul Bremer di discutere il progetto con i leader iracheni del Consiglio governativo. Un'ipotesi potrebbe essere quella di costituire un organismo ristretto, di una decina di persone, con poteri rafforzati. Oppure quella di assegnare l'incarico a un solo membro del Consiglio. «E' uno sviluppo positivo - ha detto Bush - vogliamo che gli iracheni siano più coinvolti nel governo del loro paese».

Tuttavia, è ancora da vedere se sarà sufficiente camuffare l'occupazione americana con qualche volto iracheno per placare il risentimento che cova sotto la guerriglia terroristica. L'ultimo rapporto della Cia avverte che la regione è «in uno stato di equilibrio precario, a metà strada tra la svolta democratica e il caos politico». Se gli Stati Uniti non adotteranno presto una strategia efficace, l'Iraq potrebbe non trasformarsi mai in quel «faro di speranza per il Medio oriente» di cui ha parlato il presidente Bush. I tempi stringono e non stupisce che nell'ultima settimana su Washington sia «calata un'atmosfera da crisi, niente a che vedere con la normale amministrazione», come ha dichiarato una fonte dell'intelligence Usa alla Cnn.

Ma c'è di più. Secondo Abizaid, infatti, la resistenza anti-americana, che il generale ha stimato aggirarsi intorno ai 5.000 combattenti, è composta soprattutto dai fedeli del vecchio regime di Saddam Hussein e dagli ex membri del partito bahatista, concentrati nel triangolo sunnita. Non si tratterebbe, quindi, di terroristi stranieri arrivati in Iraq attraverso l'Iran e la Siria, come ha detto più volte la Casa Bianca. E nemmeno di oppositori dell'ultima ora, scontenti per-

ché il cambiamento politico non sta avvenendo abbastanza in fretta. Secondo Abizaid, l'aumento della violenza verificatosi nelle ultime settimane contro i soldati americani e italiani è dovuto almeno a tre fattori. Innanzitutto all'estrema facilità nel reperire armi ed esplosivi nell'Iraq del dopoguerra. Poi alla sempre maggiore precisione con cui i guerriglieri riescono a pianificare e portare a termine i loro attacchi. Infine, al fatto che i terroristi riescono ad attirare il consenso di una fetta sempre più larga della popolazione irachena, grazie all'abbondanza di «giovani cresciuti sotto la dittatura e pronti a tutto, che in alcuni casi accettano anche di fare il lavoro sporco su commissione».

Al pragmatismo di Abizaid, altri hanno contrapposto interpretazioni più inquietanti. Charles Swannack, comandante dell'82 divisione aerotrasportata Usa, è arrivato a dire che la resistenza è frutto di una strategia pianificata da Saddam Hussein ancora prima dell'inizio della guerra. L'obiettivo dei guerriglieri non sarebbe, naturalmente, quello di sconfiggere sul campo le forze alleate, ma di minare il sostegno all'occupazione tra la popolazione irachena. A quanto pare, ci stanno riuscendo. E la Casa Bianca non ha preso provvedimenti. Al contrario, all'aumento della violenza terroristica, le forze Usa hanno iniziato a rispondere con raid aerei e bombardamenti mirati. L'hanno chiamata "Operazione martello". Uno dei primi obiettivi, giovedì, è stato un edificio nella zona sud di Bagdad. Secondo il comando militare americano, il palazzo raso al suolo era utilizzato dai guerriglieri come deposito di armi. Da lì sarebbero stati pianificati anche alcuni dei recenti attacchi. E' di un altro parere Waad Dakhil Bolane: all'interno dell'edificio c'era la sua fabbrica tessile. «Le sembra un covo di terroristi?» - ha chiesto Bolane a un inviato del *New York Times* - gli americani sono arrivati, hanno detto ai miei operai di lasciare l'edificio e poi lo hanno raso al suolo. Non capisco». Nelle ultime ore, tra gli iracheni, sono molti a non capire.

I carabinieri e le marce per la pace

VLADIMIR

Senza neanche forzare la mano, si potrebbe parafrasare Montale dicendo: se cercate le vostre radici, lasciate parlare i morti. E infatti, vi siete accorti quante cose ci stanno raccontando i nostri caduti di Nassiriya? Da loro e dai loro famigliari ci sono giunti in questi tristissimi giorni testimonianze sincere e commoventi di quel mix di valori civili e religiosi che così bene descrivono la nostra identità nazionale sia quando operiamo nella libertà garantita dalla nostra Costituzione sia quando ci impegniamo nel rispetto degli obblighi che il nostro paese si è assunto con i patti internazionali. Per questo adesso non mettiamoci a pensare che i morti italiani di Nassiriya erano diversi, nella loro struttura morale e sociale, da quelle centinaia di migliaia di italiani che nella primavera scorsa hanno sfilato in tutta Italia invocando la pace.

Con i morti di Nassiriya è l'Italia profonda, quella di sempre, quella dei coraggiosi, quella dei pacifici che sta parlando. E' l'Italia di cui nessuno finora è mai riuscito ad impossessarsi oppure, ancora meno, a sconfiggere. E non è per nulla un caso se la maggior parte dei morti appartiene a quell'Arma dei carabinieri che senza alcun dubbio è l'unica istituzione del nostro Risorgimento rimasta sostanzialmente immutata fino a nostri giorni. C'è stato anche chi, in margine alle ormai noiose discussioni sulle radici cristiane dell'Europa, ha pensato anche di poter enumerare una serie di motivi che ci obbligherebbero «a non poterci più dire cristiani». Poi scopriamo «gli uomini delle Istituzioni», quelli che al paese danno poche chiacchiere e molti fatti, che come ha detto il loro cappellano ieri, a Nassiriya, amano seguire Cristo perché vogliono diventare dei grandi uomini e dei grandi carabinieri e allora, forse, in futuro, quando penseremo di parlare in nome dell'Italia sarà bene fare attenzione a non coprire più la voce dei nostri morti.

Perché se appena appena mettiamo insieme i pochi frammenti di questa nostra riflessione con tutto quello che le vite e i famigliari dei caduti in Iraq ci stanno dicendo in questi giorni riusciamo facilmente ad intuire quel neanche troppo misterioso filo che lega il sacrificio dei nostri ultimi morti a quello di tanti altri italiani che per la pace, la giustizia e la libertà hanno sempre non solo saputo vivere ma hanno anche accettato di morire. E allora, quando parliamo della croce e del crocifisso, sarà meglio ricordarci di come lo hanno guardato i morti di oggi e quelle decine di volontari italiani che, come Annalena Tonelli, hanno speso la vita solo in nome del bene e della pace. Quando parliamo del Vangelo e del cristianesimo, ricordiamoci come lo stanno vivendo coloro che di fronte a un figlio o a uno sposo ucciso sono riusciti comunque a dirci che è meglio morire per la pace che vivere per la guerra. Provate ad immaginarvi un'Italia migliore di quella rappresentata due settimane fa, a Nassiriya, quando davanti alle bare, intorno all'altare, durante la messa, il cappellano ha detto ai nostri soldati che il suo compito consisteva anche nel far loro cantare "Fratelli d'Italia" come fosse una preghiera. Se non avete meglio da proporre, allora bisogna dare ragione a Piero Ostellino quando ha scritto che nel nostro paese esporre il Tricolore a fianco alla bandiera della pace significa solo dire «pace due volte». Grazie a Dio.

LA STRAGE DI NASSIRIYA



Uno dei carabinieri feriti viene accompagnato cul C130 dell'Aeronautica in partenza per Roma. (Reuters)

Una strategia da ripensare insieme, un'uscita che non si può far da soli

FABRIZIO BATTISTELLI

Nato nei giorni della crisi in Iraq, fin dall'inizio questo giornale si è battuto perché, oltre che alla popolazione irachena, agli Stati uniti, all'Europa, al nostro paese fossero evitati gli effetti rovinosi di una guerra. Non c'è stato nulla da fare. Ben altri interlocutori – dalla maggioranza degli alleati della Nato e dei componenti del consiglio di sicurezza delle Nazioni unite fino al pontefice – sono stati pressoché integralmente ignorati dal presidente degli Stati uniti George W. Bush. Porgere ascolto ai nemici, come sono stati in grado di fare individualità d'eccezione quali san Francesco o il Mahatma Gandhi, è proprio di un atteggiamento morale troppo alto per poter essere praticato nelle vicende del mondo. Non porgere ascolto agli amici, all'opposto, ha effetti nell'ambito che quelle vicende è chiamato a governare: ed è un catastrofico errore politico.

Purtroppo gli Stati uniti, guidati da una coalizione di forze e di personalità ultraconservatrici, hanno compiuto questo errore. Purtroppo il governo italiano, guidato da un leader autodidatta in cultura politica e digiuno di politica internazionale, hanno seguito gli Stati uniti in un'impresa infondata sul piano del diritto e irrazionale sul piano strategico. Con l'aspirazione di aiutare, abbiamo messo la mano nell'ingranaggio che vari altri hanno contribuito a sfasciare: e nell'ingranaggio abbiamo perso le dita e ricevuto una fitta al cuore.

Lasciamo stare i pochi che in Italia s'interessano di questioni militari e che sulla pericolosità della situazione irachena avevano da tempo lanciato l'allarme. Incoraggiati da leader d'opinione che ne sanno meno di loro, i cittadini italiani sono stati colti di sorpresa da un tragico capovolgimento del senso della nostra missione in Iraq nell'attimo che ha spezzato la vita di diciotto nostri connazionali, più le vittime civili, più i feriti. L'opinione pubblica italiana, come *Europa* ha mostrato anche di recente, è stata e rimane contraria alla guerra unilaterale e preventiva in Iraq. Detto questo, ha sostenuto la presenza italiana nel dopoguerra perché le è stato assicurato che l'obiettivo era cooperare alla ricostruzione, alla sicurezza e all'instaurazione della democrazia in Iraq. Ci ha creduto non solo perché questo qua-

dro era stato dichiarato dal governo, ma anche e soprattutto perché a realizzarlo stavano lavorando i nostri militari – carabinieri, esercito, le altre forze armate – cioè le istituzioni pubbliche di cui gli italiani si fidano di più.

Ora il velo è stato lacerato per sempre, la gente ha capito che in Iraq c'è la guerra. Non è bastato agli uomini del nostro contingente essere rispettosi degli altri, gentili e insieme fermi nella loro opera di prevenzione dei crimini e di ripristino della legalità. Non è bastato muoversi mostrando ascolto verso i destinatari del loro servizio e insieme capacità di soluzione dei problemi che hanno lasciato ammirati gli analisti americani a Beirut e a Mogadiscio. Lo scudo fatto di prestigio e di rispetto guadagnato a livello locale si è rivelato fragile di fronte a un attacco che ha obiettivi, forme organizzative e attori di portata globale. Ancora una volta, brutalmente, la politica è lì a ricordarci che, dal momento in cui la parola passa alle armi, contano soltanto i rapporti di forza.

L'Italia non ha la forza di battere sul campo la guerriglia irachena, naturalmente. Questa forza non ce l'ha nemmeno l'America. Ci ha messo sei mesi, ma a questa constatazione è arrivato, due giorni fa, perfino Bush. L'Italia invece ha la forza – di ordine morale e a questo punto anche politico – per reclamare presso l'alleato di Oltreoceano una soluzione politica della guerra. A caro prezzo, si è conquistato oggi il diritto, oltre ad aver sempre avuto il dovere, di parlare agli Stati uniti con chiarezza, in favore di un rapido trasferimento del potere agli iracheni, in un quadro politico garantito a livello internazionale e gestito sul campo dalle Nazioni unite.

È evidente, in questo contesto, che oggi l'Italia non può ritirare il suo contingente dall'Iraq. Non può farlo da sola, deve farlo con gli alleati. Contribuire al ripensamento e al ridimensionamento della presenza americana è l'apporto politico che il nostro paese può offrire alla pace in Mesopotamia. Ai nostri soldati il paese chiede ancora un sacrificio: continuare a fare, con rinnovata forza d'animo, quello che hanno fatto in questi mesi: aiutare gli iracheni. Proporne il ritorno sarebbe, in questo momento, un gesto di debolezza a livello internazionale e un disconoscimento dell'opera e dei sentimenti delle persone sul campo. I nostri militari non dovevano partire; adesso, però, devono restare.

complicata e non posso parlare», ha detto. Secondo fonti dei carabinieri, per il suo riscatto sarebbero stati chiesti 5 milioni di dollari. I giornalisti portoghesi avevano appena varcato senza scorta la frontiera dal Kuwait quando sono stati attaccati. Due jeep sono riuscite ad allontanarsi ma quella su cui viaggiavano Ruela e Raleiras è stata bloccata. Gli inviati erano diretti a Bassora per seguire l'arrivo di 128 soldati della Guardia repubblicana nazionale, la polizia militare portoghese, il cui previsto insediamento a Nassiriya da Bassora è stato rinviato a seguito dell'attentato contro il quartier generale dei carabinieri.

Ciampi avverte Bush: «Non siamo in guerra»

«Noi siamo andati in Iraq non per partecipare a una guerra ma, com'è nella tradizione dell'Italia, per la ricostruzione di un paese. Questa è l'identità della Repubblica italiana». Il capo dello stato scandisce una a una queste parole di forte rilievo politico nella Casa bianca, quasi a prendere le distanze da un presidente che, invece, alla guerra crede, e la pratica come si è visto in Iraq. Quelle parole erano nel bagaglio personale di Carlo Azeglio Ciampi fin da quando aveva messo piede sull'aereo che l'avrebbe portato a New York, avendo appena appreso della strage di Nassiriya. in viaggio negli Stati uniti, per un incontro «di lavoro» programmato da tempo, che però si è poi trasformato nel suo «viaggio più doloroso».

Così, mentre un'Italia già listata a tutto assisteva ieri pomeriggio al silenzioso atterraggio dell'aereo militare, che trasportava i feriti del tragico attentato, il presidente della repubblica entrava nello studio ovale del presidente statunitense per ripetere quanto aveva già detto fin dall'atterraggio a New York e poi negli incontri con il segretario Powell e il vicepresidente Cheney: la piena centralità dell'Onu nella ricostruzione dell'Iraq, la ripresa di una politica effettivamente multilaterale. 35 minuti, un colloquio che in termini diplomatici si potrebbe definire "franco", cioè molto diretto, "politico" e tutt'altro che formale. «Con il presidente Bush – dirà poi ai giornalisti – ci siamo trovati d'accordo sull'obiettivo di accelerare la piena attuazione della Risoluzione 1511 delle Nazioni unite: essa stabilisce un tracciato utile al processo politico iracheno per costituire un governo con pienezza di poteri».

Il presidente degli Stati uniti ha visto nel capo dello stato un interlocutore non docile, con cui fare i conti, e l'ha detto nella conferenza stampa, con queste parole: «Grazie per la sua forte leadership. Siamo grati all'Italia

per come ha saputo tener duro con terroristi che seminano paura nel mondo. Grazie per aver compreso che un Iraq libero e pacifico è importante per tutto il mondo».

La presenza dell'ospite italiano ha consentito a Bush di confermare che è in atto un significativo cambio di strategia in Iraq, con l'obiettivo di un maggiore coinvolgimento degli iracheni. E Ciampi, di rimando, ha detto di appoggiare «l'idea di stendere una road map per il processo politico iracheno allo scopo di insediare un governo completo». Termini e toni diversi. L'idea di una *road map*, come nel caso israelo-palestinese, implica una reale regia e un coinvolgimento internazionali.

Ben diversi i toni e le parole di Silvio Berlusconi, nelle stesse ore a Bruxelles. Parole di retorica, innanzitutto. «C'è stata una risposta fiera» e «il sacrificio» delle vittime ha rappresentato «con grande rispetto» il paese sulla scena internazionale.

In precedenza Berlusconi aveva detto che l'Italia non era d'accordo con l'invasione Usa dell'Iraq, ma che una volta che Washington ha preso la decisione ha fatto bene ad appoggiarla e a inviare truppe con funzioni umanitarie.

In mattinata il ministro della difesa Antonio Martino aveva riaffermato che, al momento, il governo non ritiene necessario rafforzare il contingente militare in Iraq e che il governo è stato autorizzato dal parlamento, nei mesi scorsi, a inviare 3.000 militari, una cifra che non è stata ancora raggiunta e che consentirebbe dunque di mandare in Iraq altre unità. Il ministro ha poi reso noto che l'intelligence aveva avuto notizia di un possibile attentato per il 12 novembre, ma a Bagdad. «Per il 12 c'era stata segnalata la possibilità di un attacco all'ambasciata italiana a Bagdad», ha detto il capo della difesa. (valentina longo)

LE ONG A RISCHIO

Tutti sotto tiro

Nel corso di un incontro Onu a Cipro, il responsabile Kevin Kennedy ha dichiarato che «ora anche le organizzazioni non governative impegnate nella ricostruzione dell'Iraq possono essere prese di mira». E anche per Emergency la situazione si è aggravata: Mario Ninno, capo missione, ora a Bagdad, racconta di aver ricevuto numerosi segnali di solidarietà dalla popolazione locale e sottolinea che ora «le organizzazioni umanitarie rimangono chiuse in casa. C'è il timore di uscire». Oggi la speranza, prosegue, è di «evitare di rientrare nei possibili bersagli».

DUE SOLDATI UCCISI

158 i caduti Usa

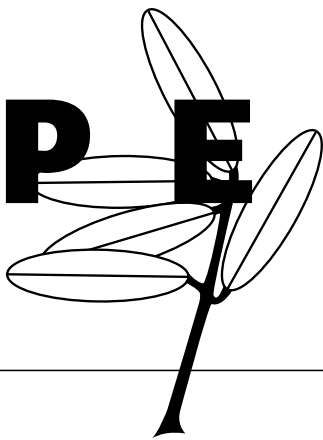
Due soldati americani sono rimasti uccisi e altri tre feriti da una bomba fatta esplodere al passaggio di un convoglio americano nei pressi di Samarra, a nord di Bagdad. La morte dei due militari, appartenenti alla task force Ironhorse, ha portato a 158 il numero di soldati americani uccisi in azione da quando il primo maggio George W. Bush ha dichiarato concluse le principali operazioni di in Iraq. Samarra si trova nel triangolo sunnita in cui si è concentrato gran parte degli attacchi.

ADESSO È IL PORTOGALLO NEL MIRINO

Tre jeep con inviati portoghesi colpiti nella zona di Bassora

Ora è la volta del Portogallo, proprio mentre invia un proprio contingente in Iraq, a finire nel mirino. Un gruppo di uomini armati ha aperto il fuoco contro tre jeep che portavano alcuni inviati diretti a Bassora. Maria Joao Ruela della tv privata Sic è stata colpita da un proiettile a una gamba ed è ricoverata all'ospedale militare britannico di Bassora in condizioni non gravi. Carlos Raleiras, della radio Tsf, è stato invece sequestrato dagli aggressori che viaggiavano su due fuoristrada e nella sua ricerca sono ancora mobilitate le truppe britanniche. In una telefonata ricevuta sul suo cellulare il giornalista ha confermato di essere stato rapito «La situazione è molto

UNITI PER UNIRE



BOLOGNA

Il commosso ricordo delle vittime di Nassiriya apre l'assemblea dei Dl

La Margherita accetta la sfida

Il ricordo della strage di Nassiriya si prende la scena del

la prima giornata di lavori. Un lungo applauso accompa-

gna il filmato con i nomi delle vittime e l'inno nazionale,

cantato tutti insieme. Sul palco la colomba della pace, il sim-

bolo dell'Ulivo e lo slogan "Uniti per unire", scelto insie-

me con le assemblee di Ds e Sdi. Dopo il lungo discorso di

Rutelli l'unico a prendere le distanze dal presidente è De

Mita che invita ad aprire le porte anche a Di Pietro: «Chi è

più giustizialista tra lui e Violante?». Rosy Bindi: «Ma il cli-

ma è sereno, di fiducia e responsabilità».

GIOVANNI COCCONI
INVIATO A BOLOGNA

Ci sono applausi e applausi. Quelli che hanno aperto ieri l'assemblea di Bologna avevano il sapore della rabbia e dell'orgoglio. E non si dimenticheranno facilmente. Andrea, Giovanni, Ivan, Enzo... Diciannove nomi bianchi scorrono su schermo nero. I ragazzi di Nassiriya non sono lontani da qui. E l'applauso che li accoglie e li saluta per sempre è il segno vero di un'emozione vera. Come quello che segue, pochi minuti dopo, l'inno nazionale, cantato tutti insieme come al congresso di Parma ma con una temperatura diversa. «Saremmo voluti arrivare a questa assemblea in un clima di festa – confessa Arturo Parisi prima ancora che inizino i lavori – ma questa strage darà inevitabilmente un segno diverso, anche se ci impegna ancora di più ad andare avanti nel nome dell'Europa, della sua responsabilità nella crisi internazionale». Anche Rosy Bindi parla di un clima segnato dal «sacrificio dei nostri soldati, ma anche dalla certezza che i tempi sono maturi per chiedere una revisione della missione di pace».

Pace è il termine che ritorna. Nel filmato che irrompe nel buio della sala del PalaDozza, ispirato alla celeberrima e coloratissima colomba di Folon. Nello slogan che lo chiude ("contro il terrorismo per la pace"). Nel minuto di silenzio chiesto da Francesco Rutelli ai delegati per i «servitori della nostra repubblica». Nel logo che affianca a destra il podio centrale, un'altra colomba bianca, ma di picassiana memoria, dietro il quale compare in trasparenza un albero di ulivo, come fosse una quinta teatrale. Ma anche nelle parole che si rincorrono prima e dopo i lavori, tra i delegati che si sono dati appuntamento e quelli che si incontrano per caso.

Inutile nasconderselo: Bologna avrebbe dovuto essere una festa. L'appuntamento nella città dove l'Ulivo fu battezzato, ormai nove anni fa, avrebbe dovuto segnare il via libera a un progetto che parla soprattutto di futuro. Eppure la Storia, quella con la S maiuscola, si è ripresa la scena e oggi proprio nessuno ha voglia di festeggiare. Nemmeno Rutelli, quando insieme a Franco Marini, Arturo Parisi, Dario Franceschini, Sergio Mattarella, decide di recarsi al cippo dei carabinieri di via Casini con una corona di fiori. Nemmeno Sergio Mattarella, presidente dell'assemblea, quando in apertura invita a «tenere i nostri lavori dentro gli avvenimenti di questi giorni» e ricorda la linea della Margherita («no all'abbandono dell'Iraq, no alla linea del governo»)

La coreografia della festa era stata preparata nei dettagli. Lo slogan ("Uniti per unire") era stato scelto di concerto con Ds e Sdi per tenere simbolicamente uniti Roma, Bologna e Napoli, e

restituire l'idea di un progetto che nasce in parallelo, senza fughe in avanti. Così come il logo dell'Ulivo, ben evidente sui tre palchi delle assemblee, per suggerire invece l'orizzonte finale. E i videomessaggi dei tre leader, registrati e trasmessi quasi in contemporanea, tanto per sottolineare che a Roma, Bologna e Napoli anche chi non c'è è presente.

Più di ottanta volontari avevano lavorato sodo nelle ultime settimane perché tutto fosse pronto per l'appuntamento di Bologna. Un appuntamento che ha i numeri dell'evento in grande stile: 3231 delegati, di cui 2500 eletti dalle province, 601 di diritto, 100 "non iscritti al partito", e 30 delegati dall'estero, rappresentanti degli italiani di Germania, Svizzera, Francia, Stati Uniti, un'autentica novità nel protocollo di partito. Insomma, nella città di Romano Prodi (ma anche di Marco Biagi, come ha ricordato Mattarella) il via-tico alla proposta del presidente della Commissione europea avrebbe dovuto essere più sereno e spensierato. Nonostante le riserve politiche che hanno segnato, anche esplicitamente, la prima giornata di lavori. Soprattutto quelle (ampiamente previste) di Ciriaco De Mita, capace anche di bagnarle nell'umorismo. E' il suo breve



(Foto Agf)

Da Mancino a Marini, da Bindi a Bordon: così va bene. Anche perché Rutelli ha detto no al partito riformista

GABRIELLA MONTELEONE
INVIATO A BOLOGNA

Il percorso al quale sono chiamati i 3231 delegati riuniti a Bologna era scritto sì nella natura e negli obiettivi della Margherita ma la lunga relazione di Francesco Rutelli ha dato più corpo e sostanza al quel sì alla lista unitaria per le europee che l'assemblea nazionale si appresta a dare oggi, sull'onda dell'appello lanciato ormai quattro mesi fa da Romano Prodi. Un discorso improntato ad un «giusto realismo» sul cammino intrapreso. Troppo «ottimista» come dice De Mita? Forse. Intanto però il leader della Margherita ha messo l'accento su alcuni snodi che molti, in platea, hanno apprezzato. Mentre da Roma Fassino sal-

tava al partito di là da venire, riformista o democratico che dir si voglia, del quale discuterà il congresso Ds nell'autunno del 2004, Rutelli riaffermava con forza l'identità e la necessità dei Dielle. Ripetendo che «nessuno ha in mente di archiviare nome e simbolo della Margherita che è più che mai in campo» e spingendo soprattutto per il gruppo unico a Strasburgo dopo il voto europeo. Musica per le orecchie per Nicola Mancino ma anche per Rosy Bindi. Willer Bordon dice chiaro e tondo che questa prospettiva del partito riformista «non sta né nel breve né nel medio periodo», sarebbe anzi «un'anticipazione pericolosa». Piuttosto chiede a Fassino come mai, se i ds sono tanto pronti, «non dicono sì al gruppo unico europeo che per noi è così determinante». L'ex presi-

dente del senato, Mancino, considera quella di Rutelli una risposta «chiara» sul punto, «è un po' piuttosto convinto» al partito unico, dice, anche se lamenta una mancanza di approfondimento sulle difficoltà che il partito incontra proprio su questo. Oggi quell'approdo sarebbe «fuori luogo» anche per Maurizio Fistarol convinto che la lista unitaria per le europee sia una tappa che va costruita con grande spirito ulivista. E Nando dalla Chiesa guardando a questo obiettivo considera «una nota dolente» l'esclusione di Di Pietro dalla lista unitaria, soprattutto «perché legittima Pdci e Verdi a dire no».

L'impostazione data da Rutelli nella relazione è insomma ritenuta corretta, consapevole della platea che ha di fronte e del tempo necessario a far ma-

ture ogni decisione. Marina Magistrelli sembra quasi non credere ai passi in avanti fatti. È soddisfatta, e molto, di trovare una Margherita così compatta su una scelta per niente scontata come quella della lista unica. Il tema oggi è questo, ripete anche Rosy Bindi, «e per noi è una scelta convinta». Pure non si nasconde dietro l'ipocrisia di chi dice che il partito riformista non ha niente a che vedere con questa, ma ritiene troppo importante impegnarsi, ora, sulla lista e sul voto europeo e poi «a seguire quelle che Arturo Parisi chiama "cooperazioni rafforzate" con i partiti della coalizione». C'è un tempo per ogni cosa, sembra dire. E quello dato ieri da Rutelli, dice, «è il taglio giusto per questa assemblea e per il partito». Pragmatica, la Magistrelli non esita a dire che parlare oggi di par-

tito riformista «è prematuro», soprattutto vorrebbe dire «frenare quanto stiamo costruendo di nuovo con la lista unitaria». Che non è poco. Quasi non crede al grado di «compattezza e maturità» che il partito è riuscito a raggiungere su questo obiettivo. Lerici sembra veramente lontana. Anche Franco Marini, da fiero avversario della lista unica, ora si dice convinto. Apprezza Rutelli e la sua relazione proprio per la chiarezza con cui ha delineato il futuro gruppo unico a Strasburgo «conseguenza logica e politica» della scelta di oggi. Di sciogliere le righe del partito dopo le elezioni di giugno però, neanche se ne parla.

Sì, Lerici è veramente lontana se la stoccata riservata da Rutelli alla esibizione di «più tessere che idee» nel partito, passa in sordina.

Il punto
d'equilibrio

STEFANO
MENICHINI

Dice Rutelli che per la Margherita questo passaggio non è né uno strappo né una deviazione, ma la prosecuzione del percorso avviato fin dalla fondazione. Raccogliendo fino in fondo l'appello che Prodi lanciò alla vigilia delle Giornate di Lerici di settembre – ampiamente citato nella relazione – Rutelli ha chiesto alla Margherita di spendersi senza risparmio. Facendo prevalere la fiducia nella propria capacità di leadership e – usando un termine antico – di egemonia politica, sui timori di soccombere davanti ai Ds nel confronto tra gli apparati. Sono timori che percorrono ancora la Margherita, ma che non sembrano affatto influenzare il dibattito di Bologna. Tanto meno le decisioni che verranno prese.

La scelta in un certo senso è obbligata. Stare alla finestra non si può. Come non si può mancare l'appuntamento politico offerto dalla crisi del centrodestra. Troppo ghiotta l'occasione. La platea del PalaDozza ieri è sembrata apprezzare soprattutto i passaggi della relazione di Rutelli che facevano balenare la rivincita vicina, possibile: per forza, qui c'è una rappresentanza sincera dei sentimenti di tutto il popolo dell'Ulivo. Che sono eccitati dall'avvicinarsi di uno scontro combattuto finalmente col vantaggio del pronostico.

Dunque è vero, Berlusconi, Bossi e lo scacco nella maggioranza di governo stanno dando una bella mano ai promotori della lista unitaria. Chissà se le perplessità incontrate in tutti i partiti sarebbero state sciolte così facilmente, se non ci fosse nell'aria un clima positivo di questo genere.

E dopo? Per carità, da qui a giugno è lunga la strada, e sarà strada accidentata. Però è inutile nascondersi che la politica già si sente proiettata sul dopo-Europee. E dalle assemblee di questi giorni qualcuno si aspettava segnali: ci saranno le elezioni anticipate? Dalla lista unitaria si ripartirà verso quel luogo mitico che è il partito unificato dei riformatori?

Su questi punti, Rutelli è stato molto attento. Innanzi tutto, sulle elezioni anticipate: inutile partire in quarta con una richiesta stentorea la cui soddisfazione non dipende dalle opposizioni. Chiaro che altri due anni così per l'Italia sarebbero tragici. Ma la scommessa è sull'implosione della maggioranza, tanto meglio se causata da una sconfitta alle Europee. Quanto al partito riformatore, riformista, o come sia. La platea della Margherita ha gradito molto la nettezza con la quale Rutelli ha ribadito identità, caratteri fondativi e persistenza dell'esperienza del partito che c'è. Questo è l'equilibrio attuale della Margherita, questa rivendicazione convinta è la condizione stessa dell'accettazione del percorso unitario. E sarebbe strano che fosse altrimenti: più la sfida della contaminazione si approfondisce, più è consigliabile mettere in campo l'orgoglio. Così, data questa ulteriore garanzia, intorno alla prospettiva del partito riformista/riformatore da alcuni auspicata nel centrosinistra – e anche sostenuta dentro la Margherita – Rutelli ha tirato il freno, un po' più bruscamente di quanto forse ci si aspettava. Il fatto è che su questo baricentro, la Margherita c'è proprio tutta, e questo non è un risultato da poco che il gruppo dirigente porta a casa. Soprattutto perché l'altro risultato è la disponibilità: l'Ulivo ora deve sapere di avere una componente abbastanza sicura di sé da prendersi anche dei bei rischi. In una situazione politica che cambia in continuazione, non possono esserci traguardi precostituiti, ma neanche orizzonti preclusi.

UNITI PER UNIRE

Fassino deve convincere le minoranze: costruiamo insieme il motore riformista



Nel suo intervento al Palazzo dei congressi di Roma il leader dei Ds parla chiaro: non si vince senza l'Europa, non si vince senza l'Ulivo. Il segretario difende la scelta della lista unitaria come «conclusione» del percorso intrapreso dal partito dai tempi della Co-

sa 2. Veltroni chiude la prima giornata dei lavori: costruiamo un centrosinistra europeo.

CHIARA GELONI

C'è una scritta nera in corsivo al Palazzo dei congressi di Roma, sotto quella grande e colorata che è lo slogan delle tre assemblee congressuali di Sdi, Margherita e Ds, "Uniti per unire". La scritta nera dice: "Insieme si vince". Sottinteso, naturalmente: da soli no. Piero Fassino parla per trentatré cartelle filate, ma in fondo è tutto qui quello che oggi vuole dire al suo partito. Non vince da sola l'Italia, senza l'Europa. Non vincono da soli i Ds, senza l'Ulivo. E nemmeno ha più senso pensarsi, da soli, e quello che comincia oggi, coi tre partiti che decidono di «contaminare i riformismi», è qualcosa che non finirà qui, e tantomeno finirà il giorno dopo le elezioni europee.

In ascolto nella sala in penombra c'è una platea che sa le cose, legge i giornali, si è convinta

dall'inizio o un po' per volta della proposta di Romano Prodi: la grande maggioranza oggi dirà di sì, chi «non è convinto» come Fabio Mussi o pensa che «stiamo facendo un errore» come Cesare Salvi o trova che «non basta l'unità senza l'innovazione dei soggetti politici» come Enrico Morando lo dirà, ma poi non giocherà a perdere e si impegnerà nella campagna elettorale, perché crede nelle decisioni democratiche e soprattutto vuole battere Berlusconi. Non c'è il clima dei giorni delle grandi decisioni e nemmeno quello delle laceranti battaglie, piuttosto quello della ratifica di una scelta importante, cui – a seconda di come andranno le cose – ne seguiranno altre. Ma non ora.

«Non è da oggi che i percorsi tra i riformismi si vanno incrociando e in una certa misura coltaminando», dice dunque il segretario che la rispiega tutta dall'inizio, la storia, perché gli interessa convincere il partito che la lista unitaria non è un'altra "svolta", anzi è la conclusione,

l'approdo di una lunga transizione. E stavolta gli riesce particolarmente bene. Non comincia da Epinay, da prima: «La riforma del capitalismo realizzata in Europa nel Novecento con il *welfare state* ha visto il convergente apporto del pensiero liberale, di quello socialista e di quello cristiano democratico», ad esempio. Cita i cattolici: Delors. Lo «storico sindaco di Barcellona Maragall». Il presidente dell'Internazionale socialista Guterrez. «E noi?». Fassino ricorda che i Ds sono diventati ciò che sono oggi «nell'incontro con culture socialiste, socialdemocratiche, cristiano sociali», ai tempi della Cosa 2. E si chiede: «Come potremmo ormai prescindere, nel definire noi stessi, dalla più ampia appartenenza all'Ulivo, a quello straordinario crogiolo di culture, storie, biografie che è oggi il centrosinistra italiano».

Da tutto questo il sì alla proposta Prodi. Perché «l'Europa, che divide il centrodestra, è uno degli elementi più forti di coesione del centrosinistra». Il segretario «apre» a tutti gli interlocutori possibili, promette di continuare a cercare l'unità più ampia «fino all'ultimo momento utile per le elezioni e anche dopo», però non rinuncia a ripetere che il senso di tutta l'operazione, per lui, è quello che verrà dopo, se gli elettori premieranno la lista unitaria: il «soggetto federativo» che renda davvero «europeo» il sistema politico italiano: e cioè, per come lo intende Fassino, bipolare e non bipartitico, basato su due coalizioni plurali e con un forte «motore riformista di largo radicamento sociale» che dà l'impronta ed esprime la leadership.

È «riformista» la parola chiave della relazione di Fassino, non «riformatore» che è quella che ha usato Prodi. Anche se il segretario si preoccupa di sventare ogni sospetto di «voler unire i moderati» e di spiegare che il punto non è mettere un cuneo tra riformismo e radicalità, «perché senza radicalità il progetto sarebbe più povero». E a proposito di questo, lo «specialista del binomio» Walter Veltroni chiude la prima giornata dell'assemblea congressuale dei Ds con un intervento abilissimo a mettere in chiaro tutte le sue preoccupazioni a proposito del "progetto riformista" senza mai mettersi contro il segretario (e anche a suscitare l'applauso più caldo della giornata tra tutti quelli scattati ogni volta che è stato evocato il nome di Romano Prodi). Non liquidatemi dicendo che riformismo e radicalità sono la stessa cosa, dice in sostanza il sindaco a qualche sbrigativo analista diessino. Perché la cosa peggiore sarebbe intendere quello che stiamo facendo come una «liberazione dagli elementi di radicalità: una divisione tra moderati e radicali renderebbe più difficile la costruzione dell'alternativa alla destra». Non in ciò che ha detto ieri Fassino, ma Veltroni quel rischio da qualche parte deve averlo visto affiorare. E preferirebbe sentir parlare di costruzione di un «centrosinistra europeo», senza troppi timori identitari perché «nessuno dei nostri partiti è monoculturale» e soprattutto gli elettori sono già uniti molto più dei gruppi dirigenti.

Dico "vero congresso" perché quella di oggi è un'assemblea congressuale. La terminologia non è bizantina, esprime cautela e, al tempo stesso, necessità di far presto. Non è una semplice assemblea, perché non avrebbe potuto deliberare la lista unitaria se non sottoponendola a referendum confermativo degli iscritti. Per evitare il referendum e ridurre i tempi del rito garantista, occorreva dare all'assemblea poteri di congresso. Nasce l'assemblea congressuale, che delibera coi poteri del congresso. È possibile, visto che si delibera "solo" sulla lista unitaria. Non sarebbe possibile per decidere sul partito unitario dei riformatori. Che in ogni caso, precisa Fassino, sarebbe una federazione di partiti, nessuno dei partiti confluenti vi si annullerebbe ma conserverebbe nome, bandiera e storia.

Questa prospettiva serena è oscurata nel pomeriggio, quando arriva la relazione da Bologna, proprio mentre alla tribuna dell'Eur si succedono i contestatori di sinistra Salvi e Mussi e di destra Morando. Le apprensioni della platea si condensano. Rutelli è stato altrettanto innovante quanto Fassino, anche per lui l'innovazione è l'obiettivo, dopo essere stato il punto di partenza. E definisce i Ds «i nostri più stretti alleati». Dice che ha ragione Piero Fassino quando non vuole che il suo partito si senta figlio di un dio minore. Spiega che lo slogan delle tre assemblee, "Uniti per unire", è lo spirito stesso dell'Ulivo, che ha consentito a culture diverse di unirsi nella Margherita, che consente ora alla Margherita ai Ds allo Sdi ai Repubblicani europei e ad altri che lo volessero di unirsi nella lista unitaria per le europee, perché, come disse Prodi nel messaggio alla festa di Lerici, «Ora è tempo di fare altri passi in avanti».

Che passi debbano essere, se da alpino o da bersagliere, s'è detto. Passi difforni. Fassino (nella relazione, ma occorrerà sentire oggi la replica conclusiva) affronta il problema delineando, intanto, i caratteri della lista unitaria, dopo aver dato per scontato che il moderno riformismo è contaminazione e superamento dei riformismi del Novecento (socialista, cristiano sociale, liberaldemocratico alla Keynes e alla Beveridge); e che l'Europa, «nostra stella polare», è la terra promessa nella quale, dopo la *polis* degli antichi e gli Stati nazionali dell'evo moderno, è tempo che trasmigri il federalismo di Madison, realizzati due secoli fa nel nuovo mondo, ma più attuale che mai. Caratteri della lista unitaria saranno: prima di tutto, la contestualità fra la costruzione della lista e la costruzione di un centrosinistra più largo, che arrivi a Rifondazione e all'Italia dei Valori.

Non si lavora, dunque, a un Ulivo più piccolo. In secondo luogo, l'unità non cancellerà le identità: si tratta di una lista unitaria «a cui i Ds concorrono con la loro storia, la loro cultura, la loro organizzazione. E l'obiettivo non è smarrire la sinistra, ma renderne più riconoscibili ed efficaci la funzione e il ruolo».

Sul fatto che non si debbano smarrire i ruoli, né oggi né domani, Rutelli è d'accordo. Anzi, intigna aggiungendo che l'obiettivo della lista unitaria non è quello di far scrivere ai postcomunisti un'altra tappa del loro lungo viaggio, dal partito "diverso" e "antagonista" alla guida del governo con D'Alema e ora alla contaminazione profonda con altre "diversità". Ma è, invece, l'equilibrio e l'affidabilità di tutto il centrosinistra, per consentire agli elettori che lasciano il centrodestra di votarci. Ciò sarà possibile - ecco perché il passo da alpino - solo se «il segno complessivo del centrosinistra sarà tipico di una cultura riformatrice e di governo», non quello «di una sinistra conservatrice», che renderebbe «ininfluente» la pattuglia moderata. Insomma, «il nostro problema principale non è lo spazio dei moderati nel centrosinistra», ma, come si diceva, l'equilibrio e l'affidabilità complessivi della coalizione, com'essa apparve agli italiani nel 1996: quando, intorno a Prodi, prima ancora che i partiti, si strinse la società civile, "l'Italia che vogliamo", alla quale Fassino ha lanciato un segnale dicendo di condividere l'appello di Occhetto e Moretti.

L'innovazione dei soggetti politici, l'innovazione dei programmi (che si giovano dei contributi diessini al manifesto di Prodi sull'Europa), si completerà, per ora, con l'innovazione nelle "famiglie" europee, la *vexata quaestio* del gruppo al quale aderiranno i parlamentari che il 13 giugno 2004 la lista unitaria manderà a Strasburgo. Rutelli, s'è detto, lo vuole "unitario", come premessa per affrontare il domani. Fassino propone di distinguere fra Pse e gruppo parlamentare. Il Pse continuerà ad essere la casa dei socialdemocratici europei, mentre il gruppo in parlamento, «anche con nome diverso», potrà essere l'espressione di tutti i riformisti (riformatori, direbbe Prodi). Rutelli, meno bipolare di Prodi, dice: non staremo nel gruppo popolare né in quello socialista.

Oggi da Bologna dovrebbero arrivare ulteriori chiarimenti. E dall'Eur dovrebbero partire per Bologna. Qualcuno teme che possano riprodursi le reazioni che seguirono al no di Parigi all'ipotesi strategica del "partito riformista": cioè che i Ds ripensino anche l'ipotesi della lista unitaria. Ci confida un parlamentare Fassiniano, molto autorevole: «Senza la prospettiva strategica, quella lista sarebbe una specie di una tantum, un condono».

Prodi: insieme per vincere

Ecco il testo integrale che Romano Prodi ha inviato a Enrico Boselli, Francesco Rutelli, Luciana Sbarbati, Piero Fassino.

In queste ore di dolore e di lutto condivisi con tutti gli italiani, vi scrivo dall'Africa, dove mi trovo per portare testimonianza e impegno dell'Europa a favore di popoli e terre colpite da troppe guerre, troppe malattie e troppa fame, per chiedervi di trasmettere il mio saluto alle assemblee.

Per affrontare le sfide, per cogliere le opportunità di un mondo che cambia, l'Europa ha bisogno di un progetto politico forte. Per definire i contenuti e le scelte che corrispondono a questo progetto, per raccogliere attorno a esso un vasto consenso si impone un confronto aperto e profondo con le forze politiche e la società civile. Il dibattito al quale vi preparate è la prima tappa di un cammino da percorrere assieme a tutti coloro che si riconoscono nei valori dell'Europa unita, l'Europa della pace, della libertà, della giustizia, della solidarietà, del rispetto per l'ambiente.

Le riflessioni contenute in "Europa: il sogno, le scelte" costituiscono il mio contributo a questo confronto. Esse sono il frutto coerente della mia storia personale e della mia esperienza di uomo di governo. Sono ispirate ai medesimi valori che mi guidarono in Italia, quando si trattava di portare il nostro paese nell'euro. Sono in piena coerenza con le posizioni assunte, da quattro anni in qua, alla guida di una Commissione europea impegnata per riunificare l'Europa e dotarla di una Costituzione all'altezza dei tempi.

Come cittadino che vuole che l'Europa sia al centro del dibattito pubblico, come politico che ha fatto dell'Europa il punto fermo del proprio impegno non volevo, non potevo, non dovevo restare sordo e muto di fronte a questo dibattito.

Dalle vostre assemblee parte una grande scommessa sul futuro. Uniti possiamo vincerla.

Con grandissimo affetto per tutti voi.

Da Napoli arriva l'alt dello Sdi a Di Pietro: se lui entra nella lista unitaria noi usciamo

MARIANTONETTA COLIMBERTI

INVIATA A NAPOLI

“La casa dei socialisti è la casa dei riformisti”. Campeggia la scritta sul pannello rosso a parete, accanto al simbolo – la rosa avvolta dalle stelle d'Europa che conserva nella parte inferiore il garofano craxiano e il sole nascente della tradizione socialdemocratica. Sotto, lo slogan "Uniti per unire". Accanto al palco le bandiere del partito insieme alla bandiera europea. Nessuna bandiera dell'Ulivo.

Arrivano senza fretta i 1083 delegati da tutta Italia a questa convenzione nazionale che dovrà sancire il sì dei socialisti dello Sdi alla proposta di Prodi, ma arrivano. E verso le 16 e 30, quando si diffondono a tutto volume le note della ulivista *Canzone popolare* la sala Federico I del Palapartenope di Napoli Fuorigrotta è piena. C'è anche tanta gente in piedi e il clima è vivace. Ricorda quello dei congressi ma senza la *suspense* e l'ansia delle imboscate possibili. Sorprese qui non ce ne saranno, non ce n'è motivo. I socialisti sono ve-

nuti a raccogliere i frutti di una proposta che – ricordano – per loro viene da lontano. Sarà proprio questo il loro sogno? Quello che si legge nel libretto blu distribuito all'ingresso, dal titolo *Europa: il sogno, le scelte?* Il sogno di Romano Prodi è lo stesso delle mille persone convenute a Napoli? «Sì, lo è. Questa gente crede in questo progetto. In fondo, è da tanto, almeno dal '78-'79, che i socialisti riformisti accarezzano quest'idea. Ricorda il Lib-lab?». È convinto Ugo Intini, uno dei padri del Lib-Lab anni settanta, ora presidente dei deputati socialisti, e non drammatizza neanche il futuro incerto della collocazione europea dei riformisti. «Il problema della collocazione in Europa non si risolverà adesso, ma non importa. È un processo lungo, l'Internazionale socialista a San Paolo ha accolto l'associazione della Albright. Vuol dire che ci si può aprire per diventare una grande casa democratica».

Quando la sala è colma, al suono dell'Inno d'Italia la platea scatta sull'attenti e resta in piedi ad ascoltare la commemorazione che il presidente Ottaviano Del Turco fa dei morti di Nassirya. Ricorda Turati che, dopo aver

gridato in parlamento «Né un uomo né un soldo per la guerra», di fronte alla tragedia di Caporetto disse: «Il nostro cuore è con loro, noi siamo lì con i nostri militari che combattono».

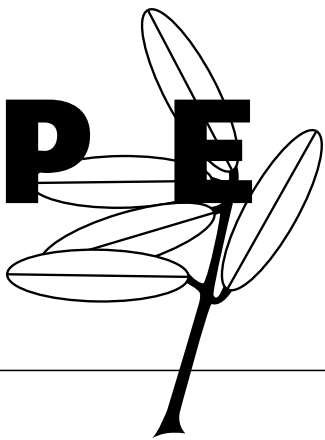
Appaludatissima Rosa Russo Jervolino, il sindaco venuto a portare il saluto della città ma anche a dire che sì, la strada è giusta, il cammino comune. E lo dice prima di volare a Bologna, ai lavori della Margherita. Poi, la presidente dell'Internazionale socialista delle donne, Pia Locatelli, ricorda che Enrico Boselli, il segretario, già al congresso di Genova, un anno fa, aveva parlato di "casa dei riformisti". Eppure quando Boselli inizia a parlare, l'attenzione è quasi tesa. Del Turco ha scaldato la platea, il messaggio di Prodi, che viene letto, è discretamente applaudit.

Quaranta minuti di relazione, in cui riesce a toccare tutti i tasti sensibili del popolo socialista, guadagnano al segretario un consenso non di maniera. I temi ci sono tutti: il bipolarismo italiano non è riuscito fino ad ora ad assicurare alle coalizioni quel grado di omogeneità necessario per governare; il nuovo soggetto politico (lo chiama così) «che dalla lista

unitaria dovrebbe avere impulso dovrà essere in grado di proporre chiare scelte nella politica internazionale, nella politica economica e finanziaria e in quella per la sicurezza interna». Non può omettere il tema dell'Iraq. Ribadisce il giudizio severamente negativo sulla guerra, ma dice con nettezza che l'opposizione non può farsi oggi portavoce di una richiesta di ritiro delle nostre forze armate. Ripercorre i perché della mancanza di una forza riformista in Italia analoga a quella degli altri principali paesi europei, spiega che le identità contano ma oggi è il momento che le tre grandi tradizioni si aprano a una «stagione di innovazione». Viene applaudito quando parla del Forum socialista e del possibile recupero di De Michelis&company, ma solo se essi abbandoneranno lo schieramento innaturale nel centrodestra. Viene applaudito ancora di più – quasi urlo di gioia con urla: bravo, bravo! – quando chiude nettamente a Di Pietro e all'Italia dei Valori, dicendo che «imbarcare Di Pietro nella lista unitaria significa prevedere lo sbarco dei socialisti».

Oggi ancora dibattito e poi la replica di Boselli.

UNITI PER UNIRE



LA RELAZIONE DI FRANCESCO RUTELLI

*Lista unitaria e cooperazione rafforzata: gli obiettivi per tornare a vincere*Una fase nuova per l'Ulivo
riformatore e di governo

È nei momenti difficili che si scopre quanto sia importante stare insieme, fare comunità, appartenere a una patria. È in queste ore, nelle ore più difficili, che riscopriamo il senso della politica, la forza democratica di essere associati in partito.

Per questo abbiamo scelto di non sospendere questa nostra Assemblea, di non far tacere la politica.

Abbiamo scelto di ritrovarci qui tutti, la classe dirigente della Margherita, per far sentire le nostre ragioni, oltre che per testimoniare insieme solidarietà alle vittime dell'orribile attentato di Nassiriya. (...) Il disastro di Nassiriya è frutto crudele del terrorismo. Altro che resistenza irachena, gli iracheni sono vittime di un terrorismo che è atroce lotta per il potere che non si fa scrupolo di distruggere migliaia di vite umane, mentre costruisce un oscuro mondo di paure. Ma se il terrorismo fondamentalista rischia in molte aree del mondo di trovare il consenso di milioni di persone che certamente non fanno parte di circoli estremistici dobbiamo fare presto a capire, e molto presto ad intervenire.

Dobbiamo cambiare una politica sbagliata, mossa da una dottrina militare gravemente sbagliata, che ha condotto ad una guerra disastrosamente sbagliata e ci fa vivere oggi in un dopoguerra sbagliato.

Noi diciamo al presidente del consiglio Berlusconi: basta con la politica delle pacche sulle spalle, basta con l'asservimento irresponsabile, basta con la rinuncia al protagonismo europeo. Basta con l'indebolimento delle politiche multilaterali e delle Nazioni unite. E' tempo di un cambiamento totale in Iraq, per gli iracheni. Ma anche dell'Italia: per l'Italia, per il disegno europeo, per la pace e la sicurezza nel mondo. (...)

Noi non ci rifugiamo in una pace ad ogni costo. Ma noi politici, donne e uomini pubblici, non siamo qui per subire le conseguenze delle altrui decisioni sbagliate. Le dobbiamo correggere con il sostegno dell'opinione pubblica. Le dobbiamo ribaltare.

La Margherita non rifiuterà la responsabilità, anche di fronte a rischi gravissimi. Ma responsabilità significa, letteralmente, capacità di rispondere.

La Margherita non si rassegna all'alternativa tra il ritiro dei nostri militari, che oggi non sarebbe degno dell'Italia, e l'ottusa conferma di obiettivi sbagliati e pericolosi per la nostra missione. Chi chiede il puro e semplice ritiro delle nostre forze, chi addirittura scommette sulla sconfitta delle forze americane chiude gli occhi di fronte alle terribili conseguenze di una ritirata anglo-americana – magari nascosta dietro il paravento di una irachizzazione del conflitto – avrebbe per l'Iraq, per il Medio oriente, per le sorti della lotta contro il terrorismo internazionale. Chi non vede il fallimento della politica di Bush e – di quel Rumsfeld – cui è stata attribuita la vergognosa frase secondo cui «chi, come l'Italia, manda truppe in Iraq farebbe bene a tenere gli occhi aperti». Chi ignora il fallimento di questa politica e si limita a chiedere di prolungare l'attuale missione chiude gli occhi a una realtà senza sbocchi.

Altro deve fare l'Italia, altro dovrebbe fare il presidente di turno del Consiglio europeo. L'alternativa insopportabile tra ritiro e cieca continuità si può forse evitare se l'Europa getta il suo peso per imporre una svolta a un'America in difficoltà.

Il presidente di turno Berlusconi lavori per riunire le posizioni europee e impegnarle affinché la presenza militare in Iraq cambi natura, mandato e obiettivi in una direzione multilaterale, sotto l'egida dell'Onu e con l'impegno di attribuire al più presto l'autogoverno agli iracheni.

Non c'è tempo da perdere, la scadenza è quel 15 dicembre indicato dalla risoluzione 1511 dell'Onu.

So dell'ambiguità di quella risoluzione. So che non rappresenta una svolta, ma solo uno spiraglio. So anche però che quello spiraglio è l'unica strettissima via d'uscita da un quadro pericoloso per la pace e la libertà.

Avevamo ragione nel contrastare la guerra. Penso che abbiamo ragione oggi nel sostenere questa scelta.

La sfida dell'Italia

Eccoci dunque: siamo chiamati a prendere una decisione che deve concorrere a modificare il futuro dell'Europa politica e a mutare radicalmente i termini della sfida che è aperta in Italia. Voteremo domani in modo consapevole, libero, convinto; lo faranno con noi i delegati delle altre forze dell'Ulivo che hanno deciso di condividere questo percorso. Ed insieme a loro, io credo, noi diamo oggi rappresentazione al progresso più importante che in seno all'Ulivo si sia realizzato da molti anni a questa parte. Fatevi salutare anche il fatto che questa assemblea, frutto dei congressi e degli incontri che hanno riunito migliaia e migliaia di aderenti al nostro partito, segna un momento importante di crescita di partecipazione democratica nella Margherita.

Noi dobbiamo costruire una proposta convincente, ampia e unitaria per le elezioni europee del 13 giugno 2004.

In questo modo creiamo il fatto politico più forte di questa

«Siamo chiamati oggi ad un passo e a un percorso che era fin dall'inizio iscritto nella natura e negli obiet-

tivi della Margherita. Noi non tradiamo ora quella scelta e quelle motivazioni mettendoci a promuovere

un grande progetto unitario per l'Ulivo. Noi tradiremmo quella scelta e quelle motivazioni se ci tenessi-

mo in disparte, a coltivare una qualche convenienza particolare, mentre tutto intorno la politica cambia».



(Foto Agf)

legislatura. A partire dall'iniziativa lanciata da Romano Prodi alla fine dello scorso luglio si è rimesso in moto l'intero sistema, disceso ormai ad uno dei punti più drammaticamente bassi della vita democratica italiana. Per la prima volta da molti anni – compresi gli ultimi dei governi dell'Ulivo – quell'iniziativa sta dando al centrosinistra un netto vantaggio rispetto al centrodestra nella definizione delle strategie e dell'agenda politica.

Una novità positiva. Un netto segnale di unità e di forza per la nostra gente e per tutti gli italiani che aspettano di veder crescere un'alternativa credibile rispetto alla pessima situazione attuale.

Coincide con l'avvio dell'iniziativa assunta da Romano Prodi il momento di esplosione dei più gravi problemi del centro destra al governo in Italia: dall'immigrazione alla devolution, dal Mezzogiorno alla Rai, dalle pensioni alla giustizia, dai condoni alle dimissioni dei beni culturali e, soprattutto nella politica economica, dove si confrontano posizioni ogni giorno più incompatibili.

Da quel fine luglio, una crisi di credibilità già evidente davanti a tutti gli italiani – nella desolazione dei risultati di oltre due anni al governo del paese – ha cominciato a trasformarsi in crisi politica della maggioranza.

Questa crisi è tuttora irrisolta. Ha contorni confusi. Ma è definita molto bene almeno su uno dei suoi lati: c'è la prospettiva concreta di una chiara sconfitta elettorale nazionale del centrodestra, può tornare ad essere credibile una alternativa politica che non lascerebbe un loro eventuale – auspicabile, probabile – collasso senza un'alternativa di governo.

Per la prima volta da quattro anni, tutti i sondaggi indicano che se si votasse oggi la vittoria sarebbe del centrosinistra. E ce lo dicono con chiarezza soprattutto quei sondaggi in carne ed ossa che sono le elezioni locali e parziali, sino agli ultimi squallanti suc-

cessi del Trentino e nelle suppletive di Trieste.

Uniti per unire, dunque. Ma per quali ragioni, con quali fini? E poi – le domande che ognuno di voi e di noi si è posto, giustamente, in questi mesi, e che io voglio oggi chiamare per nome e cognome – uniti per ritrovarci dove, uniti con chi?

Per deviare dal percorso intrapreso con la nascita di Dl Margherita? Forse per uscirne, addirittura, chiudendo questa nostra vicenda ancora così giovane; o annacquandola in un contenitore indistinto? Per ritrovarci magari sotto l'egemonia politica, culturale, organizzativa dei nostri alleati di sinistra, o perfino per offrire la sponda ad un'ennesima puntata della lunga storia della trasformazione del Partito comunista italiano?

Tutte domande legittime. Alcune poste al di fuori di noi, in questi mesi, in maniera forzata o strumentale. Ma tutte legittime. Anche a queste domande siamo chiamati a rispondere oggi e domani. Una risposta la anticipo, e forse le comprende tutte: io credo che noi siamo chiamati oggi a un passo e quindi a un percorso che era fin dall'inizio iscritto nella natura e negli obiettivi di Dl Margherita.

Noi non tradiamo ora quella scelta e quelle motivazioni mettendoci a promuovere un grande progetto unitario per l'Ulivo. Non la tradiamo affatto. Le siamo fedeli.

Noi tradiremmo quella scelta e quelle motivazioni se ci tenessimo in disparte, a coltivare una qualche convenienza particolare, una qualche distinzione parziale, mentre tutto intorno il quadro della politica può cambiare e ci chiama ad assumere le nostre responsabilità.

Leggiamo da Seneca: «Non è perché le cose sono difficili che non osiamo. È perché non osiamo che ci sembrano difficili».

Il progetto di Prodi

E non manca certo di audacia, cari amici, il progetto di Prodi, i

cui orizzonti sono riassunti nel bel documento che tutti i delegati hanno ricevuto. È un progetto per l'Europa. E perché nasca in Italia una speranza. Per un'Europa che è davanti al bivio: se diventare un colosso economico che rimane però un nano nella politica mondiale, o se tornare fedele, proprio in questo momento storico, alle sue migliori ispirazioni e visioni degli ultimi 60 anni. (...)

Il semestre italiano di presidenza dell'Ue si sta concludendo. L'Italia di Berlusconi, chiamata a svolgere un ruolo importante, in una fase storica delicatissima, un ruolo di orientamento delle politiche dell'Unione, quest'Italia ha saputo dare solo prove di approssimazione, di improvvisazione, di subalternità, di parzialità, diffondendo in molti l'idea che fosse alla ricerca di una cerimonia conclusiva purchessia, anche a prezzi di svendita.

Noi – Dl Margherita, l'Ulivo nel suo insieme – pur nella polemica politica avevamo dato il doveroso credito al mandato italiano di presidenza. Come aveva anche auspicato il presidente della repubblica, e come era nei nostri doveri nazionali di opposizione parlamentare avevamo manifestato solidarietà e disponibilità verso il compito assegnato al nostro paese.

Non ci nascondevamo – e come avremmo potuto farlo? – i dubbi e i timori sull'essere il governo Berlusconi adeguato alla missione. Ma avevamo accantonato le riserve, perché ci sono passaggi nei quali è una priorità repubblicana dare dell'Italia l'immagine più unita e convinta possibile.

Oggi questa stessa responsabilità nazionale ci porta a dire altre cose. A trarre un primo bilancio. A dichiarare – senza alcuna soddisfazione, ma con un senso sincero di sbigottimento – che l'Italia sta fallendo. Ha gravemente deluso le attese. Ha fatto perdere all'Europa settimane e mesi preziosi: i mesi della Conferenza intergovernativa in cui tutti i dossier e le discussioni finali sulla bozza di nuova Costituzione europea restano irrisolti. Ma anche i mesi in cui non ha fatto un passo in avanti la ricostruzione di una unità europea sulle grandi questioni strategiche, sulle grandi emergenze internazionali. E neanche quegli interessi nazionali di cui si è proclamata da anni l'appuntita difesa, anche contro la stessa Unione.

Ci voleva coraggio, spessore, capacità di leadership, credibilità internazionale. Abbiamo avuto un profilo basso. Il rinvio delle decisioni difficili. Piccole rincorse alla visibilità personale di questo o quel ministro. Unici momenti memorabili, le figuracce che il nostro presidente del consiglio ha collezionato in tutto il mondo. Non abbiamo ancora neanche noi capito quanto frutto di incompetenza e quanto invece di un istinto politico che – proprio dal ruolo di guida dell'Unione – puntasse in realtà a compiacere chi vuol fare emergere le divisioni dell'Europa, e in questo modo a indebolirla.

Questa è stata l'immagine dell'Italia in questi mesi. Dell'Italia, dico intenzionalmente, e non soltanto del suo presidente del consiglio. Perché deve essere chiara a noi tutti quale è – a questo punto – la posta in gioco nelle elezioni europee del 13 giugno.

Non dobbiamo soltanto contribuire col maggior numero possibile di eletti a formare una forte maggioranza politica riformatrice ed europeista a Strasburgo.

Non dobbiamo soltanto battere Berlusconi. Non dobbiamo soltanto, promuovendo la lista che avrà il maggior numero di voti popolari, dare un colpo – potrebbe essere quello decisivo – alla sua maggioranza e al suo governo.

Sono cose importanti, decisive. Ma ora abbiamo una responsabilità in più. Quel giorno noi dobbiamo mostrare all'Europa il volto e la forza di un'Italia diversa. Dobbiamo restituire al nostro paese la dignità e la stima che in questi mesi disgraziati sono state sperperate. Far capire che è ancora forte e maggioritaria l'Italia europeista.

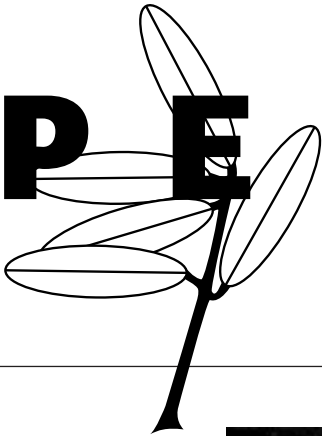
Tocca a noi dell'Ulivo farlo, perché nessun altro lo farà davvero. Tocca a noi dell'Ulivo farlo, perché l'onore non può essere restituito all'Italia neanche da quegli europeisti che, in minoranza nel centrodestra, hanno accettato il giogo del comando di Berlusconi. Le due cose stanno in una contraddizione insanabile, e politicamente scandalosa.

La lista unitaria

Ecco la prima ragione, la ragione fondante – amici delegati – per costruire una lista unitaria la più ampia possibile che sconfigga Forza Italia alle Europee, che renda evidente la crisi sua e della maggioranza.

I partiti che si incontrano oggi – Dl Margherita, i Ds, lo Sdi – sono stati criticati da alcuni perché starebbero compiendo un'operazione troppo riduttiva rispetto all'obiettivo originario e principale: l'aggregazione elettorale di tutto l'Ulivo sotto un unico simbolo. Ricordiamo che già due anni fa questi tre partiti della coalizione hanno accettato di recepire nei propri documenti congressuali una mozione comune per la cessione di sovranità all'Ulivo, così identificando una specie di «cooperazione rafforza-

UNITI PER UNIRE



ta". Ma questo non significa immaginare un Ulivo più stretto, né rinunciare a coinvolgere nel progetto strategico per il nuovo governo Rifondazione e Italia dei Valori con cui stiamo condividendo il patto delle opposizioni: contro la Finanziaria di Tremonti, il conflitto di interessi e il condono edilizio, per la libertà di informazione. Possiamo metterci alle spalle due anni e mezzo di fatiche e di non sempre felice, ma sempre paziente ricostruzione dell'unità. Possiamo acquisire il grande risultato delle assemblee di Bologna, Roma, Napoli. E poi aprire di slancio una ulteriore fase di incontro e aggregazione in seno alla società civile per prepararci a raccogliere un largo consenso popolare.

Anche di questo è fatto l'essere interpreti di una cultura riformista moderna, attenta alle necessità del governo delle società complesse, capace di porsi con spirito di moderazione ed equilibrio ma certamente intransigente sui grandi principi di libertà, radicale quando deve rivendicare maggiori opportunità di scelta responsabile per la persona, una effettiva democrazia economica, l'accesso ai diritti per i tanti che ne sono esclusi.

Non è un caso se alle pareti di questo palazzo voi trovate la campagna di affissioni che la Margherita sta lanciando in questi giorni: una campagna fondata sulla appassionante, abbagliante attualità dei principi cardine della nostra Costituzione. Una Costituzione che a noi è cara più di ogni cosa e che vogliamo rendere cara e familiare ai giovani di oggi e di domani – come si sforza di fare Oscar Luigi Scalfaro prima di tutti.

Gioverà forse, quaranta anni dopo la sua morte, ricordare come l'ancoraggio ai valori democratici veniva richiamato da un grande presidente, John Fitzgerald Kennedy: «Nei giorni a venire avremo bisogno di compromessi, non c'è che dire. Ma questi saranno, o dovrebbero essere, compromessi sulle soluzioni, non sui principi... possiamo risolvere l'urto degli interessi senza rinunciare ai nostri ideali».

L'Europa che abbiamo in mente

Davanti a noi c'è la convergenza ideale, culturale e programmatica sul tipo di Europa che abbiamo in mente, una convergenza che metteremo alla prova nella costruzione di un vero programma europeo, sulla scia del Manifesto lanciato da Romano Prodi.

Noi crediamo che proprio nelle elezioni europee – nonostante il sistema proporzionale - la coalizione nel suo insieme abbia tutto da guadagnare da una semplificazione unitaria. Crediamo che il tipo di scontro che si profila – uno scontro duro, fortemente polarizzato e politicizzato, col presidente del consiglio personalmente in campo per salvare il salvabile della sua avventura – richieda all'Ulivo un messaggio anch'esso polarizzato, chiaro, coinvolgente. Pensate quale errore drammatico sarebbe, in un contesto del genere, andare a una competizione intestina tra le attuali forze della nostra coalizione: si perderebbe – io credo – un'occasione straordinaria per vincere. Il Polo iniziò nel '99 il suo ciclo di vittorie, per poi rafforzarsi nelle regionali del 2000 e prevalere nelle Politiche del 2001. Noi dobbiamo iniziare dalle Europee il nostro ciclo, ben diverso, e duraturo.

Le porte della nostra aggregazione unitaria non sono aperte, sono spalancate. Innanzitutto ai tanti, tantissimi cittadini che ci chiedono da anni più unità. Noi dobbiamo garantirla. Loro, i cittadini dell'Ulivo, possono infatti portare a questa unità freschezza e impegno, quello di chi guarda all'Ulivo nel suo insieme come la sua Casa. Le porte sono spalancate al mondo che fa politica nel paese fuori dalla politica solitamente riconosciuta.

Al mondo delle associazioni che tengono in piedi tante situazioni di servizio, di assistenza, di accoglienza, in luoghi o in settori dove lo stato e la politica dei partiti è assente, lontana e talvolta è un bene che sia così.

Al mondo della produzione intellettuale, della ricerca, della scuola, umiliato e messo nell'angolo da un governo che conosce soltanto la legge dell'occupazione dei posti di potere e la politica del taglio delle risorse pubbliche.

Al mondo delle professioni, che sta conoscendo proprio negli anni di un governo sedicente liberale la chiusura più totale alle speranze di apertura, di modernizzazione, di valorizzazione delle competenze.

Al mondo dell'informazione libera, che resiste con fatica ai tentativi di controllo politico e a un processo di feroce concentrazione industriale e di lottizzazione partitica. La lista unitaria sarà la lista di questa Italia qui, dell'Italia che possiamo con orgoglio presentare all'Europa. Ma le porte del nostro progetto unitario sono spalancate anche dal punto di vista politico.

Il profilo riformatore

"Uniti per unire", diciamo oggi, e chiediamo a tutto l'Ulivo di prendere alla lettera questo nostro proposito. Il tempo non è affatto scaduto, il tempo, anzi, comincia ora. Basta aver chiaro, come abbiamo chiaro noi, che il profilo riformatore della nostra proposta – oggi per l'Europa, presto per l'Italia – non potrà più essere messo in discussione né annacquato. Iniziamo dunque. Il percorso non si esaurirà domani, né con le elezioni europee.

A Prodi che parla della necessità di una «nuova e grande famiglia europea», che prospetta un "bipolarismo europeo" – il qua-

Le porte della nostra aggregazione unitaria sono aperte, spalancate. Innanzitutto ai tanti cittadini che ci chiedono da anni più unità

le tuttavia non si compirà in un orizzonte prossimo, vista la complessa realtà istituzionale in Europa – noi rispondiamo con decisione: vogliamo costruire un gruppo nuovo e unitario nel parlamento di Strasburgo. È la conseguenza della lista unitaria. E lo chiariremo con il documento già approvato dall'assemblea federale e con quello che voteremo domani e che fa seguito al lavoro di Arturo Parisi, entrambi i quali tracceranno il nostro preciso impegno nel nuovo parlamento di Strasburgo.

Noi non potremo far parte del gruppo popolare a causa della deriva conservatrice che ha assunto, in contrasto con la vocazione europeista e di centro moderato che lo ha storicamente caratterizzato. Ma non ci faremo inglobare – lo dico con chiarezza – nel gruppo socialista: tutti insieme dobbiamo concorrere a formare un nuovo inizio condiviso. A molti che vedono la discussione sull'approdo nel Parlamento come tattica, o ipocrita, ri-

spondono: io ci credo a questa necessaria novità. So che è una cosa importante e dunque voglio discutere, e convincere i nostri alleati senza lanciare sfide polemiche. Ma solo chi non vuol vedere non vede altro che le dignità, le contraddizioni e le fragilità dell'insieme dei partiti del campo socialista e di converso, l'enorme potenzialità nella nascita di un centrosinistra europeista e riformatore animato da forze e culture plurali e convergenti.

Nel domani non c'è un partito unico

Il gruppo unitario al parlamento europeo è anche la premessa per affrontare il domani con il passo giusto. Nel domani non c'è un partito unico. Può e deve esserci, sull'onda del successo della lista unitaria, una fase nuova, caratterizzata da maggiore cooperazione tra le forze dell'Ulivo riformatore e di governo.

Il gruppo unitario europeo, per il quale continueremo a batterci, è uno dei passaggi chiave per rendere concretamente possibile questa fase nuova.

La nostra missione, nei prossimi mesi, sarà di esercitare fino in fondo il ruolo di spinta riformatrice che ci siamo assegnati al momento di dar vita a questo nostro partito. Non possiamo rinunciare proprio adesso alla ragione per la quale siamo nati: far vivere e vincere, dentro l'Ulivo e in Italia, le ragioni dei riformismi che si sono incontrati dentro Dl.

Noi dobbiamo avere fiducia nella forza di queste ragioni. Gettarle in campo adesso, batterci per esse, anche metterle in discussione come è giusto che sia quando si apre un percorso unitario con altre forze. Non nascondiamo sotto un materasso il nostro patrimonio di idee e di risorse, pensando che verrà un giorno, domani, nel quale tirarlo fuori intatto.

No, il giorno è questo. È oggi il momento di investire i nostri talenti.

Identità da salvaguardare

Io ho ascoltato in questi mesi anche gli argomenti di chi teme di diluire ulteriormente dentro l'Ulivo le proprie identità, fino a vederle scomparire. Ci sono quelli che sono convinti che la Margherita vada a farsi schiacciare, da apparati organizzativi più forti del suo, da sistemi di raccolta del consenso più radicati del suo.

Io ho una sola risposta a questi dubbi, che so fondati non su timori astratti ma sull'esperienza storica maturata nella politica italiana. Per me è evidente che finché noi misureremo il nostro peso e la nostra influenza soltanto sulla forza dei nostri apparati, noi siamo senz'altro destinati a rimetterci.

Questo è vero nel rapporto con gli altri come è vero – penso che sia giusto dirlo – al nostro interno. Da lunghe discussioni sul carattere della nostra organizzazione e sulle nostre dinamiche interne, la Margherita non è uscita più forte. La valutazione che dobbiamo dare sui nostri congressi può sottolineare l'inizio di un lavoro necessario e anche positivo, ma non certo di una risposta compiuta.

È vero, c'è un ritardo nella costruzione della Margherita. Troppo spesso nel partito vengono esibite più tessere che idee, troppi tra noi dedicano le loro energie a competizioni ed ostruzionismi interni dimenticando la nostra larga base e i nostri elettori. I circoli, intuizione originale e strumento fondamentale, sono finiti in secondo piano. Queste dinamiche non sono nuove, né originali. Sono mali antichi della politica che in passato hanno indebolito e messo in crisi alcune delle esperienze da cui la Margherita proviene. Noi a questi mali non vogliamo arrenderci. Io non consentirò a queste vecchie manifestazioni di prevalere nelle nuove fila della Margherita. Le combatteremo e, se saremo uniti, se il gruppo dirigente sarà unito, le sconfiggeremo.

Ciò che invece dovremo stimolare è il confronto sulla capacità dei nostri dirigenti e del nostro partito di esercitare una autentica funzione di leadership, un dialogo proficuo con la società italiana.

Perché questa è la nostra forza. Il nostro gruppo dirigente, le nostre idee, le nostre proposte, il nostro coraggio verso l'innovazione: questo è il "di più" che la Margherita porta dentro l'Ulivo. Su questo terreno non temiamo confronti.

Ha ragione Piero Fassino quando dice che loro, i Ds, i nostri più stretti alleati, non possono sentirsi «figli di un dio minore». È vero: dobbiamo scegliere leader e candidati che siano in grado di rappresentare al meglio la coalizione e di portarla alla vittoria. Questo, e non altri, è stato il criterio che in questi anni ha portato tanti nostri esponenti a guidare il centrosinistra a livello nazionale e locale. Se questo è avvenuto, cari amici, non è stato frutto del caso ma del fatto che la classe dirigente che qui si riunisce non solo è di ottima qualità ma può dire ad alta voce e con legittimo orgoglio di essersi schierata dalla parte giusta, nella alleanza internazionale come in Italia. De Gasperi e Moro, La Malfa e Spinelli, Prodi e tante, tante personalità: italiani che hanno fatto le scelte giuste anche quando non erano facili.

Tutti ottimi motivi per ripetere, per l'ennesima volta, che nessuno qui ha in mente di archiviare in fretta questo nome e questo simbolo. Dl Margherita è più che mai in campo, a partire dalla decisiva competizione elettorale di primavera. Che sarà segnata – prima ancora che dalle Europee – da un largo turno di ammi-

nistrative, che vedranno al voto 36 milioni di italiani.

Li ci sarà la Margherita, ci saranno le nostre liste locali, ci saranno i nostri candidati da far vincere, per far vincere al centrosinistra il maggior numero possibile di amministrazioni provinciali e comunali.

Li c'è un altro grande impegno per il nostro partito, un lavoro entusiasmante e complesso che è già cominciato, al quale dobbiamo dedicarci tutti.

Il nostro ruolo

Il nostro ruolo non è – lo dico anche a proposito di un dibattito anche stimolante che si è aperto, ma con alcuni caratteri di ripetitività – quello astratto e geometrico del "centro del centrosinistra". Un centro magari autonomo (destinato alla marginalità nel sistema bipolare), oppure un centro pendolare (adatto più ai corsari della politica che non a noi), oppure infine un centro semplicemente subalterno a un'egemonia della sinistra, e quindi destinato a una funzione secondaria e, prima o poi, all'estinzione.

Piuttosto, guardiamo alla riflessione di Lorenzo Dellai sull'idea riformista del "Zentrum", il concetto mitteleuropeo che al-



(Foto Agf)

lude al luogo politico dove la società trova la sua sintesi.

La sola Margherita che vince, la sola Margherita a due cifre, è quella unitaria, è cioè quella che associa ad una crescita costante della propria fisionomia politica e culturale la capacità di interpretare con intelligenza la propensione all'unità che è prepotentemente dominante nell'Ulivo.

Ce lo ha ricordato con grande chiarezza Romano Prodi nel messaggio rivolto ai "Giorni di Europa" di Lerici: «Il vino nuovo del cambiamento non può essere contenuto in otri vecchi. Vogliamo portare noi stessi, e convincere diverse altre forze a farlo con noi, oltre i recinti ideologici e politici della vecchia Europa. Quando penso a voi, quando penso alla Margherita vedo chiaramente i contorni di questo problema. La Margherita è stata infatti la novità politica più significativa di questi anni recenti: essa ha dato vita con decisione a una nuova aggregazione nella quale appartenenze politiche diverse, da quelle nate nel solco del movimento cattolico popolare a quelle laico-liberali, si sono incontrate e stanno imparando a vivere assieme.

Essa ha avviato un processo di condivisione politica – ricorda ancora Romano Prodi – tra realtà che un tempo erano divise e contrapposte, trasformando in proposta politica comune la parte migliore di una storia sino ad allora separata. Tutto questo è stato possibile grazie al progetto dell'Ulivo. Tutto questo trova il proprio significato in funzione del compimento di quel progetto. La Margherita ha mostrato infatti che l'Ulivo non solo era una

Il gruppo unitario al parlamento europeo è la premessa per affrontare il domani con il passo giusto. Nel domani non c'è un partito unico

proposta politica realistica possibile, ma adeguata e necessaria alle attese e ai bisogni del paese. Ora è tempo di fare altri passi in avanti».

È fondamentale rivolgersi anche agli elettori moderati. Ma non dando risposte banali. Magari bastasse abbassare i toni o ridurre i decibel. Dobbiamo interrogarci su come assicurare al centrosinistra una leadership capace di proporre le riforme dell'oggi, per il futuro.

Gli elettori di centrodestra moderati e delusi passeranno con noi se il segno complessivo della coalizione, grazie anche alla Margherita, sarà tipico di una cultura riformatrice e di governo. Se il segno complessivo sarà invece di una sinistra conservatrice i moderati non voteranno per il centrosinistra, anche se al suo interno ci fosse un piccolo e ininfluenza rifugio per moderati. Esattamente come oggi, nel centrodestra, i nostri amici centristi possono ottenere visibilità, ma pochi voti. E, soprattutto non arginano in alcun modo l'emorragia di consensi della loro coalizione, guidata da Berlusconi e Bossi.

Ecco: il nostro problema principale non è lo spazio dei moderati nel centrosinistra. Ma l'equilibrio e l'affidabilità di tutto il centrosinistra. Sapendo che senza di noi, non si vince. Con noi che creassimo divisioni si perde. Con noi attivi riformatori al servizio dell'Ulivo, si vince e si governa.

Quando ci rivolgeremo agli elettori per avere da loro un mandato per Strasburgo, dovremo spiegare loro quale Europa abbiamo in mente. E quali equilibri internazionali.

Se potessimo limitarci a lavorare per contrasto, per distinzione rispetto a come Berlusconi ha collocato l'Italia in Europa in questi anni, il gioco sarebbe facile.

Ci potrebbe bastare riproporre agli italiani il confronto tra questa politica della rissa e delle battute, questa politica della chiacchiera alternata alla mediazione al più basso livello possibile, con la politica alta, il coraggio e la capacità di coinvolgere un intero paese che fece stupire l'Europa soltanto sei anni fa.

Mi torna alla mente quella cerimonia meravigliosa del Campidoglio, sotto una pioggia battente, per festeggiare nel luogo dove furono firmati i trattati di Roma, il grande successo del governo dell'Ulivo: l'ingresso nella moneta unica europea. Di quel giorno, sulle agenzie di stampa, ho ritrovato una dichiarazione di due sole righe da parte di un uomo speciale: «L'unica cosa a cui ten-

go è essere uno che mantiene gli impegni».

A quell'uomo speciale, al nostro presidente Carlo Azeglio Ciampi va il nostro saluto, la nostra amicizia, la nostra rinnovata fiducia. Oppure potremmo usare un'altra scorciatoia. Positiva, questa volta. Potremmo richiamarci al grande lavoro, nel mezzo di passaggi storici, svolto in questi anni dalla presidenza della Commissione europea affidata a Romano Prodi. Gli anni dell'allargamento a 25 e della stesura della nuova Costituzione europea saranno ricordati come un periodo duro ma fondamentale della storia dell'Europa unita. Non un periodo di trionfi luccicanti, di passerelle, ma di lavoro intenso, caparbio, condotto con la capacità di comprensione dei fenomeni, di mediazione e di individuazione delle soluzioni che è propria degli statisti.

Questo è il metodo, questi sono i risultati. Questo, Romano Prodi, è l'uomo che può presentare all'Europa il volto migliore del nostro paese.

Il programma da definire

Io dico però che non possiamo accontentarci né della distinzione – da Berlusconi – né della identificazione – in Romano Prodi. Noi vogliamo andare in Europa, in tanti, e per contare, anche per cercare di cambiare le molte cose che dell'Europa ci deludono, che i cittadini avvertono spesso come distanti, inutili, talvolta soffocanti. Noi dovremo definire il programma della lista unitaria per l'Europa. Ebbene io credo che in quel programma e nella nostra azione a Strasburgo dovremmo inserire elementi di novità e di discontinuità rispetto al passato.

Intanto, vogliamo avere presto una Costituzione di tutti i cittadini europei. Un fatto di enorme significato, al quale siamo orgogliosi di aver contribuito anche colla-

voro di uno dei nostri leader di maggior spicco, Lamberto Dini.

Bene, noi dobbiamo dire a chiare lettere che la proposta di Trattato costituzionale non soltanto è un primo passo, ma è anche un passo troppo timido. Conosco bene i travagli e le discussioni che hanno portato alla stesura di quel testo della Costituzione, il confronto tra blocchi di nazioni grandi e piccole, tra interessi spesso contrapposti. Riconosco la fatica della mediazione. Ma il nostro dovere è di non dichiararci soddisfatti.

Troppo poco potere viene consegnato nelle mani dell'Europa unita a 25. Ancora lontano è il disegno istituzionale. Troppe chances di veto sono concesse alle singole Nazioni.

Così l'Europa non riuscirà a farsi riconoscere e anche amare e rispettare dagli europei come la loro Seconda patria. Dai primi momenti di questa storia, da quando l'unificazione del Continente era soltanto l'utopia di pochi, c'è stata sempre soltanto una strada per superare i pantani e perforare le montagne: il federalismo europeo.

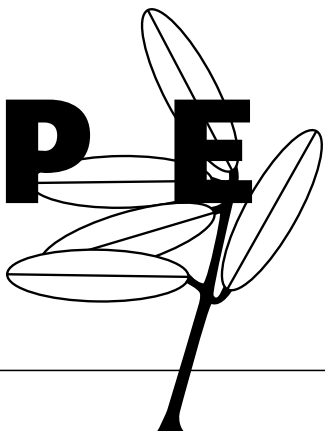
Quell'idea di Stati uniti d'Europa che a me pare oggi destinata ad essere ancora più forte e convincente, se solo la politica torna a impossessarsene, perché è il mondo che la reclama. Un mondo di potenze – economiche, politiche, militari, di antica o recente, o anche imminente formazione – nel quale nessuno stato nazionale può sperare di competere da solo.

Un'Europa che abbia la costruzione della pace come suo asilo costante. Che sappia intervenire attivamente, con le armi della diplomazia e della dissuasione, laddove i diritti umani sono calpestati, le libertà negare, la vita umana messa in pericolo. In Birmania, ma anche nel mattatoio della Cecenia.

Che offra un moderno, efficiente modello sociale e di solidarietà da imitare. Che si prenda tutte le sue responsabilità di Grande potenza per affermare criteri di giustizia e apertura nel commercio. Che nell'ambiente e nella sostenibilità ecologica dello sviluppo ci creda davvero. Che sia il faro mondiale delle libertà civili della persona e della democrazia pluralista.

Non si può essere scettici di fronte a questa missione. E infatti noi vogliamo sconfiggere, in Europa, lo scetticismo contro l'Europa. Quello dichiarato, che qualche fortuna ha oggi anche in Italia, e quelli mascherati. Per questo avremmo voluto una Costituzione europea più coraggiosa. Sappiamo di dover accettare

UNITI PER UNIRE



(Foto Agf)

l'esito del lavoro svolto fin qui, ma non ci rassegniamo ad un Trattato costituzionale emendabile solo all'unanimità, e dunque imbalsamato.

Anche perché, lo voglio far notare, le più grandi sfide democratiche e riformiste che dovremo affrontare, sono sfide notate fortemente in termini europei.

Pensiamo alla libertà e al pluralismo dell'informazione a livello continentale.

Come sapete, il parlamento europeo ha promosso un'indagine sui rischi di violazione del pluralismo e della libertà informativa nei paesi dell'Unione. E' un'indagine che noi abbiamo sollecitato, che si concluderà con una relazione nella primavera prossima e che ha il caso italiano al suo centro: l'intreccio di politica, affari e controllo dell'informazione fa dell'Italia un oggetto di crescente preoccupazione per tutta l'Europa.

Il problema però è anche un altro. E cioè che – come non la abbiamo in Italia, e ancor meno la avremo se entrerà in vigore la legge Gasparri – così neanche in Europa esiste una legislazione adeguata alla delicatezza del tema e all'impatto formidabile dei nove grandi gruppi multinazionali che, spesso in joint venture tra di loro, controllano la stragrande parte dell'industria delle comunicazioni.

Allora credo che dobbiamo porci tutti insieme questo obiettivo: trasformare in una lotta di democrazia la lotta di potere che si svolge per il controllo delle televisioni. Non è un obiettivo di settore: è un obiettivo di politica generale, tanto più oggi, che misuriamo proprio nel rapporto con i mezzi di comunicazione quella condizione democratica dei paesi che ieri misuravamo sul rapporto con le ideologie e la loro influenza sulle politiche e sui diritti civili. Il parlamento di Strasburgo, nel settembre scorso ha impegnato la Commissione a predisporre un quadro regolamentare europeo per contrastare i fenomeni delle concentrazioni editoriali. Non è più sostenibile la tesi secondo cui questi sono problemi di competenza dei singoli stati, rispetto ai quali l'Unione nulla può sul piano normativo.

Ci sono situazioni critiche in molti paesi europei, e anche negli Stati Uniti si combatte oggi una battaglia durissima, che vede presidenza, congresso, senato e le potenti lobby dell'informazione scontrarsi per la posta più alta: la qualità e perfino per certi aspetti la sostanza della democrazia in quel paese.

Noi dovremo piegarci ad un'Europa dominata da oligarchie mediatiche, che mettono a rischio il diritto fondamentale di informare ed essere informati?

Sarà un bel segnale, se proprio dall'Italia – dal paese delle sei reti televisive controllate dal presidente del consiglio – partirà una battaglia europea per una nuova stringente legislazione antitrust e contro il conflitto d'interessi. Aspettiamo dalla Commissione europea un'iniziativa trasparente nei prossimi mesi. Sappiamo che l'Ulivo ha sbagliato negli anni passati a sottovalutare questi argomenti. Ne è oggi vittima, come lo sono gli italiani. Ora, andiamo all'attacco. Avremo con noi la grandissima maggioranza degli italiani e degli europei.

La difesa comune europea

Un secondo punto chiave è la difesa comune europea. Questi anni di aspro, e anche inaspettato, confronto con la destra neoconservatrice americana – con le sue durezze verso il Vecchio Continente – dovrebbe aver convinto anche i più riluttanti di una verità elementare: l'Europa, con tutti i suoi valori e le sue idealità, fallirà se non saprà mettere in campo una forza militare capace di essere il secondo fondamento dell'alleanza transatlantica. Non in una logica di competizione, ma per poter pienamente condividere con gli Stati Uniti l'onere della nuova stagione di un multilateralismo efficace, la capacità di concorrere a governare il mondo.

La riflessione sul welfare

Ma è europea anche la grande riflessione sul welfare, sulle politiche sociali. Non per calpestare il principio di sussidiarietà, ma perché sappiamo che i cambiamenti nei percorsi della nostra vita, rispetto all'"età d'oro" del welfare tradizionale lasciano alle spalle ormai le certezze che hanno caratterizzato il "modello sociale europeo". Allora le biografie erano largamente omogenee: primo impiego con formazione della famiglia in età giovane; vita lavorativa lineare per l'uomo, condizione casalinga per la moglie. Pochi anni di pensione, per una vita media attorno ai 67 anni. Conosciamo le implicazioni enormi dei cambiamenti sui giovani di oggi. Non a caso abbiamo scelto di tenere una delle due Conferenze nazionali della Margherita, nel prossimo febbraio, sui temi del welfare e della famiglia: sulle politiche concrete per accrescere la natalità, per l'infanzia, per una buona occupazione nell'epoca della flessibilità/precarietà, per la condizione degli anziani, e specialmente per i non autosufficienti, per una previdenza giusta e sostenibile, per le politiche di integrazione degli stranieri che vivono e lavorano in Italia. È in queste politiche che noi mettiamo alla prova il nostro progetto di società.

Scorrendo il documento di Prodi, troverete un vasto arco di

questioni europee che interpellano l'Italia. E di questioni italiane che interpellano l'Unione per trovare una risposta anche italiana. Vale per l'ambiente, per la giustizia e la sicurezza. Per la tecnologia e la ricerca, le politiche per la crescita economica. La qualità dell'istruzione. La solidarietà, la cittadinanza europea. La pace.

Non ci potrà essere sfida di governo fuori da questo approccio europeo alle priorità del nostro futuro.

Come ho cercato ora di spiegare, l'Europa che abbiamo in mente è un vero polo dell'equilibrio, della pace e della difesa dei diritti ovunque vengono calpestati.

Nell'arco di tempo tra l'11 settembre e i recenti tragici eventi iracheni, tutta la debolezza politica dell'Europa è venuta alla luce. E' chiaro che questo è avvenuto anche – forse soprattutto – sotto l'incalzare della ben diversa reazione americana al trauma che era stato inflitto al cuore di quel paese.

Un'America per quasi due anni stretta intorno al suo presidente – a un presidente così alieno rispetto alle categorie prevalenti da questa parte dell'Oceano.

Un'America così dominata dalla radicalizzazione ideologica da mettere in discussione legami storici, dottrine di coesistenza pacifica, la stessa adesione ai principi e alle regole della Carta delle Nazioni Unite. Una «Nazione a parte», come ha scritto l'*Economist*.

Ebbene, questa America ci ha spiazzato, ci ha spaventato, ha disorientato – occorre affermarlo con sincerità – tutti coloro che non fossero immuni. O perché sempre e comunque antiamericani, protetti da una corazzata ideologica così spesso da leggere sempre tutto con la stessa chiave elementare dell'imperialismo a stelle e strisce. O perché spontaneamente succubi, incapaci di esprimere un punto di vista originale e autonomo, ciechi subalterni della forza, e della potenza che in questo momento la esprime.

Noi non apparteniamo a nessuna di queste due categorie, siamo persone capaci di emozioni sincere e di ragionamenti liberi.

Abbiamo sentito davanti al crollo delle Torri gemelle una ferita che era anche al nostro cuore e al nostro spirito. Abbiamo capito che il mondo cambiava, e che soprattutto un grande paese come l'America sarebbe cambiato forse per sempre. Poi abbiamo ragionato sui pericoli che sarebbero venuti da una reazione solo militare, unilaterale, fomentatrice di nuove ingiustizie, di nuovi odi e di nuove violenze.

Tutto quello che ne è seguito – due guerre, un terrorismo ancora più atroce e diffuso, l'insorgere di nuovi focolai di tensione fino all'Estremo oriente, la paralisi sanguinosa e anzi l'arretramento di ogni processo di pacificazione tra Israele e palestinesi – è stato da noi come subito, fino all'attentato devastante di Nassiriya.

Abbiamo recitato parti di contorno, noi italiani, democratici ed europei, per cercare di moderare, attutire, condizionare. In sostanza, per difendere noi stessi dalle onde di un maremoto che sembrava dover travolgere tutto.

Io credo che questa fase sia finita.

Riprendo ed estendo un'immagine utilizzata da Bill Clinton in una intervista che ho letto su Europa: gli americani stanno scongelandi i propri cervelli, ha detto, per motivare una maggiore fiducia in vista delle elezioni presidenziali del 2004. Io penso che i cervelli si stiano scongelandi un po' dappertutto nel mondo, e che si apra una fase nella quale si possa tornare a fare politica senza la guerra, e nella quale i democratici e i riformisti debbano tornare a giocare da protagonisti e non da comprimari, come è stato troppo spesso negli ultimi due anni.

Negli Stati Uniti è entrata in crisi la dottrina Bush, si è incrinato e forse spezzato il rapporto di fiducia così saldo all'indomani dell'11 settembre.

Cade l'idea di potercela fare da soli, contro tutto e contro tutti. Si comprende come la guerra sia un'arma spuntata contro il terrorismo ideologico e contro il fanatismo religioso. L'insicurezza

Dobbiamo vincere le amministrative e le europee per infliggere a una classe dirigente irresponsabile la sconfitta che merita. E che è ormai matura

non viene scalfita, ma anzi aumenta. Crescono i costi umani ed economici dopo due vittorie nella guerra, che non portano vittoria nella pace. Questo è il momento da cogliere. Non per tentare anacronistiche restaurazioni di un Ordine ormai superato: il mondo attraversato dalla sfida asimmetrica del terrorismo non potrà più funzionare secondo le stesse regole inventate per la Guerra fredda.

L'Onu è in causa. Si è salvata dalla minaccia di estinzione portata dall'unilateralismo di Bush. Non si salverebbe se non provvedesse da sé a riformarsi, a darsi nuove regole, magari anche a rivedere o correggere quel suo pilastro fondante per cui i paesi aderenti sono tutti eguali, parimenti legittimati sia che siano democrazie, totalitarismi, dittature, regimi sanguinari. Forse non è così peregrina l'idea di una cooperazione rafforzata, quanto meno, all'interno delle Nazioni Unite, tra le democrazie che possa-

no corrispondere a determinati requisiti di base. Ma è un discorso lungo. Ci ritorneremo.

Questo, comunque, non è il momento per assurde rivincite di un antiamericanismo fuori dalla storia. Proprio quanto sta succedendo in queste settimane ci convince una volta di più nel nostro affetto, ammirazione e amicizia per quel paese: una campagna elettorale presidenziale durissima e apertissima nei suoi esiti, una forte radicalizzazione dei contenuti e dei toni, un dibattito intellettuale libero e disincantato come ne vorremmo avere di più qui da noi. Cose che due anni fa sembravano impensabili, e che soltanto l'anno scorso avremmo sognato. In due parole: l'immagine di una grande democrazia, più forte dei suoi stessi limiti.

Ma siamo anche noi, democratici europei, avviati a una campagna elettorale che animerà tutti i paesi dell'Unione.

Battiamoci contro gli euroscettici, perché l'Unione superi di slancio divergenze interne, recuperi unità d'azione, proponga soluzioni coraggiose e inedite per un nuovo multilateralismo. Non paralizzato ma attivo. Non timido ma interventista.

L'aggressività e la pervasività del terrorismo dovrebbero aver convinto i più refrattari: nessuno può pensare di potersela cava-

L'Europa che abbiamo in mente è un vero polo dell'equilibrio, della pace e della difesa dei diritti ovunque questi vengano calpestati

re da solo, barricandosi dietro i propri confini.

E battiamoci perché l'Europa recuperi il ruolo che pretende di avere, ma rispetto al quale non è sempre coerente e conseguente: quello di interlocutore privilegiato per i Paesi emergenti, per le nuove potenze economiche e commerciali che si affacciano sulla scena mondiale, per i Paesi poveri che chiedono spazi, diritti, mercati liberi, la possibilità effettiva di uscire dall'angolo. Quale colpo, per gli egoismi europei ma anche per la nostra pretesa superiorità etica, è venuto dal fallimento delle trattative di Cancun sul commercio mondiale...

La situazione italiana

Ho lasciato per ultimo il capitolo sulla situazione politica italiana. Non perché sia ininfluyente, come è ovvio. Ma perché, paradossalmente, proprio in questi giorni nei quali la crisi politica del governo Berlusconi si fa palese, la strada tracciata davanti a noi risulta diritta e chiara. Senza inversioni di marcia, traverse laterali o scorciatoie possibili.

Nessuno più mette in discussione il fatto – drammatico – che il nostro paese è nel pieno di un declino iniziato parecchi anni fa ma che ora può condurci ai margini del contesto competitivo.

Da qualunque parte ci giriamo, dovunque cerchiamo, nel caso-Italia troviamo i segni di una crisi difficile. Guardiamo, tra i dati dell'economia nazionale e i provvedimenti di questa disastrosa legge finanziaria per il 2004, alcune cifre che sono il termometro della nostra crisi.

Nel paradiso promesso da Berlusconi scopriamo che il paese è precipitato dal 26esimo al 41esimo posto nella graduatoria della competitività stilata dal World Economic Forum: 15 posizioni perse nei due anni successivi all'ultimo governo dell'Ulivo. Una classifica, lo ricordo, che è un'analisi comparata tra paesi che, tutti indistintamente hanno sofferto la recessione e le conseguenze dell'11 settembre. Ma che hanno evidentemente reagito con politiche differenti, forse perché non avevano promesso ai cittadini tagli indiscriminati delle tasse quando già si indovinava all'orizzonte la recessione. E scusate se mi viene da pensare a quell'assemblea della Confindustria, a Parma in piena campagna elettorale del 2001, quando il presidente D'Amato bacchettava i governi del centrosinistra per la scarsa competitività del paese, e applaudiva al programma-fotocopia che gli veniva presentato dal candidato del centrodestra. Quanta acqua è passata sotto i ponti, e quanti ripensamenti dovremmo ascoltare...

Nel paradiso promesso da Berlusconi scopriamo un calo del 4,3 per cento in meno nel potere d'acquisto dei salari dei lavoratori italiani, dal 2002 al 2003. Una cifra di fronte alla quale soltanto il Ministro Marzano può alzare le spalle indifferente continuando a sostenere che in Italia non c'è penalizzazione per chi ha un reddito medio-basso. E bene fanno i sindacati ad aprire una forte vertenza per una credibile politica dei redditi. Anche per questo chiediamo loro di essere uniti.

L'avanzo primario, cioè l'avanzo del bilancio dello stato al netto della spesa per gli interessi è inferiore al 2 per cento, quando l'Ulivo l'aveva lasciato al 6,7 per cento. E questo vuol dire risorse disponibili ridotte al minimo.

Nel paradiso promesso da Berlusconi scopriamo poi 18 miliardi di euro di gettito fiscale in meno rispetto alle previsioni 2003: il frutto avvelenato che ora cogliamo di tutti quei condoni, di quel

sentimento di impunità davanti all'evasione fiscale che intenzionalmente è stata trasmessa dallo stato ai cittadini.

Nel paradiso promesso da Berlusconi scopriamo infine un dato veramente amaro, che ci riporta alle notizie di attualità: quel taglio di oltre 110 milioni di euro dal fondo per gli investimenti nella ricerca scientifica, un terzo secco in meno di quanto era disponibile solo lo scorso anno. Che è come calare la sarcinesca su qualsiasi speranza di dare un futuro alla nostra economia, e spingere scientemente alla fuga dal nostro paese intelligenze e professionalità; ridurle all'impotenza, privarle di prospettive.

Il "paradiso" promesso

Nel paradiso promesso da Berlusconi non vorrei dimenticare le risorse sottratte al mondo della scuola i cui effetti drammatici scopriremo solo con l'anno prossimo, quando le famiglie dovranno pagare di tasca propria il tempo pieno, le attività di sostegno, gli insegnamenti supplementari. Quando declamava quello stupido slogan sulle "tre i", il candidato del centrodestra non aveva detto che gli italiani se li sarebbero dovuti pagare da soli, l'inglese e l'internet...

E poi i guasti irreparabili nella sanità, i tagli disastrosi agli enti locali, la truffa delle pensioni minime, la paralisi delle infrastrutture. Una Finanziaria che va avanti oper decreti e a colpi di voti di fiducia: innanzitutto contro la maggioranza, che non regge più. Mi fermo qui, anche se l'elenco delle promesse tradite sarebbe interminabile. Ma non ne lasceremo passare una, anche perché sono gli italiani che ne hanno abbastanza di questo governo che ha illuso molti, deluso moltissimi, tutelato pochi, colpito il futuro di tutti.

E non trascureremo neanche una delle vergogne che ci hanno dovuto infliggere. Leggi *ad personam* come salvacondotto di impunità, mentre il sistema giustizia italiano tracollava. Misure in clamoroso e acclarato confitto di interessi, sino a quella che disegna come un abito su misura degli interessi del presidente del consiglio il sistema radiotelevisivo italiano.

Attentati al patrimonio ambientale e culturale del paese, una delle poche cose di cui l'Italia possa davvero menare vanto e sulle quali possa costruire un'economia florida e competitiva: con i condoni edilizi, le svendite degli immobili, la trascuratezza nella manutenzione del territorio e dell'ambiente...

Una catena di frustrazioni per i suoi elettori, di danni devastanti per il nostro paese.

Ma il fatto è che il tradimento più grosso perpetrato ai danni di questo paese è il tradimento di chi aveva creduto nella stabilità e nel cambiamento. Il cambiamento, l'avete visto, c'è. Eccome. In peggio però.

Quanto alla stabilità... Non credo di dover aggiungere nulla alle cronache di questi giorni di vita – ma forse chiamarla

vita è un po' una esagerazione – della maggioranza di centrodestra.

Agli italiani si offre uno spettacolo grottesco e penoso, di minacce incrociate tanto truculente quanto inconsistenti, con un presidente del consiglio sempre più asino in mezzo ai suoni, che a detta dei suoi stessi alleati non riesce più ad andare oltre le raccomandazioni paternalistiche, gli sfoghi di chi vorrebbe prendere la barca e scappare in Giamaica.

Viene il dubbio perfino che si possa ancora parlare – come noi abbiamo fatto per tutti questi due anni e mezzo – di una coalizione stretta sotto il comando padronale del presidente del consiglio. Qui non c'è né coalizione né comando né padrone, solo un istinto di sopravvivenza che tiene ancora avvinati partiti che si combattono, leader che si detestano, ministri che si fanno le scarpe l'un l'altro.

Non faremo al centrosinistra il favore di restituirgli il potere, ha declamato qualche giorno fa il presidente di An a Milano. Eccolo, il collante ideale che tiene ancora Gianfranco Fini nella stessa maggioranza con chi lo definisce senza mezzi termini «un traditore». L'attaccamento al potere, la paura di perdere, la consapevolezza che c'è finalmente un'alternativa credibile di governo.

Sono in campo disegni personali, di partito, o di corrente, leader che apertamente ragionano del dopo-Berlusconi, che lanciano segnali di presa di distanza, Bossi che da scadenze al governo e alla legislatura.

Io credo che a questo punto, consumata purtroppo anche l'occasione del turno italiano di presidenza dell'Unione europea, il senso di responsabilità una sola soluzione consiglierebbe. Una soluzione che noi stessi abbiamo escluso, anche nella convinzione che l'Italia debba fino in fondo conoscere e digerire – per diventare immune, secondo la profezia di Indro Montanelli – il veleno del berlusconismo: le elezioni anticipate il prima possibile! Non credo che dobbiamo aspettarcele. Ma dobbiamo farci trovare pronti. E soprattutto dobbiamo vincere le amministrative e le europee per infliggere a questa classe dirigente incapace e irresponsabile la sconfitta che merita, che è matura, che gli italiani ormai sono pronti a decretare.

La battaglia che vinceremo

E' una strada diritta, come dicevo, senza ambiguità né spazio per manovre di alcun tipo. Anche perché è con una battaglia popolare che vinceremo, ed è con un progetto positivo che governeremo. Ho preso in mano le redini dell'Ulivo nel suo momento forse più difficile. Io che da sindaco avevo costruito tutto sull'unità della coalizione e sul suo progressivo allargamento ho dovuto guidare il centrosinistra nel punto più basso delle sue divisioni. Oggi, tre anni dopo, con alle spalle una campagna elettorale tutta in salita ma alla fine esaltante e un dopo voto difficilissimo, oggi posso dire che questo impegno mio, di Piero Fassino, di Enrico Boselli e di altri amici ha dato i suoi frutti. Possiamo tornare a vincere. Tra i frutti, il più prezioso per me è riunito qui, è la Margherita. Anche grazie alla Margherita – la forza che unisce – possiamo tornare a vincere. Per la nostra Europa. Per il bene dell'Italia.

Possibile sciopero sulle pensioni

■ Il segretario della Cisl Savino Pezzotta annuncia «una reazione immediata e pesante» da parte del sindacato se il governo farà passare la riforma delle pensioni con la fiducia. E si dichiara possibilista sull'ipotesi di uno sciopero generale: «Vedremo - dice Pezzotta - la nostra fantasia è abbastanza fertile di questi tempi».

Riforme: accordo in bicameralina

■ Maggioranza e opposizione hanno trovato alcuni punti di accordo sulle modifiche al disegno di legge di riforma costituzionale, all'esame del senato. Nella commissione per le questioni regionali sono state delineate alcune correzioni, in particolare per quanto riguarda il senato federale, rappresentanza territoriale restando assemblea legislativa.

Responsabilità sociale o penale?

■ Due critiche al ministro del welfare, Roberto Maroni, che annuncia l'apertura di un tavolo di confronto sulla responsabilità sociale delle imprese. Di fronte ad una media di due violazioni per ogni cantiere controllato, le associazioni del terzo settore chiedono al ministro di obbligare piuttosto le imprese a rispettare le leggi.

Non indebolire la lotta alla mafia

■ «Abolire il reato di concorso esterno in associazione mafiosa significa impoverire le capacità di risposta delle istituzioni e della giustizia di fronte all'aggressione mafiosa, indebolire lo Stato nella lotta contro la mafia». Lo afferma il senatore della Margherita Nando dalla Chiesa, riferendosi alla proposta avanzata dal centrodestra.

Frontiere

L'auto-aiuto promuove benessere: sosteniamolo

DON MARIO PICCHI

L'Organizzazione mondiale della sanità lo riconosce come risorsa non professionale per la salute delle popolazione, fondamentale per dare ai cittadini responsabilità e protagonismo, umanizzare i servizi alla persona e migliorare il benessere della comunità.

La legge quadro per il sistema integrato di interventi e servizi sociali (L. 328/2000) recita all'art. 1: «Il sistema di interventi e servizi sociali ha tra gli scopi la promozione della solidarietà sociale, con la valorizzazione delle iniziative delle persone, dei nuclei familiari, delle forme di auto-aiuto e di reciprocità e della solidarietà organizzata».

Il Piano sanitario nazionale 2003-2005, a proposito del “fare assieme” nell'ambito della salute mentale dispone l'attuazione di «interventi di sostegno ai gruppo di auto aiuto di familiari e di pazienti».

Ma che cos'è l'auto-aiuto? La tradizione risale lontano nel tempo, ma nella formulazione moderna la sua nascita si fa coincidere con quella degli Alcolisti anonimi, negli anni '30 in America. L'auto-aiuto è un processo complesso, che sfugge a qualsiasi tentativo di banalizzazione. Non si tratta soltanto di rompere l'isolamento e raccontarsi esperienze simili, condividere sofferenze e scambiarsi informazioni, ma anche e soprattutto di ritrovare l'autostima, il coraggio di protagonismo, scoprirsi portatori di risorse per sé e per l'intera collettività. Si promuove il cambiamento e si è indotti a propria volta a modificare il proprio stile di vita. Ci si riappropria, almeno in parte, del potere sulla propria salute, contro la farmacologizzazione di ogni malessere.

Venticinque anni fa il Cels di Roma introdusse questo strumento, fra i tanti, per i giovani tossicodipendenti dei suoi centri di accoglienza, comunità terapeutiche e case di reinserimento sociale e, contemporaneamente, per le loro famiglie. Migliaia di persone hanno potuto confrontarsi con altre che vivevano gli stessi drammi, che finalmente ascoltavano, capivano che genere di sofferenza portavano nel cuore, intravedevano come uscirne. Quei giovani, quei genitori divennero cellule attive nel tessuto sociale, dalle scuole alle parrocchie, dai condomini ai luoghi di lavoro, con il loro nuovo modo di essere, di porsi, di consigliare: un'opera di prevenzione e di sensibilizzazione, tanto preziosa quanto non misurabile.

Negli ultimi tempi i gruppi di auto-aiuto si sono moltiplicati. Sono formati da persone con problemi di dipendenze (da sostanze, disturbi dell'alimentazione, gioco d'azzardo, comportamenti compulsivi); persone con malattie croniche o invalidanti (diabete, tumori, Parkinson, Aids); con disturbi della personalità, con attacchi di panico, o traumatizzate fisicamente, o colpite da gravi lutti; e poi i familiari di tutti costoro, di malati psichiatrici, di persone disabili, ma anche genitori in difficoltà (nell'educazione dei figli, con un bambino nato prematuro, genitori adottivi, ecc.). Le possibilità di applicazione concreta dell'auto-aiuto sono, insomma, innumerevoli.

Il movimento dell'auto-aiuto oggi si dibatte nel dubbio, come emerso nel recente Iv convegno nazionale, a Eboli. Se si vuole incidere di più nel sociale e nel mondo della salute, essere davvero quella risorsa che riduce sofferenza ed emarginazione e promuove benessere, non si può restare isolati. Ma come aprirsi alle possibili collaborazioni senza rinunciare alla propria autonomia e originalità? Come essere rigorosi nell'organizzazione e rispettosi di alcuni principi senza appiattare e omogeneizzare?

L'incontro con il mondo dei servizi pubblici non è facile, richiede mediazioni e negoziazioni, può provocare frustrazioni ma anche generare proficue collaborazioni. Le dinamiche dell'auto-aiuto possono essere grandemente utili a medici, psicologi, assistenti sociali, in una complementarietà d'intervento, nell'interesse delle persone ammalate o sofferenti e delle famiglie. Il rapporto con gli enti locali è meno complesso: l'auto-aiuto non chiede finanziamenti, cerca sedi adeguate per le riunioni dei gruppi e domanda che la propria voce sia ascoltata nella programmazione delle politiche sociosanitarie, insieme a quella del volontariato. Anche i mezzi di informazione dovrebbero trovare un buon motivo nell'appoggiare l'auto-aiuto, quello di rendere un servizio ai propri lettori e ascoltatori.

Dare per avere, aiutare per essere aiutati. È un'esperienza, del resto, radicata nella storia, e in particolare nel Cristianesimo. «Beati i misericordiosi, perché riceveranno misericordia». Ripeteva san Francesco nella sua “preghiera semplice”: «Fa ch'io non cerchi tanto di essere consolato, quanto di consolare; di essere compreso, quanto di comprendere; di essere amato, quanto di amare. Poiché è dandoci che si riceve».

Sindacati e opposizione criticano duramente la manovra licenziata dal senato

e che approderà la prossima settimana alla camera con molte questioni ancora aperte. La Margherita sfida la maggioranza e ritira gli emendamenti per svelare lo scandalo della fiducia. Cgil, Cisl e Uil scendono in piazza per il Mezzo-

giorno. Cresce di pochissimo il Pil, ma i livelli sono ancora troppo bassi.

Investimenti per le opere pubbliche ai minimi storici. Stanziamenti per il Mezzogiorno ai livelli più bassi degli ultimi dieci anni. Una vera e propria sforbiciata ai trasferimenti statali a regioni, province e comuni. Il tutto aggravato da un condono edilizio che scarica sugli enti locali costi superiori al gettito di un provvedimento i cui introiti, oltretutto, non affluiranno nelle loro casse. Sono soltanto alcuni dei punti critici della Finanziaria che ha concluso il suo iter al senato e approderà la prossima settimana alla camera con molte questioni ancora aperte. Secondo il ministro dell'economia Tremonti l'iter sarà rapido, ma dopo aver dovuto “digerire” la nuova fiducia sul decretone, i deputati attendono proprio la Finanziaria per poter mettere il loro “sigillo” alla manovra del 2004.

Il gruppo della Margherita a Montecitorio ha deciso ieri di non presentare gran parte dei suoi emendamenti al decretone

(ne presenterà non più di venti), proprio con l'intento di non offrire al governo il minimo pretesto di mettere la fiducia. Dopo aver deciso di anticipare gran parte della Finanziaria in un decreto, osserva infatti Pierluigi Castagnetti, il governo pretende ora di approvare il decreto con un voto di fiducia che verrà messo prima che si avvii l'esame di merito. «L'effetto è un totale esproprio del parlamento», attacca il presidente dei deputati Dl. «Mai vista né in Italia e né in altri paesi - aggiunge - una simile violenza alla democrazia parlamentare».

Cgil, Cisl e Uil hanno organizzato per oggi una grande mobilitazione unitaria a Reggio Calabria, alla quale partecipano tutti i leader sindacali, proprio per denunciare una politica di sviluppo sbagliata e dannosa soprattutto per il sud. In un documento diffuso ieri, i sindacati rimarcano il fatto che, per il Mezzogiorno, questa manovra «diventa quadriennale e, con tutta evi-

Scorie nucleari. La Basilicata farà ricorso. «Bossi non s'illuda: non ci faremo mettere i piedi in testa»

La Basilicata farà ricorso alla Corte costituzionale contro il provvedimento del governo che prevede la costruzione a Scanzano Jonico di un sito di stoccaggio delle scorie nucleari, come ha deciso il governo. Gli abitanti del piccolo comune lucano già sono scesi in piazza e protestano: «Non vogliamo nucleare nella nostra città». Li sostengono le associazioni ambientaliste, Legambiente, Wwf e Lipu. La Lipu (Lega italiana protezioni uccelli) promette battaglia legale e l'immediata costituzione di un «comitato anticentrale». Ma a far sentire la voce di Scanzano Jonico ci ha già pensato il sindaco Mario Altieri (in quota An): «Non ci metteranno i piedi in testa. Abbiamo già subito millenni di invasioni e dominazioni e ci è chiaro che questa volta non assisteremo passivamente a questo sopruso». Il sindaco ha chiesto un incontro urgente col presidente del consiglio e i vertici della Sogin, la società incaricata di realizzare il sito di stoccaggio. Da due giorni, ormai, consiglieri comunali e cittadini presidiano la sala consiliare del palazzo comunale ma l'opposizione dell'Uliv accusa il sindaco di essere a conoscenza da tempo delle intenzioni del governo. Accuse respinte dal primo cittadino: «Non ne ho saputo nulla fino a cose fatte...».

Nel pomeriggio di ieri, intanto, cittadini e manifestanti del piccolo paese (6 mila abitanti) in provincia di Matera hanno occupato la zona delle miniere di salgemma dove è previsto che sorga il sito. E oggi sono state convocate una seduta straordinaria del consiglio comunale e una mani-

festazione di alunni e studenti sempre contro la centrale.

Il sindaco Altieri, rientrato in serata da Roma dove ha cercato d'incontrare Berlusconi, terrà una nuova conferenza stampa mentre nel pomeriggio ci sarà anche un consiglio provinciale straordinario. E a Scanzano è stata convocata per martedì la seduta speciale del consiglio regionale, aperta a forze sociali, associazioni e parlamentari. Le critiche al governo per la scelta di Scanzano come deposito delle scorie di tutt'Italia cadono come grandine.

Virgilio Caivano, portavoce del coordinamento nazionale dei piccoli comuni italiani, accusa: «La scelta del governo di stoccare scorie nucleari a Scanzano Jonico in Basilicata è il definitivo atto di morte della regione». Spiega Caivano: «Ancora una volta le scelte ricadono sulle realtà più deboli e quindi destinate a soccombere nella logica pervertita dei grandi numeri. Per tanti piccoli comuni dell'area interessata si tratta del definitivo addio a ogni ipotesi di sviluppo e rinascita». Il rischio è la cancellazione del patrimonio culturale lucano, spiega il portavoce del coordinamento, che si appella al presidente della repubblica e chiede a Prodi di vigilare sul rispetto delle normative europee in materia ambientale.

Anche il presidente della Basilicata, Filippo Bubbico, a capo di una giunta Ds-Dl, interviene contro la decisione del consiglio dei ministri di localizzare a Scanzano Jonico il deposito nazionale di scorie nucleari. E usa parole molto dure nei confronti del governo: «Rispetto a scelte che

ipotecano il futuro di un territorio, quale è quella di Scanzano Jonico, il confronto è assolutamente necessario», dice il governatore. «Non posso dire se il risultato sarebbe stato diverso ove il governo avesse prima consultato le comunità locali, in quanto non c'è la controprova ma di fronte a scelte di tale gravità il metodo conta moltissimo». La prossima mossa di Bubbico sarà un ricorso alla Corte costituzionale: «Appena il decreto verrà pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* formalizzeremo il nostro ricorso».

Persino Gianvittorio Gandolfi, imprenditore a capo del gruppo *Cit*, *holding* che sta costruendo un polo turistico nella zona e che già gestisce un villaggio-albergo per 2.500 posti letto, quando ieri mattina ha appreso la notizia dai giornali non credeva ai suoi occhi: «Una scelta di questo tipo distrugge una regione – dice – e la speranza di un domani migliore. Poi s'arrabbia: «Come può, un governo che ha dichiarato ai quattro venti di puntare al rilancio del sud e sul turismo, prendere una decisione del genere?!».

Anche Cgil e Coldiretti sono dello stesso parere. Il fronte del “no” alla centrale, dunque, è compatto, dal punto di vista politico, sociale ed economico. Finora in Basilicata non si sono levate solo proteste. E voci disperate, come quelle dei suoi abitanti, che hanno bloccato strade e prefettura: «Se andranno a male i peperoni, vuole sapere?! – risponde al giornalista del Tg3 una contadina – Più che coi peperoni sono le persone che non si legano con le scorie...».

(*ettore maria colombo*)

Per la quarta volta i veneziani alle urne per un referendum separatista. Una “follia” che potrebbe costare molto cara a Venezia. E domani a Mestre

GUIDO MOLTEDO

Il prossimo *venere*, come si dice in Laguna, si celebra la *Madona de la salute*, la festa più bella, più sentita dai veneziani. «È un pellegrinaggio – scrive l'intellettuale veneziano Lepoldo Pietragnoli – che con il passare degli anni ha acquistato sempre più i connotati di una proclamazione civica di venezianità». C'è un'altra festa, forse ancora più bella, altrettanto sentita, quella del *Redentor*, a luglio, con *la note dei foghi*, anch'essa segnata da un lungo ponte votivo di barche che unisce le Zattere con la chiesa del Redentore, in Giudecca.

In una città così, il cui segno più forte è il ponte che congiunge, c'è chi s'ostina a voler dividere, scindere, separa-

re i veneziani. E così, per la quarta volta dagli anni '80, domani i cittadini del comune di Venezia saranno chiamati a pronunciarsi con un *sì* o con un *no* alla separazione della loro città: Venezia da una parte e dall'altra Mestre, Marghera e il resto del territorio di terraferma.

Le tre precedenti consultazioni si conclusero con una lieve prevalenza dei *no*. Questa volta il fronte del *sì*, trasversale, come d'altra parte lo è quello avverso, è agguerrito ed è più insidioso in terraferma dove vivono i due terzi della popolazione del comune.

Mestre, città moderna, vivace, ha acquistato nel tempo una sua fisionomia, mentre Venezia centro è diventata sempre più vittima della sua immagine (ogni anno è meta di circa 14 milioni di turisti). Ben pochi visitatori, anche veneti, sanno che Mestre e Venezia sono in

realtà un'unica città. Eppure la loro complementarietà, anzi la loro unitarietà, è fuori discussione: nell'amministrazione, nell'economia, nella cultura (anche se qualcuno, anche a sinistra, ha marmaldeggiato con “l'identità mestrina”). Tutto questo è tanto vero che non si può dire, in un'eventuale separazione, cosa ne sarebbe di Venezia e cosa di Mestre: il porto, l'aeroporto, il casinò (che tra l'altro è un ragguardevole polmone finanziario), l'università, insomma le strutture e infrastrutture di una grande città. E poi che ne sarebbe di Venezia capoluogo del Veneto? La piccola Venezia storica? A quel punto Verona, o Padova, avrebbe qualche ragione per proporsi come nuovo capoluogo. La giunta regionale Galan è stata a dir poco leggera nell'indire il referendum.

Il sindaco Paolo Costa ha guidato il

fronte del *no* con un occhio ai costi economici della separazione (entrate più basse per i due comuni, infiniti contenziosi, raddoppio della burocrazia), con l'altro alla dimensione europea e globale con cui le comunità urbane sono oggi chiamate a misurarsi e che sarebbe pura follia fronteggiare frantumando la città.

COMUNITÀ MONTANA VALSASSINA VALVARRONE VAL D'ESINO E RIVIERA - Via Roma n. 40 - BARZIO
A seguito di appalto mediante pubblico incanto svoltosi in data 16.10.2003 nella sede di questo Ente
SI RENDE NOTO
che questa Comunità Montana con determinazione n. o. 2/28 del 30.10.2003 ha aggiudicato l'affidamento del servizio di gestione dei Centri Socio Educativi della Comunità Montana per il periodo 01.01.2004 - 31.12.2008, alla Cooperativa Le Grigne di Primaluna al prezzo di € 2.425.500,00 così determinato a seguito del ribasso d'asta del 1% sul prezzo a base d'asta di € 2.450.000,00
Barzio, 31 ottobre 2003
IL PRESIDENTE DI GARA
(Carmen Gianola)



LERNER

Sono convinto che dopo l'11 settembre anche l'Italia sia in guerra. Penso che sia finito il tempo nel quale potevamo inventarci con qualche astuzia un ruolo di neutralità. Ma dobbiamo riconoscere che oggi stiamo verificando il fallimento di strategia nella lotta al terrorismo

G

GAD LERNER. Una frase ricorrente in questi giorni è che la strage di Nassiriya rappresenta l'11 settembre italiano. Questa affermazione secondo me contiene una inesattezza e un proposito sbagliato. L'inesattezza è quella di paragonare un attentato terroristico contro un corpo di spedizione all'estero e non sul nostro territorio nazionale, certamente vigliacco e grave, all'attacco alle Twin Towers e al Pentagono. Il proposito sbagliato, invece, è che al di là del lutto e della commozione si voglia reagire sul piano militare così come gli Stati Uniti, colpiti in casa propria, fecero dopo l'11 settembre. L'automatismo implicito in quella frase è che anche l'Italia è in guerra (e fin qui sono d'accordo) e che il nostro intervento militare a fianco degli Stati Uniti sia scontato. È un automatismo che non regge. Dal giorno successivo ai funerali di stato torneremo a lacerarci sul comportamento da tenere in Iraq e sul nostro rapporto con la "guerra americana".

VITTORIO EMANUELE PARSI. Forse la mia è una lettura troppo semplice tuttavia penso che ci sia un elemento di verità nel dire che Nassiriya rappresenta il nostro 11 settembre. Siamo stati colpiti in maniera violentissima dal terrorismo internazionale ed è la prima volta che succede. Certo, esistono delle differenze dall'attentato delle Twin Towers, e penso anch'io che non reagiremo con uno spirito di unità nazionale. Ma a differenza di te io credo che questo sia un brutto segno per il nostro paese, un paese che, al di là valutazioni politiche su questa spedizione militare, ha difficoltà a percepire il senso della patria, della nazione, delle istituzioni. In parlamento, anche nel momento del cordoglio, una parte non indifferente del centrosinistra si è dissociata e ha gridato alla guerra imperialista. Io non ho mai pensato che questa sia una guerra americana, ma certo dopo la presa di Baghdad e la fine di Saddam questa è diventata una guerra contro il terrorismo che riguarda l'occidente e, ancor più, il mondo arabo moderato.

L. Anch'io sono convinto che dopo l'11 settembre anche l'Italia sia in guerra. Penso sia finito il tempo nel quale potevamo inventarci un ruolo di neutralità con un'astuzia di stampo andreottiano. Ma devi riconoscere che oggi stiamo verificando il fallimento o comunque la grave crisi di strategia nella lotta contro il terrorismo. Gli Stati Uniti avevano ritenuto di poter prescindere dal Consiglio di sicurezza dell'Onu con la dottrina della guerra preventiva, pensando che, deposto Saddam, si potesse innescare un circuito virtuoso, un effetto domino positivo in Medio Oriente. Cosa che non si è verificata. E allora dobbiamo ammettere che nelle reazioni della sinistra c'è un impasto di inconsapevolezza ma anche di critiche oggi ancora più fondate.

P. Gli Stati Uniti hanno commesso due errori: hanno sottovalutato l'aiuto che le istituzioni, anche informali, possono fornire, anche se al momento delle decisioni rappresentano un impedimento. È la politica che deve andare a trovare il consenso della comunità internazionale al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Tutte cose che gli americani dovrebbero conoscere bene perché le istituzioni internazionali e il multilateralismo l'hanno inventato loro. Nelle guerre odierne il problema non è mai la guerra in sé, ma il dopo, quello che si fa dopo che si è vinto. Secondo me gli americani, dopo la sconfitta di Saddam, hanno perso di vista il fatto che quella che stavano conducendo era la guerra contro il terrorismo, era un altro tassello dell'operazione *enduring freedom*. Però, proprio per questo, oggi faccio fatica a capire per quale motivo dovremmo criticare il governo per aver inviato subito in Iraq i propri soldati nel dopoguerra.

L. Ti rispondo subito: perché avremmo dovuto imporre subito il ritorno delle operazioni alle Nazioni Unite, prima di recarci in Iraq. Invece Bush ha proposto l'"alleanza dei volenterosi" che Berlusconi ha accettato subito nella speranza di ottenerne un vantaggio diplomatico.

P. Vuoi dire che con l'avvallo dell'Onu non saremmo stati colpiti?

L. Certo. Prima dell'Italia sono stati colpite le Nazioni unite e la Croce rossa internazionale. Certo, saremmo stati colpiti ugualmente anche se il corpo di spedizione fosse stato dell'Onu.

P. E ripeto: non dimentichiamo che l'Italia è entrata in Iraq nel dopoguerra, non ha partecipato al conflitto.

L. Però non vedo dove sia oggi il dopoguerra. Noi siamo dentro una guerra che ha cambiato modalità, che è diventata una guerra più favorevole ai

seguaci di Saddam Hussein.

P. Sì, ma c'è una differenza perché quella iniziata dopo la presa di Baghdad è una guerra contro il terrorismo internazionale che si è infiltrato in Iraq e che forse si avvale dei feddayin di Saddam. Certo, al potere locale "legittimo" – che noi consideravamo politicamente illegittimo – non è subentrato nessun potere civile locale. Ma non è più la stessa guerra: questo è quello che non hanno capito gli Stati Uniti.

L. Sì, ma tu sottovaluti le conseguenze gravi che questo errore di Bush ha provocato sullo scenario internazionale. Tant'è che si è avvertita molto forte, anche dopo l'annuncio della missione compiuta nel maggio scorso, la tentazione dell'auto-sufficienza. Nel senso di chi pensava: «adesso le Nazioni Unite le facciamo fuori veramente e dimostriamo che pacifichiamo il Medio Oriente senza quell'assemblea composta da regimi totalitari di cui non ci fidiamo più». Non puoi negare che questa operazione abbia favorito indirettamente il ruolo dei terroristi. Avrà qualche significato il fatto che Bush e Colin Powell abbiano fatto un'inversione a U e invocino oggi un ruolo per quegli "straccioni dell'Onu", usciti a pezzi dal dopo 11 settembre (e ancora prima con il Kosovo), in crisi aperta, con evidenti necessità di essere riformate nel loro statuto, addirittura umiliate nell'attentato di Baghdad dell'agosto scorso. È vero che se dietro le istituzioni internazionali non c'è la forza non si combina nulla, ma è anche vero che senza il diritto internazionale neppure la più grande superpotenza di sempre da sola riesce a risolvere i problemi.

P. Ho qualche dubbio che la categoria del diritto

internazionale possa servire di per sé. Anche un intellettuale liberal come Michael Glennon dice che il Novecento è stato il grande secolo della costruzione giuridica del diritto internazionale ma che è stato un fallimento totale. Sicuramente oggi l'America ha capito che la forza da sola non è sufficiente. Sono anch'io dell'idea che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu sia da riformare radicalmente, non per renderlo più democratico ma più rispondente alla realtà e al potere degli Stati Uniti e in grado di raccogliere consenso politico. Anche gli Stati Uniti non hanno ancora un'idea precisa di quali siano le nuove regole, e in questo vuoto cercano di dare un colpo a destra e uno a sinistra. Va anche detto che noi dimentichiamo sempre la tragedia dell'11 settembre (una data che per gli italiani vale ormai la crisi del '29), e che oggi gli Stati Uniti hanno comunque la responsabilità di mantenere l'ordine del mondo: o lo fanno loro o non lo fa nessun altro. E in questo – è vero - commettono molti errori. Oggi l'America torna all'Onu non perché l'Onu rappresenti un'istituzione funzionante ma perché non c'è nessun altro. Il ritiro delle Nazioni Unite da Baghdad è stata una triste dichiarazione di resa.

L. Torniamo alla questione del dopo strage di Nassiriya e a come si può ricomporre l'unità nazionale nella consapevolezza che anche noi italiani siamo impegnati in una lotta con il terrorismo internazionale. Credo ci siano due atteggiamenti possibili. Quello di chi dice ottusamente che questo è stato il nostro 11 settembre e dobbiamo rafforzare la nostra presenza militare. E quello di chi sostiene che in Iraq si è cominciato con il piede sba-

gliato e che si deve ritornare nei binari corretti, coinvolgendo l'Onu e l'Europa, sapendo comunque che sarà un passaggio difficile. Esiste già la risoluzione 1511 che tuttavia resta ancora lì sulla carta. Ma occorre che gli americani accettino una cessione di sovranità alle Nazioni Unite e successivamente agli iracheni. L'altro pericolo che si corre è che ora siano gli stessi Stati Uniti a inventarsi un rapido e finto passaggio delle consegne a una qualche autorità irachena, dimezzando il proprio contingente militare e pensando alle elezioni del 2004, sapendo benissimo che l'autorità irachena potrà durare pacificamente qualche mese.

P. Certo, è importante evitare lo scenario dell'abbandono. In Iraq ormai è in corso una guerra che viene da fuori: il paese è un campo di battaglia e, se abbandonato, rischia di diventare un'enorme base finanziaria e logistica in mano ai terroristi di tutto il mondo. Credo anche che sia importante coinvolgere l'Onu ma evitando di fornire alibi alla tentazione del "tutti a casa" che purtroppo aleggia in una parte importante dell'opposizione, in qualche settore della maggioranza e in una fetta consistente del paese. All'opinione pubblica va spiegato che la politica comporta scelte, responsabilità, costi. L'ambiguità è grave e pericolosa.

L. Aggiungerei che il messaggio anche più prosaico che gli italiani possono comprendere è che non ci conviene abbandonare l'Iraq. Quando discuto con i miei amici pacifisti, ripeto sempre che l'idea del "ve l'avevamo detto" di chi era contrario alla guerra (e anch'io ero contrario a questa guerra) non regge nemmeno dieci minuti perché un'eventuale vittoria dei terroristi in Iraq avrebbe con-

Nelle reazioni della sinistra c'è un impasto di inconsapevolezza ma anche di critiche oggi ancora più fondate. Credo che l'atteggiamento delle "colombe" italiane sia un sano antidoto contro la guerra anche all'interno del centrosinistra

IL IRAQ IL

Nassiriya è stata il nostro 11 settembre?

Dopo la strage dei nostri carabinieri in Iraq è sempre più ricorrente il parallelo con l'attacco alle Twin Towers e al Pentagono. È giusto il paragone? E cosa farà ora l'Italia? Sarà capace di riportare al centro della lotta al terrorismo il ruolo dell'Onu e dell'Europa? Gad Lerner ne parla con Vittorio Emanuele Parsi, docente di relazioni internazionali all'Università Cattolica di Milano e direttore di Aseri (Alta Scuola di economia e relazioni internazionali), autore del libro "L'alleanza inevitabile. Europa e Stati Uniti oltre l'Iraq", pubblicato dall'Università Bocconi Editore.

PARSI

Siamo stati colpiti in maniera violentissima dal terrorismo internazionale ed è la prima volta che succede. Noi non reagiremo con spirito di unità nazionale come hanno fatto gli Stati Uniti. Credo che questo sia un brutto segno per il nostro paese che ha difficoltà a percepire il senso di patria



sequenze gravissime sulla situazione nel Mediterraneo.

P. Sì, non ha nessun senso sfilarsi dalla lotta al terrorismo. Sarebbe anche un segnale sbagliato alle popolazioni arabe che credono a una via islamica alla democrazia e che si ritroverebbe abbandonate al fondamentalismo. Gli attentati all'Onu e alla Croce Rossa ci dicono che ai fondamentalisti non interessa l'approccio delle missioni occidentali in Medio Oriente, comprese quelle multilaterali. Per questo dico che dobbiamo tenere la posizione, a maggior ragione ora. Dall'altra parte l'Italia deve cercare di incidere politicamente, coinvolgendo tutta l'Europa, per evitare che gli Stati Uniti non commettano errori come le sanzioni alla Siria. Iran e Siria vanno aiutate a lottare contro il terrorismo, non punite: in questa operazione la sensibilità europea può essere importante. E credo anche che in questo momento l'Italia abbia più capacità di far pressione sugli Stati Uniti di quanta non ne abbiano Francia o Germania.

L. Secondo me nemmeno tu credi che l'Italia abbia più influenza sulla politica degli Stati Uniti di

quanta ne abbiano Francia o Germania. Anch'io penso che non ci si possa chiamare fuori e che il "torniamo a casa" sia irresponsabile anche per la nostra sicurezza nazionale. Ma il problema non è quello di restare là con le nostre truppe, ma di convincere gli altri a portarle. La coalizione che Bush chiama dei «volenterosi» oggi è una coalizione dei perdenti che spacca l'Europa e indebolisce le Nazioni Unite: si presenta all'intero mondo arabo con il volto di Paul Bremer, con un'evidenza neocoloniale inaccettabile. Il nostro problema è cambiare la natura di quella presenza che è stata fino ad oggi sbagliata e perdente. Ripeto: occorre riportare al centro le Nazioni Unite e l'Europa attraverso la cessione di quote di sovranità. Nessuno può più andare a fare la bella statuina in Iraq, tanto più oggi che sappiamo di poter perdere vite umane.

P. Certo, la coalizione è insufficiente, va allargata e allargandola cambia la sua natura. Ma fino ad oggi la scelta è stata giusta. Il fatto di essere là con i nostri uomini ci offre maggiori capacità di manovra con gli altri paesi europei. Nel rapporto pubblicato da Transatlantic Trends 2003, dal

PARSI

Gli Stati Uniti hanno sottovalutato l'aiuto che le istituzioni, anche informali, possono fornire. Nelle guerre odierne il problema non è mai la guerra in sé, ma il dopo

titolo *Power, War and Public opinion*, si legge che solo in Italia e in Germania la maggioranza dell'opinione pubblica è contro la guerra "senza se e senza ma", mentre nel resto d'Europa (compresa la Francia) è maggioritaria la posizione dei "falchi" insieme a quella di chi dice che a certe condizioni la guerra può essere necessaria. L'opinione pubblica italiana non è nemmeno capace di pensare la guerra. In parlamento il ministro Martino ha letto un discorso di sei cartelle senza mai usare la parola "guerra". Durante l'operazione in Afghanistan quasi nessuno ha utilizzato la parola "guerra". Ma oggi dobbiamo superare questo pudore e non abbassare la guardia nella lotta contro il terrorismo. Io spero che la classe politica italiana ritrovi la capacità di ritrovarsi unita su alcune posizioni, ma non posso nascondere di essere preoccupato.

L. Sinceramente continuo a trovare l'atteggiamento delle "colombe" italiane un sano antidoto contro la guerra anche all'interno dello schieramento di centrosinistra. Credo sia un elemento di forza e di arricchimento. La memoria del Novecento pesa anche in Italia. Non considero af-

fatto lacerante la spaccatura interna al centrosinistra perché certe posizioni rappresentano una sensibilità, un'anima, una vocazione alla pace che certo non ci consentirebbe di fronteggiare la lotta al terrorismo, ma che considero un valore aggiunto.

P. Ma credi davvero che se oggi fosse al governo il centrosinistra riuscirebbe a mantenere una posizione unita e coerente in politica estera? Basta pensare a quello che successe a D'Alema per l'intervento in Kosovo. Di fatto questo schieramento a ventaglio è un freno a mano se si vuole essere forza di governo.

L. Non vedo nessun marchio di infamia nello schieramento bipartisan su certe questioni: lo considero il segno di una normale dialettica che si sviluppa in tutti i paesi europei, compresa la Gran Bretagna.

P. Sì, però rappresenta anche un punto dolente nella storia della sinistra italiana.

L. Ma credo che l'unica risposta potrà essere l'esercito europeo sul quale, forse, ci spaccheremo. Ma questa è un'altra storia...

(a cura di Giovanni Cocconi)



"Nassiriya 12 novembre"

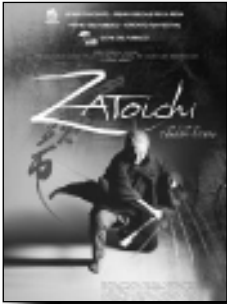
Illustrazione di Giancarlo Montelli



Storia
In edicola ogni giovedì, con il *Corriere della Sera*, una nuova edizione in dodici volumi della *Storia d'Italia* di Indro Montanelli.



Economia
Per un credito locale e globale, Baldini Castoldi Dalai editore. Aldo Bonomi analizza il nuovo capitalismo italiano nelle aree più sviluppate del Paese.



Film
Zatoichi di Takeshi Kitano. Una pellicola che narra la storia di uno dei più famosi eroi del dramma storico giapponese: un vagabondo cieco che è un esperto maestro di spada.



Archeologia
I manoscritti del Mar Morto di Farah Mébarki, Emile Puech e altri autori (Jaca Book). Un'opera generale sul Qumran in cui intervengono gli stessi scopritori.

Una sera con Rodano teorizzatore del compromesso

ADRIANO OSSICINI

Il dibattito svoltosi la sera di martedì 11 all'Istituto Sturzo sul volume *Cristianesimo e società opulenta* delle ottime Edizioni di Storia e Letteratura, nel quale Marcello Mustè presenta due fondamentali saggi di Rodano sulla società opulenta, di quaranta anni fa, è stato particolare per livello, intensità e partecipazione, in forme che raramente ci accade di incontrare nel dibattito politico. Poteva sembrare che i pur importanti saggi di Rodano, a suo tempo certamente per molti elementi dirompenti, fossero oggi datati. Ed entro certi limiti, alcuni di coloro che hanno presentato e analizzato il volume, lo hanno rilevato.

Ma sia De Rosa, sia Malgeri, sia Marramao, sia Montebugnoli, dai loro particolari angoli di visuale, hanno dovuto, ritenendolo giusto, inquadrare i due saggi nella complessa, difficile, ma straordinariamente coerente costruzione teorico politica di Franco Rodano, che va dalla fondazione, allo scioglimento della Sinistra Cristiana, all'ingresso nel Partito Comunista, alla militanza in esso e alla conseguente teorizzazione del compromesso storico.

Il progetto di Rodano è così ampio, coinvolgente e per molti aspetti unitario, che se si affronta in fasi determinate, in particolare come in quella nella quale furono prodotti i due saggi riproposti da Mustè, rimane difficile dare un giudizio compiuto.

E un giudizio compiuto è anche difficile darlo, se non si affrontano, come invece si è fatto in modo particolarmente efficace l'altra sera, tutti i vari e complessi aspetti di questo progetto, non solo politici, ma anche con grande ampiezza, filosofici e, per certi aspetti, teologici, che vanno poi riuniti in una valutazione di carattere storico.

In sostanza, per quegli scritti, ma molto al di là di quegli scritti, il progetto di Rodano si dimostrava di una straordinaria attualità anche per chi, per esempio, come il sottoscritto, dallo scioglimento della Sinistra Cristiana al conseguente ingresso nel Partito Comunista e teorizzazione del compromesso storico, non lo aveva, nella sostanza, condiviso. Perché il grande valore di questo progetto, oltre che prestarsi con la sua coerenza e con la sua profondità di analisi ad un dibattito, come ho detto, ai più vari livelli è che mette in evidenza (cosa oggi indispensabile, dato lo scadimento, troppo spesso, della politica nella pura prassi, con la caduta delle ideologie) la grande importanza della politica, il fatto che essa è qualcosa di determinante in senso antropologico ed in essa si fondano e da essa derivano decisivi valori ed accadimenti per la condizione umana. Rodano, con coraggio, abnegazione e coerenza fino ad arrivare come cattolico ortodosso a polemizzare con la Chiesa e come comunista ortodosso con la direzione del suo partito, ha posto con la sua testimonianza non solo le basi di un dialogo che ha avuto anche dei decisivi riflessi sul campo religioso, ma ha dimostrato la necessità cogente di una fondazione di una politica che soltanto se legata ad un progetto di un'ampiezza quale egli l'ha coerentemente proposto, a prescindere dall'accettazione o meno dei contenuti specifici, può aiutarci a trovare una strada per uscire da una drammatica situazione nella quale, per molti aspetti e da non poco tempo, siamo costretti ad affrontare interrogativi decisivi: in un mondo nel quale, oltretutto, per fame, per malattie curabili e per violenze intollerabili, ogni cinque secondi muore un bambino. Claudio Napoleoni, in una ormai nota lettera che mi inviava nel 1988, si domandava angosciato, affrontando in una accurata analisi proprio le tesi di Rodano, se era possibile una soluzione puramente politica dei drammatici problemi che avevamo di fronte. Ma, al di là della convergenza sui contenuti, proprio in un'ampiezza progettuale come quella di Rodano, si possono trovare elementi decisivi per una politica che tenda in qualche modo ad assolvere il suo ruolo di difesa delle speranze degli uomini.



Foto Ap

Due militari leggono il giornale in Plaza de Mayo a Buenos Aires, il 24 marzo 1976, dopo il colpo di stato di Videla

La falsa modestia di Borges

Esce in questi giorni nelle librerie argentine l'ultimo volume dei "Textos recobrados", che riunisce gli scritti di Jorge Luis Borges, dal 1956 al 1986. Un'opera in cui i cultori dello scrittore argentino troveranno ulteriori suggestioni sull'autoironia dell'autore e varie «curiosità», come il sostegno, nel 1958, al popolo cubano che «lotta per abbattere la dittatura» o le impressioni e l'orrore, dopo aver ascoltato un testimone delle torture nelle carceri del regime militare.

ENRIQUE M. BUTTI

È uscito in questi giorni nelle librerie argentine l'ultimo volume dei *Textos recobrados* di Jorge Luis Borges (*Editorial Emecé*, Buenos Aires, Ottobre 2003), che riunisce i suoi scritti, dal 1956 al 1986, non rac-

colti nelle sue *Opere Complete* (*Obras Completas*). Ci sono curiosità varie, come il suo sostegno, nel 1958, al popolo cubano che «lotta con ammirevole decisione e valore per abbattere la dittatura e ristabilire, nella terra di Martí, l'impero della libertà e la giustizia»; o le impressioni e l'orrore dopo aver ascoltato un testimone delle torture nelle carceri del regime militare argentino; o gli articoli a difesa della censura, purché

dettata non da ragioni morali o politiche, ma estetiche. Il cultore di Borges non troverà pagina sprovvista di qualche piacere, soprattutto perché il Borges degli anni di questi *Textos recobrados* è il Borges cieco, il Borges "orale" che il lettore riconosce come un amico che si sa già come la pensa, ma che torna sempre a sedurci con strabilianti variazioni e sorprese. E di questa voce dialogica risuona qualcosa che in questo

“Più libri più liberi”, piccoli editori in fiera

Lo slogan è bello e anche vero: *Più libri più liberi*. Sotto questa insegna, torna a Roma, al Palazzo dei Congressi, dal 4 all'8 dicembre, la seconda edizione della Fiera della piccola e media editoria. Un appuntamento importante per l'immensa galassia delle circa cinquemila piccole e medie case editrici italiane che, con organici ridotti, cataloghi non sterminati, autori scelti con stile e con passione, titoli originali, edizioni curate, tentano la difficile competizione con i pianeti della grande editoria. Lo scopo principale di queste fiere, ci spiega Giuliano Vigni, massimo esperto di editoria e mercato del libro in Italia, è «portare alla ribalta» i medi e piccoli editori. Far scoprire al grande pubblico la ricchezza dei loro cataloghi. Individuare spazi culturali e commerciali. Oggi, di fronte alle trasformazioni del mercato editoriale, fa notare Vigni, bisogna capire che «è la stoffa che conta, ossia la qualità, ma contano anche i sarti, ossia coloro che confezionano la comunicazione, il marketing, la distribuzione». Conta insomma il

modo di curare la propria immagine, di mettersi in relazione con le librerie, perché è facile fare un bel libro, molto più complesso farlo conoscere. Qui dunque si gioca il destino di un piccolo e medio editore, al quale la trasformazione tecnologica sembra tendere una mano. Forse, osserva ancora Vigni, è tempo di abbandonare le distinzioni tra piccoli, medi e grandi editori (questi ultimi spesso ambiscono a diventare piccoli nel senso della scelta di qualità) e piuttosto «capire come un editore possa muoversi e individuare spazi culturali». A Roma dunque *Più libri più liberi*", sulla scia del successo dello scorso anno (oltre trentamila visitatori, 40mila libri venduti) si presenta con molte novità: 40 stand in più, 9 sale dedicate agli incontri che animeranno la manifestazione. Ampliata anche la superficie della Bibliolibreria, una grande vetrina collettiva, dove anche gli editori che non dispongono di un proprio stand ma che vogliono essere presenti alla fiera potranno esporre i loro volumi. In quest'area i libri possono essere acquistati o presi in prestito. E ancora, alcuni "bibliobus" partiranno da varie biblioteche di Roma e condurranno i visitatori al Palazzo dei Congressi. Un bell'esperimento di sinergia tra biblioteche e imprenditoria.

(Maria Galluzzo)

Inglese-italiano 1-1: la nostra lingua indifesa

Fra le lingue romanze forse l'italiano è quella che si è maggiormente impoverita a causa di una passiva accettazione degli angloamericanismi, subentrati all'indomani del secondo conflitto mondiale, per il primato che gli Stati Uniti hanno esercitato in tutta l'area dell'Alleanza Atlantica in questioni di economia, politica, tecnologia e stile di vita. Simbolo di questo primato è *sciaccia*, nato dalla pronuncia popolare di *shoeshine* (lustrascarpe) nella Napoli brulicante di truppe statunitensi alla fine della Seconda Guerra Mondiale e immortalato nell'omonimo capolavoro di De Sica. È normale che uno stato dominante influenzi anche linguisticamente gli altri; ed è normale che una lingua "viva" si arricchisca continuamente anche con "prestiti" da altre lingue. Quello che è un po' meno normale è l'accettazione passiva e a senso unico di un flusso continuo di anglicismi che spazzano via dal nostro vocabolario tutta una serie di sinonimi che sono la ricchezza dell'idioma. Ciò, sommato alla decadenza delle strutture sintattiche,

causa della sciatteria linguistica imposta dai mezzi di comunicazione, sta depauperando in modo davvero preoccupante l'italiano. Non tanto per le forme delle parole quanto per i loro significati che si traducono in importanti perdite culturali e cognitive. Accogliamo quindi *Inglese-Italiano 1 a 1* – di Claudio Giovanardi e Riccardo Gualdo, Manni editore 2003, 13,50 euro – come un auspicio a riportare l'attenzione su un problema largamente dibattuto ma di cui si stenta a provvedere con oculte politiche linguistiche che mettano in atto dispositivi di protezione della lingua. I due autori, dopo un'introduzione sulla storia del rapporto inglese-italiano e su come i forestierismi possono convivere con le parole italiane, propongono un adattamento italiano per 150 anglicismi entrati in uso recentemente. Per i termini ormai radicati del linguaggio informatico (*mouse, computer, email, blog...*) – dicono – c'è poco da fare, ma ci vogliamo almeno mettere una pezza per *news letter, spamming, home page, nickname, browser, attachment, account?* E che dire del "guerresco" *road map, desert storm, enduring freedom, peacekeeper, check point?* Ridicolo! Almeno quanto il ministero del *welfare*. Colpa anche della mutazione genetica subita dalla Rai dal punto di vista

**Politica**

Il metodo della libertà. Piero Gobetti tra eresia e rivoluzione di Paolo Bagnoli (Edizioni Diabasis). L'idea della libertà e il problema storico italiano secondo un maestro di democrazia.

**Filosofia**

Una introduzione alle teorie morali. Confronto con la bioetica di Roberto Mordacci (Feltrinelli). Un manuale di filosofia morale per rispondere alle sfide della bioetica.

**Sito**

<http://www.pirandelloweb.com/>. Dal teatro alle novelle tutte le opere del grande maestro siciliano a disposizione *on line*. Completano il portale documenti, biografia e interventi critici.

**Disco**

Una chicca per gli appassionati di jazz: *Sambas e Balladas*. Esce dai depositi una registrazione inedita del 1989 del grande sassofonista Stan Getz. Struggimento e nostalgia.

nostro tempo può essere d'insegnamento per gli scrittori, qualcosa che, più che con la tecnica e la retorica, ha che fare con l'etica. Allo scrittore dominicano Pedro Henríquez Ureña scrive nel 1957: «Maestro non è colui che insegna qualcosa, perché in quel caso un'enciclopedia sarebbe miglior maestra di un uomo. Maestro è chi insegna il modo di trattare con le cose... Una storia racconta che un uomo andò a Mezeritz, non per ascoltare il predicatore ma per guardare in che modo si allacciava le scarpe».

Negli incontri pubblici, per introdurre qualche aneddoto, Jorge Luis Borges era solito ripetere: «E ora vorrei raccontare qualcosa di personale, dato che siamo fra amici e dato che non sto parlando con tutti voi ma con ognuno di voi...». E questa non era una semplice formula retorica, e neanche un espediente per superare la timidezza e il balbettio che per molto tempo gli impedì di far fronte a un auditorio. Era invece un segno della presenza di spirito e della disponibilità con la quale si poneva nei confronti di qualsiasi interlocutore.

Non a caso considerava «un errore» l'umorismo scritto, malgrado quel che ostentano alcuni dei suoi migliori testi (*Pierre Menard, autore del Quixote, L'idioma analitico di John Wilkins*, o i racconti scritti con Bioy Casares, che d'altronde lui non amava). Borges sosteneva che la comicità riguarda l'arte della conversazione, quell'arte che ammirava nel suo maestro Macedonio Fernández e nelle testimonianze su Oscar Wilde. «Lo detesto i riboboli, i giochi di parole, che si fondano sui pormenori casuali di ogni lingua. Mi piacciono invece gli scherzi dove ci sia un errore logico. Mi hanno or ora raccontato di uno a proposito di due *compadritos* (comparielli). Passano per la strada due donne brutte e uno dei *compadritos* fa: "Mi piace quella in mezzo"».

Per questo è frequente la comicità nei libri che raccolgono suoi interventi e interviste. Ma perché questo succedesse, oltre alla scaltrezza, alla velocità d'associazione di idee e alle altre virtù intellettuali necessarie, lui dimostrava una «presenza d'animo» che proveniva dal duplice fatto che era molto curioso e che era fermamente radicato nel presente, consolidato nel presente, lui che ripeteva di non conoscere questo o quell'autore di moda «perché è da tempo che i miei contemporanei sono i greci». Era curioso di ogni interlocutore, e quando arrivava uno sconosciuto per intervistarlo (riceveva tutti, e questo è un altro segno da tenere in conto) era lui che incominciava a fare delle domande, e poteva continuare così per tutto l'incontro.

Certo, la sua umiltà era troppo sfacciata e cospicua per essere naturale. Era evidentemente una falsa modestia quella che traspariva dal suo insistere su «sono il primo a stupirmi della mia reputazione. Tremo sempre all'idea che mi si dichiari un impostore o un imbroglione», o «cosa può fare un cieco se non scrivere?», o «ogni volta che leggo qualcosa contro di me, non soltanto condivido il sentimento, ma penso che io lo avrei potuto fare molto meglio. Forse dovrei consigliare ai miei futuri nemici che mi spediscono le loro critiche prima di pubblicarle, con l'assoluta garanzia che riceveranno tutto il mio aiuto e sostegno. Ho pensato spesso di scrivere, sotto pseudonimo, una lunga invettiva contro me stesso».

Raccontava che da giovane era cresciuto in un ambiente dove la fama era disprezzata, e lui desiderava essere un fallito. Nell'Argentina di allora si usava il termine francese *raté*. «Non m'interessa né credo nella fama. Uno scrittore non ha niente a che vedere con queste cose. Ma essere un *raté* mi sembrava qualcosa di promettente. Adesso mi rendo conto che sono stato sconfitto come *raté*. È molto triste, vero?».

C'erano anche quelle insofferenze manifestate rispetto alle proprie contingenze, che lo facevano parlare con tanta tranquillità della morte, o come la risposta che diede a uno scrittore che gli confessava di essersi finalmente liberato della sua influenza, dell'influenza di Borges. «Beato lei. Io ancora non ci sono riuscito».

Una rivista, nel 1957, chiese a vari scrittori cosa

avrebbero fatto se avessero saputo di avere soltanto cinque minuti di vita. Borges rispose che, avendone la forza, avrebbe tentato di dimenticare tutto di sé e del suo passato, per concentrarsi a guardare «com'è l'inizio della morte. Probabilmente il mio esperimento risulterebbe così vano come quando, da bambino, volevo osservare l'istante nel quale uno passa dalla veglia al sonno: ogni volta che stavo per assistere al miracolo, cascavo addormentato».

La stessa falsa modestia, o rassegnazione, la metteva in atto davanti ai non pochi attacchi di ogni genere che soffrì in vita. Celebri sono le ironie sul Premio Nobel che gli strappavano a ogni scorrettezza politica o sarcasmo contro la cattiva letteratura che produceva la giuria svedese che intendeva sulla letteratura di lingua spagnola. Si stupiva di avere nemici e sosteneva che l'oblio era l'unica vera vendetta. Raccontava con orgoglio che una volta chiamarono per telefono e una voce «dovutamente volgare e terrorista» disse alla sua anziana madre: «Ammazzerò te e tuo figlio». «Per quale ragione, signore?», chiese cortesemente la signora. «Perché sono peronista». «Bene», disse la madre, per quel che riguarda mio figlio, lui esce tutti i giorni di casa alle dieci di mattina. Lei non dovrà far altro che aspettarlo e ammazzarlo. In quanto a me, ho compiuto ottanta e rotti anni. Le consiglio di non perdere tempo parlando al telefono perché se non si affretta morirò prima da sola».

Un importante lato di questa voluta modestia, o autocoscienza dei propri limiti è il valore che Borges dava al lettore, alzando una voce quasi isolata nella seconda metà del secolo scorso, contrapponendosi all'egemonia delle teorie (e pratiche) pseudoscientifiche e strutturaliste della letteratura, che puntavano tutto l'interesse sul testo in se stesso, scartando forzatamente i fenomeni della fruizione e del gusto, che sono irriducibili e infiniti quanti i concreti e virtuali lettori. «È casuale e fortuito che sia io che scriva queste righe e che tu le legga». Da qui l'ammirazione che sempre ebbe per Whitman, che cercò l'abbraccio e l'identificazione fra autore e lettore. E da qui anche la sua affezione nell'inventare testi e autori apocrifi.

«L'opera che perdura è sempre capace di una infinita e plastica ambiguità. È per tutti. È uno specchio che riflette le sembianze del lettore ed è anche una mappa del mondo. D'altronde, questo dev'occorrere in maniera evanescente e modesta, quasi con l'ostilità dell'autore, che deve essere sempre inconsapevole di ogni simbolismo».

Uno degli incredibili misteri del fenomeno estetico è che gli artisti più coscienti e impegnati nel loro mestiere tendano a rifugiarsi nell'impersonalità.

Flaubert diceva qualcosa che senz'altro Borges avrebbe condiviso: «L'artista dev'essere presente nel suo lavoro come Dio nella creazione, onnipotente e invisibile, sentito in ogni posto e visibile in nessuno».

Ogni vero artista è un demiurgo. Non può non credercela. Ma, spinto sia dal complesso d'inferiorità dovuto alla minore incidenza che ha nella società e nel mercato odierni sia dalle vittoriose leggi dell'industria culturale che ha fatto di lui il principale bottegaio della sua arte, lo scrittore è spinto a una boria senza limiti. Studiare la falsa modestia di Borges può allora essere una buona lezione, soprattutto tenendo conto che questo autocontrollo avrà le dovute conseguenze sulle pagine da scrivere. Perché la vanagloria è antipatica, è fatta tutta di mala fede, e soprattutto è stolidità. «Le caratteristiche principali di questo secolo sono la stoltezza e l'ingenuità. La gente compra prodotti che raccomandando quelli che li vendono e s'affeziona a personaggi i cui ritratti sono stati propagati da quegli stessi personaggi».

Lo stile fu sempre per Borges una fatalità alla quale cercò fino agli ultimi scritti di ribellarsi, come testimonia l'enorme varietà delle sue risorse e temi ed effetti. Il contrario di quel *rigor mortis* di tanti libri già non di sabbia ma di marmo, impegnati nel mostrarci ossessivamente una firma in ogni linea scritta, l'autore sempre visibile in un primo piano fisso ed ebe-te, esigendo venerazione, coprendo tutto.

grande editore televisivo italiano e perfezionata con scrupolo dai colonnelli della Casa delle libertà. Un monumentale conflitto d'interessi. «È il primo serio campanello d'allarme sulla capacità della maggioranza di governo di restare unita e sempre solidale rispetto agli interessi inavdenti del primo ministro» scrive nel prologo Rognoni. Molto significativo il racconto che fa l'autore, il quale è anche deputato per i Ds, dell'imbarazzante scambio di battute tra alcuni parlamentari dopo le audizioni delle autorità indipendenti. Relazioni molto critiche e mai prese in considerazione perché, come spiega appunto un deputato della maggioranza, «il diritto lascia sempre aperta la porta ad interpretazioni diverse: si può guardare la legge in maniera malevola o benevola». Da non perdere la minuziosa ricostruzione delle contraddizioni di Gasparri, dell'iperbolica sceneggiata che lo vede nel duplice ruolo di vittima e complice. Le parole pronunciate dal ministro nell'agosto nel 2002, non coincidono infatti con i contenuti della legge. Le sue anticipazioni vengono smentite nel testo della riforma in almeno tre punti: nomina del vertice Rai; norme antitrust; avvio del digitale terrestre. Di qui il sospetto che la riforma abbia avuto suggeritori eccellenti. A parlare per la prima volta di qualcosa che somigliava molto al Sic, l'infernale calderone che permetterà a chi

Bartolo Mascarello e il Barolo come una Madeleine

FABRIZIA BAGOZZI
BAROLO (CUNEO)

Ci sono vini come *Madeleine*. Li annusi e vedi il pesce in cima alla vigna, li bevi e quel sapore ti mostra un angolo di collina, quasi di sera, con una luce di taglio perché ha appena piovuto. Vini come il Barolo di Bartolo Mascarello, il grande vecchio della bassa Langa che da cinquant'anni produce «come un artigiano» nei suoi cinque ettari di terra a Barolo trentamila bottiglie all'anno, non una di più, anche se il vino va di moda, la Langa è diventata un distretto del *bon vivre* e le richieste sono tante. «Ma io sono abituato così», spiega Bartolo, «e sono affezionato ai vecchi metodi di vinificazione che mantengono il vino per quello che è: una cosa viva, con le sue grandezze e le sue imperfezioni». È la convinzione di una vita spesa a far vino e a farlo come si faceva una volta. Ma guai a definirlo un conservatore. Un tradizionalista, piuttosto: «Non mi devono far credere che progresso significhi produrre più bottiglie, snaturare il territorio, assalire il paesaggio con brutte costruzioni». Tutte *querelles* per cui Bartolo, classe 1926, un basco sempre calato sulla testa e grandi mani nodose, è diventato famoso, Barolo a parte. E tutte espresse senza peli sulla lingua, da vero langarolo che non teme le battaglie sul filo delle parole come non ha temuto, quando ancora andava in vigna, prima che una malattia lo costringesse su una sedia, l'asprezza del tempo. È rimasta proverbiale la polemica contro la *barrique*, vergata a futura memoria sulle etichette dei suoi magnum che dipinge a mano, una a una: *Le peuple, dit Robespierre, doit faire le barricades, pas le barriques*. Non gli piace ciò che quelli che lui definisce «i giovani leoni che producono settantamila bottiglie all'anno e girano in Mercedes» fanno al vino quando usano questa tecnica, oggi molto diffusa perché da ai vini profondità anche quando hanno poca personalità e perché va incontro ai gusti del mercato. «Al momento della vinificazione, noi per quindici giorni facciamo fermentare l'uva a contatto con la buccia dell'acino, che è poi quella che trasmette al mosto il colore, i profumi, l'acidità», spiega Bartolo. Ma ci vuole tempo, tutto il tempo che serve, perché il vino prenda corpo e diventi quella cosa viva

che descrive così precisamente al palato la terra da cui proviene. Chi usa la *barrique* fermenta invece in due giorni e poi mette il mosto in piccoli fusti fatti con il legno di quercia, le *barriques*, appunto. Il vino che viene fuori non ha bisogno di essere invecchiato a lungo, prende un buon profumo di legno e vaniglia e non ha asperità. «Ha qualità, ma gli manca tutto quello che fa del Barolo un vino speciale che si può invecchiare anche vent'anni». Come il Barolo di Bartolo, che è un vino *slow*, ragionato. Ha un aroma da aspettare con pazienza, ma quando arriva esce la nocciola e ti urla la sua terra, quel pezzo di Langa dove solo può essere prodotto e da nessuna altra parte. Perché solo in quel faz-

zoletto di terra stretto fra Verduno, La Morra, Castiglione Falletto e Barolo c'è quel sole, quel clima, quella terra. «Qui c'è un terreno arido con venature di sabbia che se non ci fosse la vite non renderebbe. Ma la vite è una pianta che ha radici profonde, cerca il suo alimento metri sotto e tira via con fatica gli aromi e i profumi da tra-

smettere all'uva». Lo dice con orgoglio, il grande vecchio. Questa parte di Langa in cui ha trascorso la vita è un pezzo di sé, si riflette nel suo corpo secco, nelle mani che tracciano segni nell'aria mentre parla. Una terra inimitabile, come inimitabile è il vino che produce: «Ci hanno provato gli americani a piantare il Nebiolo da Barolo in California ma non viene. La fortuna è quella: fuori dai nostri confini il Barolo non si riesce a fare. Se ti sposti anche solo fino a Dogliani (10 chilometri più sotto, ndr), viene fuori un'altra cosa. Lì è terra di Dolcetto, non di Barolo». Sarcastico, se pensa agli americani che riescono a fare il Sauvignon in California, ma non il suo Barolo. E ancora di più quando racconta la storia di una sua altra idiosincrasia, anche questa dipinta a mano sulle sue etichette: quella per Silvio Berlusconi. Un dissenso che ha una storia, la storia della bottiglia sequestrata durante la campagna elettorale del 2001. «Lui aveva mandato quel libro con tutte quelle foto – racconta – e l'avevo ricevuto anch'io. Mi è venuta l'idea di fare un'etichetta apposta». Così Bartolo rilancia e ne fa un'altra di etichetta, identica, con una parola in più: «censura». Adesso è un po' in crisi perché a furia di far etichette ha finito le foto. «Ma gli amici mi spediscono le loro, alcuni me le mandano via fax». Insubordinato, Bartolo, insofferente al potere come il padre, socialista e antifascista nella Langa di anni più difficili di questi. Infastidito anche dalle logiche commerciali. «Noi vendiamo a chi viene qui e ci chiede il vino e quando è finito è finito». E vengono in tanti, a cercare il suo Barolo, famoso come lui e rigorosamente insignito quasi ogni anno dei tre bicchieri dello *Slow food*. Molti sono personaggi noti al mondo della cultura. «Solo perché i grandi uomini cercano i grandi vini», sostiene. «Veniva Nenni a prendere Barolo e Dolcetto, quando faceva vacanza a Lurisia, veniva Saragat, Pintor si faceva mandare bottiglie». Tutti amici, come Giulio Einaudi, Giorgio Bocca, Nuto Revelli.

E proprio perché tradizionalista e un po' insofferente, Bartolo in genere non va alle fiere. Unica eccezione, il Salone del vino di Torino, che si tiene in questi giorni. Bartolo è lì con Giuseppe Rinaldi e Cappelano, a difendere terra e tradizione. Lui è una persona squisita, il suo vino anche. Bevetelo, non potrete più farne a meno.

linguistico. Da vessillo di italianità (la Rai ha portato l'italiano nelle nostre case), a luogo di scorribanda di anglicismi spesso totalmente inutili a anche un po' comici come, per esempio, *rai educational*, *rai international*, *rai news*, *rai trade*... Per indicare programmi in italiano destinati ad un pubblico italiano all'estero. Ma che senso ha?

(Marina Minicuci)

Da Berlusconi alla legge Gasparri, "Inferno tv"

Una legge che porta la firma e la faccia di Maurizio Gasparri, ma che altri hanno scritto. Con lo stile dell'inchiesta giornalistica Carlo Rognoni racconta le origini oscure e il controverso iter parlamentare di una riforma imposta da Silvio Berlusconi alla sua maggioranza al grido "salvate il soldato Fedè", funzionale agli interessi del Capo, letale per il pluralismo e per la democrazia. *Inferno tv – Berlusconi e la legge Gasparri* (Marco Tropea Editore, 262 pp.- euro 10,00) ha il pregio di spiegare in modo semplice e diretto, di far capire anche ai non addetti a lavori da dove viene e dove porterà la fabbrica del consenso messa in piedi dal più

già opera in regime di monopolio di conquistare l'interno mercato della comunicazione, furono proprio gli avvocati di Berlusconi nel 1988 in una memoria presentata alla Corte costituzionale in uno dei tanti processi che vedevano coinvolta la Fininvest. Ma nemmeno il centrosinistra esce indenne dal libro di Rognoni. Il volume chiude infatti con un *mea culpa* del centrosinistra, che in cinque anni non è riuscito a trovare un accordo sulla riforma tv. Ed infine un *memorandum* per i primi cento giorni di governo prossimo venturo dell'Ulivo, che deve avere come priorità proprio il conflitto d'interessi. (Ninfa Colasanto)

Toulouse-Lautrec e Federico Fellini

Un incontro impossibile, si direbbe, quello tra il pittore Toulouse-Lautrec e il regista Federico Fellini. Eppure li ha animati lo stesso *esprit de finesse* anche se in epoche diverse: la "Belle Epoque" da un lato e "la dolce vita" dall'altro. Il volume *Toulouse-Lautrec Federico Fellini* (edito da Skira) presentato qualche giorno fa da Walter Veltroni presso il Complesso del Vittoriano, vuole indagare queste «evidenti corrispondenze nei temi che caratterizzano la loro

produzione» ha detto il curatore Alberto Nicosia. E di analogie tra i due artisti ve ne sono a partire dall'attenzione alle piccole cose, ai diseredati, ai clown. Poi c'è il grande amore per le donne, per il circo come fulcro ispiratore di visioni poetiche, per le loro due città, che hanno rappresentato il momento cruciale di due storie personali e artistiche. «Ho sempre avuto la sensazione che Toulouse-Lautrec fosse mio fratello e mio amico. Forse perché ha avuto, prima dell'invenzione dei fratelli Lumière, l'intuizione dell'inquadratura e il senso di sintesi del cinema, ma probabilmente per l'attrazione che il pittore ha sempre provato per quelli che la gente bene chiama "viziati"». Così Federico Fellini nel 1971 ha parlato di Lautrec. Nel libro si accompagnano, tra gli altri, i saggi di Miriam Mafai, Vincenzo Mollica, Mario Verdone, Ricardo de Mambro Santos. A corredo i testi di Charlie Chaplin sul *Segreto di far ridere* e di Jean Cocteau *Il bué sul tetto*. Nel corso di una lunga serie di interviste rilasciate a Damian Pettigrew tra il 1991 e il 1992, poi confluite nel volume *Sono un gran bugiardo*, Federico Fellini ricorda l'universo figurativo di Toulouse-Lautrec: «È un pittore caro al mio cuore. Circhi, fiere, marionette, music-hall, prostitute, bordelli. Sarebbe stato un grandissimo cameraman. Le sue composizioni erano guidate prima dall'intuizione e dall'emozione mentre la preoccupazione artistica veniva per seconda. Aveva l'infallibile intuizione del regista nato».

(Lara Nicoli)

sabato 15 novembre 2003

Lettera ai nostri connazionali in Iraq

NON POSSIAMO restituire la vita ai vostri compagni, né rimarginare le ferite più intime che l'attentato del 12 novembre ha inferto alle vostre anime. Per questo, siamo debitori per sempre verso di voi tanto quanto lo siamo verso i caduti. È sacrosanto però che noi “borghesi” si riconosca quanto sia ingiusto e ipocrita attendere che qualcuno di voi muoia per dirgli “bravo”, o “eroe”, o semplicemente “grazie”. E quanto sia ingiusto, verso la nostra scelta a “partecipare”, il parlare di tragedia inaspettata. Voi eravate e siete consapevoli dei pericoli insiti nella presenza in Iraq. E con coraggio li avete accettati. Anche molti di noi “borghesi” ne eravamo consapevoli e per questo non volevamo vedervi partire. Una volta partiti, il nostro pensiero non vi ha mai abbandonati, come non abbiamo mai perso la speranza di vedervi tornare tutti sani e salvi. È questo l'augurio per tutti voi ancora in linea. Perdonateci se diciamo che, per sentirci più italiani e più vicini a voi, non avevamo bisogno di diciannove fratelli morti. Questi per noi rappresentano una perdita incancellabile e insieme il sigillo più crudele alla nostra sconfitta nella battaglia per non farvi partire.

LEONARDO CASTELLANO
L_CASTELLANO@YAHOO.COM

Quando la Margherita incontra l'arte...

LO DICEVA qualche mese fa Massimo Cacciari durante una conferenza a Milano: la Margherita deve essere vicina alla società civile, aprirsi e donarsi ad essa. I circoli devono essere un luogo di cultura, oltre che di politica. Luoghi dove il confine fra politica e sociale sublimi nella capacità del partito di recepire ed interpretare i bisogni della gente. Quale più nobile ambasciatrice dell'arte per portare questo messaggio di novità politica ai cittadini? E così la sede della Margherita di Rozzano diventa una galleria d'arte a disposizione di artisti, studenti e docenti dell'Accademia delle Belle Arti di Brera. Persone per cui uno spazio dove esprimere la propria creatività è vitale quanto l'aria. Persone che sono grate al nostro partito di dargli ascolto, dargli spazio. Pietro Rutelli è il primo a sostenere l'iniziativa e a tenerla a battesimo. Una galleria piccola, forse, ma grande quanto basta a lanciare un messaggio di ampio respiro. E, credetemi, si respira un'aria nuova fra quelle mura, aria di rinnovamento, di fiducia, di speranza.

DAVIDE CURRÒ, MARGHERITA, ROZZANO (MI)

Sì, ecco perché fu importante che Prodi ci portasse in Europa

Cara *Europa*, siamo dunque arrivati al gran giorno, 15 novembre, chiusura del congresso della Margherita a Bologna che, penso, insieme ai congressi dei Ds a Roma e dello Sdi a Napoli, incoronerà Romano Prodi leader della lista unitaria e dell'intero centrosinistra per le battaglie prossime venture. Ne sono contento, anche se voi stessi, nel commentare il manifesto prodiano “Europa: il sogno, le scelte”, di qualche giorno fa, non avete mancato di riportare alcune perplessità manifestate sul metodo se non sulla ispirazione politica del leader. A proposito: dimenti-

cavo di ringraziarvi per il bell'inserito dedicato a quel manifesto: quattro pagine sfilabili e ripiegabili in tasca, come un messale da rileggere ogni tanto. Immagino che ne avrete avuto, in cambio, molti ringraziamenti dai vostri parlamentari, i più interessati a sminuzzarlo ai propri elettori. I quali, anche per le note amarezze dell'euro, chiederanno spesso ai loro rappresentanti e anche a voi se era proprio così necessario per l'Italia affrettarsi a diventare una “regione” d'Europa.

BALDUINO LABANCA, RIMINI

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Ebbene sì, caro Labanca, era proprio così necessario. Ma preferisco che a ricordargliene le ragioni sia non un giornalista schierato, quale certamente sono io, ma un diplomatico-storico-editorialista che non credo abbia in grandissima simpatia Prodi e la Margherita, ammesso che abbia in simpatia qualcun altro o qualcos'altro. Voglio dire Sergio Romano. Dopo aver letto il manifesto per l'Europa, sono andato a rileggere le pagine che alla politica europea del centrosinistra l'ambasciatore Romano dedicò nel 1998 (l'anno in cui il governo Prodi cadde): un libro di lettura montanelliana (chissà se l'ambasciatore mi perdonerà quest'aggettivo), Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni, Longanesi editore, pagine 500. Se ancora lo trova in libreria, lo compri e lo apra a pagina 363. Poi, se le piace, ricominci dalla prima. Troverà dunque, aprendo il libro dove le ho detto, questo incipit: «Il maggior merito del governo Prodi fu quello di ricordare al paese con fermezza che le scadenze dell'Unione monetaria erano alle porte e che l'Italia doveva evitare di esserne esclusa. La fermezza, per la verità, venne qualche mese dopo la formazione del ministero, quando il presidente del Consiglio constatò di non poter contare sulla Spagna per la creazione di un “fronte dei ritardatari” capace d'imporre ai partner maggiori il rinvio della data prevista dal Trattato per la nascita dell'Unione economico-monetaria. Ma da quel momento Prodi e i suoi ministri economici - Carlo Azeglio Ciampi al Tesoro e Vincenzo Visco alle Finanze – non perdettero più di vista l'obiettivo europeo della politica italiana. In poco più di un anno, dalla legge finanziaria per il 1997, approvata alla fine del 1996, al maggio del 1998, il governo riuscì a soddisfare i tre principali criteri di convergenza del Trattato di Maastricht: disavanzo, tasso d'inflazione, tassi d'interesse. La battaglia europea poteva considerarsi vinta».

Era importante? Romano dice che per capirne l'importanza bisogna ricordare ancora una volta che l'esclusione dall'Europa di Maastricht avrebbe avuto per l'Italia non soltanto conseguenze economiche e finanziarie, ma addirittura «avrebbe svuotato la storia d'Italia del suo significato originale. Ripulito dei suoi abbellimenti retorici, il Risorgimento in realtà fu soprattutto il ritorno dell'Italia in Europa, l'aspirazione di alcuni italiani a uscire dall'angolo buio in cui il paese era precipitato dopo la lunga crisi del Cinquecento». E qui mi pare di sentire, mi perdoni ancora l'ambasciatore, proprio Montanelli, di cui il Corriere della Sera ha preso a ripubblicare la Storia d'Italia in volumi settimanali. Il primo è uscito giovedì. Mi raccomando, caro Labanca, non si perda il volume sull'Italia del Seicento. Vi troverà descritto l'abisso in cui, tra occupazione spagnola e Controriforma tridentina, fu precipitata l'Italia, invigliacchito il carattere italiano e così mantenuto per due secoli e mezzo, fino a metà Ottocento, fino al Risorgimento. L'ingresso in Europa col governo Prodi ci permette di completare la nostra redenzione di italiani, anche se la pagammo qualche tassa allora e la paghiamo con qualche euro in più adesso. Insomma, solo trincerandosi dietro gli obblighi europei, dalla firma dei Trattati di Roma in poi, la nostra classe dirigente ha potuto modernizzare il paese. «La modernizzazione dell'Italia nel corso degli ultimi cinquant'anni – celia compiaciuto l'ambasciatore – è stata essenzialmente ‘importata’». Pensi, signor Labanca, se tutte le nostre importazioni fossero di questa qualità.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

La retorica e la vergogna

NON CREDO che le famiglie delle vittime in Iraq saranno confortate dalle vuote e retoriche parole “delle autorità” responsabili di avere mandato al massacro soldati italiani che nulla hanno a che vedere con la guerra del petrolio scatenata da Bush. All'immenso dolore si aggiungere una rabbia infinita.

DAVIDE VISCONTI, DAVIDE_VISCONTI@LYCOS.IT

La proposta Prodi, occasione da non perdere

LA RETE dei Cittadini per l'Ulivo, nata per favorire l'unità dell'Ulivo e contribuire alla costruzione di un soggetto politico unitario, considera la proposta avanzata da Romano Prodi di dare vita ad una lista unitaria alle prossime elezioni europee un'occasione da non perdere, un passo avanti verso una più solida unità della coalizione. La proposta di Prodi coglie la domanda di unità che proviene soprattutto dagli elettori, mentre con molta determinazione sceglie l'opzione del bipolarismo e mette al centro l'Europa come obiettivo prioritario, l'Europa come seconda patria. I Cittadini per l'Ulivo ritengono necessario – per il pieno successo della proposta Prodi – che la lista unitaria rimanga fino all'ultimo aperta, senza veti pregiudiziali, alle forze politiche che intendano partecipare e ai contributi del mondo delle associazioni, dei movimenti, delle personalità e competenze, anche non organiche ai partiti, di cui l'Ulivo è ricco. Si lavori da subito a un *Manifesto per l'Europa*, che renda visibile al Paese un forte progetto alternativo a quello delle destre. In parallelo con il progetto di lista unitaria, dovrà essere concretamente ripreso e sviluppato il percorso della Costituente dell'Ulivo, attraverso la promozione dello strumento dell'Albo degli elettori. A questo proposito riteniamo si debba costruire un Comitato promotore nazionale che unisca partiti, associazioni e cittadini, al quale sia affidato il compito di gestire la nuova fase politica dedicata alla costruzione della lista unitaria. Su questa strada i Cittadini per l'Ulivo confortati dal documento *Europa: il sogno, le scelte* presentato da Romano Prodi non faranno mancare la propria disponibilità, il proprio impegno ed il proprio entusiasmo.

COMITATO ESECUTIVO DELLA RETE DEI CITTADINI PER L'ULIVO
WWW.CITTADINIPERLULIVO.NET

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

15 novembre Perugia

UMBRIALIBRI

Modernità imperfetta, questo il tema di UmbriaLibri 2003. Fino al 16 a Perugia e dal 27 al 29 ad Orvieto. Tra le iniziative le lezioni magistrali Teatrum Mundi che si terranno all'Università con Eugenio Barba, direttore Odin Teatret di Copenaghen, Tzvetan Todorov, direttore del Centro nazionale di Ricerca di Parigi e l'astrofisico Jerald Joseph Wasserburg. Alla Sala Brugnoli della Regione si terranno gli incontri-dibattito con, tra gli altri, Enrico Grezzi, Achille Bonito Oliva, Massimo D'Alema e Ernesto Galli della Loggia. Il 15 e il 16 protagonisti Curzio Maltese de La Repubblica, Lorenzo del Boca, presidente dell'Ordine dei giornalisti, Nico Orengo de La Stampa, Paolo Mieli de Il Corriere della Sera. Seminario sulla scrittura a cura di Giulio Mozzi.

ROCCA PAOLINA

Roma

SANITÀ

L'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro presenta “*Il Linguaggio della Ricerca*”, il titolo dei 54 Incontri con la ricerca che si terranno in tutta Italia con protagonista “la comunicazione” nel mondo della ricerca e nel mondo dei media. Interverranno Umberto Veronesi, Walter Veltroni, Pier Giuseppe Pellicci, Ada Sacchi, Mariano Barbacid, Leslie Ford, Ferruccio De Bortoli e Lilli Gruber.

ORE 10.30 - S.MICHELE A RIPA GRANDE

Milano

LISTA DI PIETRO

La Lista Di Pietro Lombardia organizza un'assemblea pubblica su Lista unica per

le Europee, referendum contro il lodo Schifani, amministrative del 2004. partecipano associazioni, movimenti, esponenti del centrosinistra.

ORE 9.30 – VIA BORGOGNA 3

16 novembre

Roma

SOCIALISTI

È convocata presso la sezione Delle Vittorie, l'assemblea nazionale della Federazione dei giovani socialisti, federata allo Sdi. La discussione sarà incentrata sul lancio della campagna di sostegno alla proposta di legge dello Sdi sulla liberalizzazione delle droghe leggere e la riduzione del danno.

ORE 12 - VIA MONTE ZEBIO 9

17 novembre

Milano

DIALOGO RELIGIOSO

Tavola rotonda su *Pluralismo religioso nell'informazione, un'esigenza della democrazia* presso la Sala della Libreria Claudiana. Partecipano Giovanni Avena, Paolo Naso, Davide Pinardi, Michele Rostan, Gianni Vattimo. Questa iniziativa intende rilanciare l'appello di personalità del mondo della cultura e delle religioni per garantire il pluralismo religioso nella grande informazione.

ORE 18.30 - VIA FRANCESCO SFORZA, 12*

Roma

SOCIALISMO

Un convegno sull'esperienza politica del socialismo italiano, sui successi e i suoi fallimenti di una storia che ha attraversato la vicenda repubblicana e che ancora oggi interroga il riformismo. In collaborazione con la Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani, con Fondazione Craxi,

con Mondoperaio, con la Fondazione Giuseppe Saragat e con la Fondazione Anna Kuliscioff. Alle ore 10 Le pagine di una storia, coordina Andrea Romano. Alle 15 Duella a sinistra coordina Luciano Pellicani. Alle 17 I Socialisti, L'Ulivo, La seconda repubblica coordina Paolo Franchi. Con Giuliano Amato, Giorgio Benvenuto, Enrico Boselli, Stefania Craxi, Massimo D'Alema, Gianni De Michelis, Piero Fassino, Carlo Tognoli

ORE 10 - PALAZZO MARINI, VIA DEL POZZETTO 158

Legnano

CITTÀ

I consiglieri comunali del centrosinistra incontrano i cittadini delle diverse aree in vista del prossimo Bilancio. Saranno affrontate le diverse problematiche connesse ai quartieri e riprenderanno temi che sono stati trattati negli ultimi consigli comunali (ospedale, Iper, ecc).

ORE 21 - VIA BRAMANTE 49

18 novembre

Roma

IMMIGRATI

Un milione di firme per il diritto al voto. Presentazione della petizione per il diritto al voto dei cittadini stranieri. Interverranno: l'Amministratore di “Stranieri in Italia”, Gianluca Luciano, Stephen Ogongo, Milton Kwami, Erika Zidko Piacentini, Analiza Bueno, Souad Sbai, Ejaz Ahmad, Rolando Ortega, Lambo Hu, Gabriele Ratini, Sorin Cehan, Ajith Hettiarachchi, Ledia Miraka. Prevista anche la partecipazione di Magdi Allam, inviato del Corriere della Sera. Inoltre, saranno presenti i presidenti delle comunità marocchina, nordafricana, dei medici stranieri in Italia, dei lavoratori

filippini all'estero, della comunità senegalese, della comunità somala.

ORE 10- CAMERA DEI DEPUTATI

Roma

UE

L'Unione europea e il nuovo ordine mondiale è il titolo della sessione introduttiva del corso di Storia e Scienze Politiche organizzato dalla Fondazione Europea Dragàn in collaborazione con l'Istituto di Studi Storico-Politici dell'Università Luiss di Roma. Nel corso dell'incontro, dopo l'introduzione di Francesco Perfetti - Direttore dell'Istituto di Studi Storico-Politici alla Luiss- si svolgerà la conferenza di Stefano Silvestri, Presidente dell'Istituto Affari Internazionali, che affronterà la tematica dell'Europa nel contesto internazionale.

ORE 17 - FONDAZIONE EUROPEA DRAGÀN, FORO TRAIANO 1/A (PIAZZA VENEZIA)

Firenze

INFORMAZIONE

In occasione della presentazione della nuova serie della rivista Critica liberale dibattito su *Diritto nell'informazione e libertà di critica*. Intervengono Massimo Bertolà, Francesco Colonna, Alessandro Pizzorno, Roberto Zaccaria, Alessandro Cofferati. Sul modello sociale europeo parlano André, Epifani, Sartorius,

Roma

EUROPA SOCIALE

Presso la sede del Cnel dibattito di due giorni su *Europa sociale. Problemi e prospettive*. Ne discutono Pietro Larizza, Adolfo Pepe, Antonio Lettieri, Sergio Cofferati. Sul modello sociale europeo parlano André, Epifani, Sartorius,

Retureau, Benz Overhage.

ORE 15.30 - VIALE LUBIN 2

19 novembre

Roma

PROVINCE ITALIANE

Presentazione del nuovo portale delle province italiane: *una strategia di sistema per l'e-government*. Intervengono, tra gli altri, Enrico Gasbarra, Lorenzo Ria, Raffaele Boccardo, Alberto Cavalli.

ORE 10 - VIA DI PORTA CASTELLO 44

Milano

FINANZA

Approcci quantitativi ai mercati finanziari è il titolo del convegno organizzato dall'Assiom, associazione italiana operatori mercati dei capitali presso palazzo delle Stelline. Intervengono, tra gli altri, Stefano Berardinello, Andrea Pallavicini, Sandro Cocco.

ORE 9.30 - CORSO MAGENTA 61

La Margherita

15 novembre

Bologna

ASSEMBLEA NAZIONALE

Prosegue l'Assemblea mazionale chiamata a decidere la posizione del partito in merito alla lista unitaria in vista delle prossime elezioni europee. I lavori, ai quali parteciperanno tremila delegati, tra eletti dai livelli provinciali e partecipanti di diritto, si svolgeranno in concomitanza con le assemblee Sdi e Ds.

PALADOZZA

Ravenna

PIANO REGOLATORE

L'incontro è dedicato ai lavori in corso, da parte dell'Amministrazione Comunale, del Piano Regolatore Generale o meglio, come si chiama oggi, Piano Strutturale Comunale. Confronto con l'architetto Paolo Focaccia, che ha coordinato l'apposito gruppo di lavoro, istituito dalla Margherita comunale, e che modererà il dibattito al quale partecipano Edoardo Pregher, consulente operativo del Prg, Fabio Poggioli, Assessore all'Urbanistica del Comune e Roberto Gualandi, Assessore alle Grandi Infrastrutture del Comune.

ORE 11 - BAR DEL TEATRO, VIA MARIANI 1

17 novembre

Genova

FINANZIARIA

Presso la Sala del Capitano si terrà un convegno aperto alla cittadinanza sul tema della finanziaria contro i cittadini. Saranno presenti Lamberto Dini e Dario Franceschini, Massimiliano Costa, Giovanni Paladini e Romolo Benvenuto.

ORE 16.30 - PALAZZO SAN GIORGIO

18 novembre

Modena

SICUREZZA STRADALE

Convegno dei circoli e dei gruppi consiliari del Comune e della Regione sul tema: *Basta con le stragi sulle strade, una strategia per la sicurezza stradale* con l'Assessore regionale Peri, Comandante Polizia Municipale, conclude il consigliere regionale Graziano Pini.

ORE 21 - PALAZZO EUROPA, VIA EMILIA OVEST 101

Stati Uniti divisi e polarizzati

■ «Sempre più diviso e polarizzato»: così appare il panorama politico statunitense del 2004, secondo lo studio pubblicato dal Pew Research Center di Washington. Un rapporto molto ampio e indicativo anche per i candidati alle prossime presidenziali.

www.people-press.org/reports/pdf/196.pdf

Con i freni tirati

■ Secondo uno studio pubblicato dalla Acea di Bruxelles le vendite delle nuove auto in tutta Europa, sono in netto calo rispetto al 2002. Inoltre chi decide di acquistare un'auto si rivolge sempre più spesso alle marche asiatiche a scapito di quelle europee.

www.acea.be/ACEA/index.html

Una tela preistorica

■ In una miniera dell'Ohio è stato trovato un fossile di una creatura di circa 300 milioni di anni in tutto e per tutto simile a un moderno ragno. Questo significa che l'antenato dei ragni tesseva la sua tela molto prima che i dinosauri comparissero sul pianeta Terra.

www.osu.edu/index.php

Aeroporti sempre più sicuri?

■ In tutto il mondo, in particolare negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, si spendono sempre più soldi per garantire la sicurezza negli aeroporti. In una fiera che si è appena chiusa a Londra si sono viste tutte le ultime novità della tecnologia in materia.

www.terminalssecurity.info/

L'Europa è il terreno ideale per l'utopia altermondialista

«Quale partito – si chiede **Le Monde** – può aspirare oggi a riunire per cinque giorni 50mila attivisti, tra militanti e simpatizzanti, pronti a partecipare a centinaia di conferenze o gruppi di lavoro e ad altrettante feste e spettacoli? Quale partito, poi, sarebbe capace di coinvolgere in questa manifestazione un'infinità di associazioni, sindacati e collettivi, non provenienti solo da ogni angolo d'Europa, ma dal mondo intero? Nessuno, chiaramente». La capacità del movimento altermondialista di generare mobilitazione e dinamismo politico è vista da **Le Monde** come un fenomeno estremamente positivo, specialmente considerando l'attuale «periodo di depressione democratica». «Ma gli altermondialisti – prosegue il quotidiano – devono ancora chiarire due aspetti ambigui del loro messaggio. Il primo riguarda il loro rapporto con il potere: i membri del movimento non rivendicano né la presa del potere né il suo semplice esercizio, ma se continuano a porsi come mero antipotere, il loro ruolo

rischia di essere banalizzato. Il secondo aspetto riguarda l'assenza di un progetto alternativo convincente: «Un altro mondo è possibile». Sì, ma quale? Gli altermondialisti – conclude **Le Monde** – devono dare al più presto una risposta a questi due quesiti, se non vogliono dare l'impressione di girare in tondo». Su **Le Figaro** la parola passa al ministro francese del Commercio, François Loos, che difende la vocazione europeista della Francia: «La costruzione di un'Europa unita non ha solo garantito la pace ma ha anche creato un continente di prosperità, diventato un modello anche per l'Asia e l'America Latina. Ora noi dobbiamo costruire la mondializzazione e non subirla: è possibile consolidare la crescita francese ed europea coinvolgendo i paesi più poveri sulla via dello sviluppo, grazie alla cooperazione internazionale. È questa volontà di condividere i frutti della mondializzazione che guida i nostri negoziati internazionali». L'Europa è anche l'argomento dell'editoriale di Patrick Sabatier su **Libéra-**

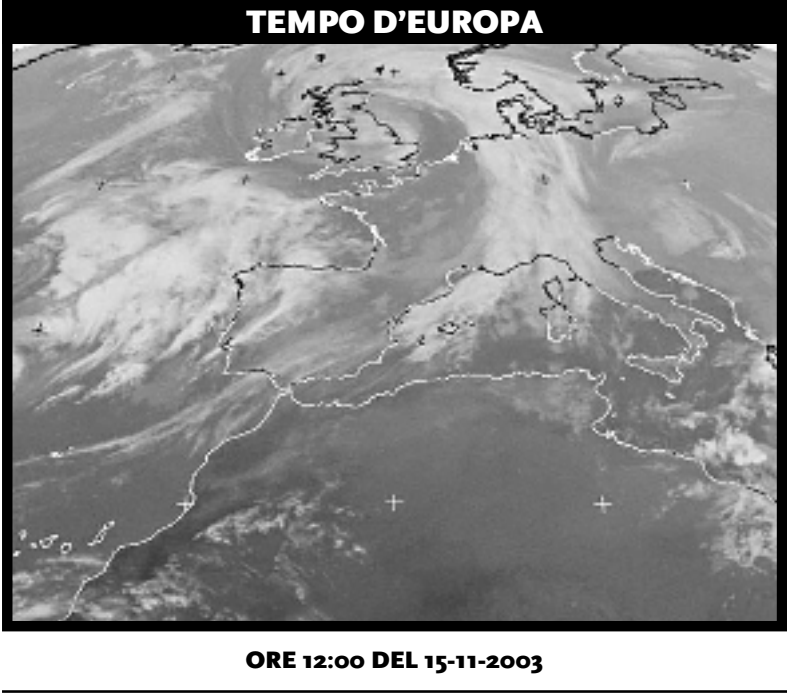
tion: «Il Social forum europeo è, come dice il nome, innanzitutto europeo. Il successo delle tematiche che si agitano nella nebulosa “alter” indica soprattutto che ormai lo spazio del dibattito, della critica e dell'azione politica non può che essere transnazionale. Perché così devono essere le soluzioni proposte per risolvere problemi globali». L'Europa, quindi, è indicata da Sabatier come l'arma privilegiata di coloro che sognano un mondo diverso: «L'Unione è il solo spazio dove si possono organizzare le discussioni e, soprattutto, prendere le decisioni collettive su scala continentale, e sbaglia chi tenta di spingere il movimento verso il rifiuto dell'Europa, accusandola di essere affetta da un “virus liberale”». Dalla Spagna **La Vanguardia** mette in evidenza la natura pacifica, costruttiva e critica del forum: «Per ora il forum vuole solo evidenziare l'esistenza di un'altra visione del mondo globalizzato e non ha nessuna ambizione rivoluzionaria. Solo il futuro ci dirà se si tratta o meno di un'utopia».

EUROPA

Bush atteso al varco dall'alleato più stretto

La visita ufficiale di George W. Bush a Londra, la prossima settimana, suscita reazioni contrastanti sui quotidiani britannici. Il **Daily Mirror** titola in prima pagina «Bush fuori» e pubblica i risultati di un sondaggio secondo il quale una buona metà dei cittadini britannici considera il presidente statunitense una minaccia per la pace e non è pronta a dargli il benvenuto. Una larga maggioranza (75 per cento) si è dichiarata furiosa per il fatto che siano stati spesi quattro milioni di sterline per garantire la sua sicurezza. Al contrario il **Daily Telegraph** riserva un trattamento speciale a Bush, pubblicando una lunga intervista in cui il presidente con toni concilianti insiste sulla necessità di portare la democrazia in Iraq e ribadisce di non avere nessuna intenzione di muovere guerra all'Iran e alla Corea del Nord. «Nella sua intervista – scrive il **Telegraph** – Bush ha parlato come un leader al lavoro per il consolidamento del sistema internazionale e non come uno che vuole rivoluzionarlo. Ha detto esattamente quello che Tony Blair aveva bisogno di sentire alla vigilia del suo arrivo». Anche il **Times** in un editoriale tende a conciliare e rassicurare. Parla «dell'ammirazione di George W. Bush per Tony Blair, del suo affetto per il Regno Unito e soprattutto del suo rispetto per Winston Churchill» che ha sempre considerato le relazioni tra Usa e Gran Bretagna come un rapporto privilegiato: «Bush – scrive il **Times** – ha parlato anche del diritto dei suoi oppositori a manifestare contro il suo viaggio in Gran Bretagna, ma sicuramente merita un'accoglienza migliore, di quelle riservate a un uomo politico che ha dei meriti. Questo viaggio dovrebbe essere pensato come una continuazione di un legame straordinario tra questi due popoli. I presidenti, i primi ministri e le divergenze sono destinate ad andare e venire. Il rapporto privilegiato tra Gran Bretagna e Stati Uniti, proprio come sperava Winston Churchill, è destinato invece a durare molto più a lungo».

Il **Guardian** sceglie un punto di vista particolare pubblicando un commento di Sidney Blumenthal, consigliere nella Casa Bianca di Bill Clinton, che parla del «tradimento» perpetrato dal presidente Bush ai danni di Tony Blair. «Il primo ministro britannico si sta preparando a dare il benvenuto a Bush e sembra aver assunto il ruolo di tutore dello sprovveduto presidente». Blumenthal ricorda tutti gli sforzi compiuti dal primo ministro per dare un sostegno più che concreto alla volontà di Bush di fare la guerra in Iraq, dai dossier sulle armi di distruzione di massa, alle perorazioni all'Onu, al tentativo di imporre la road map a israeliani e palestinesi, per dare credibilità a una politica più ampia in tutta la regione: «Blair ha fornito a Bush una ragione per combattere contro Saddam e lo ha amorevolmente guidato quando ha rilanciato il processo di pace in Medio Oriente, cercando di evitare, in ogni modo, che il presidente potesse apparire come un leader irresponsabile e isolato. Per tutta risposta, l'allevo ha mollato il maestro a metà della sua lezione sul Medio Oriente. Harold Macmillan ha paragonato la Gran Bretagna alla Grecia, tutrice nei confronti dell'Impero romano, rappresentato dagli Stati Uniti. Ma Macmillan ha dimenticato di dire che Roma ridusse i greci in schiavitù». L'ex ministro degli esteri Robin Cook si domanda nella sua column sull'**Independent** se «veramente Blair ha bisogno di una visita di stato, stessa visita che fu negata a Clinton, per provare a Bush di essere suo amico». «Tuttavia Blair – prosegue Cook – potrebbe cogliere l'occasione per rigagnare un po' di credibilità parlando chiaramente a Bush di alcune questioni di politica estera che gli hanno creato gravi difficoltà. Un buon punto di partenza potrebbe essere proprio il recupero dell'Onu, punto essenziale per l'internalizzazione del conflitto in Iraq, cosa di cui sia il presidente degli Stati Uniti che il primo ministro britannico hanno un disperato bisogno».



SCIENZA E TECNOLOGIA

Gli Usa riaccendono la miccia nucleare

Come autorizzare la ricerca di armi nucleari illegali? Si domanda il mensile **Physics Today**. Basta modificare le leggi, come sta facendo il Congresso statunitense che sta per togliere il divieto sulla ricerca di «piccole armi nucleari penetranti». Sarebbero dispositivi dai «danni collaterali minori» capaci di penetrare nei bunker che nascondono armi chimiche e biologiche, e neutralizzarle. Tuttavia sull'attributo «minore» i pareri sono discordanti. Anche se di bassa potenza, queste armi rilascerrebbero nell'atmosfera una quantità di radioattività non trascurabile. E inoltre non è detto che la temperatura sprigionata dall'esplosione sia sufficiente a sterilizzare il bersaglio. Cosa faranno gli Stati Uniti? Procederanno con i test sotterranei proibiti dal trattato del 1999 – firmato, ma mai ratificato – per la messa al bando degli esperimenti nucleari? Dipende dal tipo di armi. In quasi tutti i casi le componenti delle armi possono essere testate sostituendo il plutonio con un isotopo che non innesci l'irreversibile reazione a catena. Ma se verranno disegnatte armi completamente nuove i test potrebbero servire. Tuttavia, dice il mensile, riprendendo la sperimentazione gli Stati Uniti rischiano di rilanciare lo sviluppo degli arsenali nucleari in tutto il mondo.

All'inizio di novembre un rispettato biologo texano è stato trascinato in tribunale. Sulla sua testa pesano 68 capi d'imputazione e rischia il carcere a vita. L'Fbi ha finalmente scoperto il mittente del-

le lettere all'antrace? No. Il settimanale **New Scientist** spiega che Thomas Butler ha solo denunciato la scomparsa di trenta fialele contenenti il batterio della peste bubbonica dal suo laboratorio alla Texas Tech University di Lubbock. Molti colleghi di Butler pensano che le autorità si stiano accanendo su di lui per lanciare un avvertimento a tutti i ricercatori che lavorano con sostanze potenzialmente utili ai terroristi. Ma invece di generare una maggiore cautela e attenzione, il caso Butler sta seminando il panico tra i ricercatori: alcuni rifiutano o abbandonano i progetti che coinvolgono agenti utilizzabili come armi biologiche. Preziose collezioni di microbi essenziali per gestire e studiare le epidemie (naturali o dolose che siano) vengono distrutte perché i laboratori non riescono a rispettare tutte le nuove norme. Incidenti che prima venivano denunciati ora passano sotto silenzio, nel timore di ispezioni federali. La pressione sugli scienziati è un'arma a doppio taglio che rischia di danneggiare questo importante settore di ricerca.

Per essere un galante e acuto corteggiatore, il Gallus gallus merita a pieni voti la copertina di **Nature**. Il re del pollaio non solo predilige la compagna che depone le uova migliori, ma dosa con parsimonia la quantità di sperma da impegnare per evitare sprechi inutili. «Una tattica curiosa che risponde all'attitudine tutt'altro che monogama del-

le femmine, che si accoppiano con più maschi», spiega Tommaso Pizzari dell'università di Leeds, in Gran Bretagn. Il biologo ha spiato i riti del corteggiamento in un pollaio, misurando la quantità di sperma messa in gioco a ogni accoppiamento. E con sorpresa ha riscontrato tattiche diverse a seconda dello stato sociale. Nel caso di maschi dominanti, la quantità di sperma messa a disposizione per la fecondazione è proporzionale al numero di rivali. E quando ci sono troppi galli e la competizione diventa davvero eccessiva conviene risparmiare il seme e aspettare tempi migliori.

Sono quaranta, vengono da diversi paesi del mondo e si sono dati appuntamento nella culla dell'impero persiano per visitare i suoi tesori archeologici, e soprattutto per allacciare nuove collaborazioni. Sono gli archeologi invitati dall'Iranian cultural heritage organization (Icho), che vuole riportare alla luce le testimonianze sepolte in questa terra dopo un lungo periodo buio, di cui si occupa il settimanale **Science**. Da quando i fondamentalisti islamici presero il potere nel 1979, l'Iran ha attraversato un lungo periodo di chiusura. Ne ha sofferto anche l'archeologia, derubata del prezioso contributo dei colleghi stranieri. Ma con l'arrivo nel 1997 del presidente Khatami, il paese sembra aver riaperto le porte per arieggiare una stanza rimasta chiusa troppo a lungo.



Pagina in collaborazione con Internazionale

